

FEDERICO COLLESEI



I NUOVI SAMIZDAT N. 50

CHI È L'AUTORE

Federico è nato a Legnaro e a Legnaro quando nasci devi essere pronto e sveglio se no ti buttano subito – provai io stesso ad accarezzare un bambino che mangiava patatine: l'unica reazione al mio gesto gentile fu di tenersi più strette le patatine, non si sa mai... Lui poi è nato in una famiglia di tanti fratelli e sorelle e sembra che questo gli abbia dato da subito una grande conoscenza del genere umano. Ha tre figli e non c'è dubbio che li abbia avuti per potersi divertire insieme. Nel frattempo fin dalla laurea coltiva una gran passione per il cinema ('ipotesi Bassano' di Olmi, il Cinema 1, ve lo ricordate?) L'altra sua passione la politica – lunghi anni organizzando i Verdi della zona di Piove – negli anni d'oro del partito.



Sulla sua passione poi per la scuola è difficile dire meglio di quanto ha tratto Paolo Gobbi dalla stessa lettura del Diario Cinese: un'avventura di vita più che una professione.

Una caratteristica che spicca subito in lui è la genuina passione per le persone che definisce 'cariche' o che hanno qualcosa da dire. E in più quel gusto per la battuta prontissima che gli sale irresistibile e quasi lo soffoca prima di uscire.

In amicizia

Enrico Poli



buono; simpatico

DÍARÍO CÍNESE:

un anno di scuola italiana
2006/07

Dí
Federico Colleseí

Nella società divisa in classi ogni individuo vive come membro di una determinata classe e ogni pensiero, senza eccezione, porta un'impronta di classe.

dal Libretto rosso di Mao

Martedì 10 ottobre 2006

Guo Yo apparve sulla soglia della mia aula alle 8,20 accompagnato da un operatore scolastico. Ci fu un istante di esitazione. Io lo guardavo, lui guardava l'aula, i compagni all'interno allungavano il collo per vedere. Accanto a lui si fece avanti l'operatore scolastico.

“Buongiorno professore, questo è il nuovo alunno cinese.”

L'avevo notato all'ingresso della scuola mentre parlava in cinese con una studentessa cinese, che frequenta la prima ragioneria, assieme ad altri loro compagni cinesi. Lei gli dava delle indicazioni ridendo, come di chi conosce bene l'ambiente, pur essendoci da soli due mesi. Lui, anche se più grande, si muoveva impacciato, non sapeva se darle ascolto, aspettare davanti al centralino oppure salire ai piani.

“Grazie Giancarlo.”

Congedai l'operatore che spinse il ragazzo dentro l'aula, tenendolo per un braccio, quasi volesse passarmi il testimone o temesse di lasciarlo libero. Nell'aula serpeggiavano bisbigli di curiosità e stupore. Forse per l'impressione stupefacente che produce nei quattordicenni l'arrivo di un ventenne.

“Il tuo nome è?”

Gli chiesi alzandomi dalla cattedra e andandogli incontro.

Lui tacque.

“Guo Yo”

Risposi io leggendo il suo nome dal registro.

Lui mi guardava spaesato, i capelli all'insù, gli occhi più aperti del solito per un cinese e segnati da due rughe marcate nella parte inferiore.

“Guo Yhooohoo.”

Mi corresse aspirando la o.

“Guo Yo.”

Ripetei io con la serena convinzione che un nome e un cognome più semplici di quello non potessero esserci nell'anagrafe cinese.

Lui mi incalzò pedante correggendo la pronuncia del nome.

“Yhooohoo.”

Nel pronunciare il suo nome chinava leggermente la testa. Ne venne fuori un suono profondo, gutturale, per me impronunciabile, come se tra ipsilon e la o ci fosse il passaggio di un vento caldo del deserto dei Gobi.

“Yooo.”

Provai ad allungare la o e mi parve di stiracchiare le vocali più come fanno i chioggiotti che i cinesi. Nel frattempo la classe si agitava. Yaolong, l'altro alunno cinese, se la rideva di gusto e tutti sghignazzavano. Mi concentrai nel riprendere il controllo della situazione.

“Ragazzi, un attimo di attenzione, state zitti. Questo è il vostro nuovo compagno, il suo nome è... Di come ti chiami.”

Lui mi guardò come un bambino può guardare un prete che gli vuole spiegare che la golosità è un peccato. Yaolong venne in mio aiuto e dal suo posto, primo banco della terza fila, lui che da soli 2 anni era in Italia, si erse statuario come possibile mediatore linguistico tra me e l'enigma che mi stava accanto. Con due soli suoni cinesi risvegliò il golem.

Guo Yo capì e disse il suo nome.

“Yhhohho.”

Impavido e fiducioso, che nella mia immensa duttilità linguistica sarei riuscito finalmente a pronunciare quel nome,

desideroso altresì di esibire alla classe la mia abilità nel comprendere rapidamente almeno i suoni di una lingua così difficile e convinto che ciò potesse fungere da sprone agli studenti per non isolare i loro compagni cinesi, ripetei quel nome.

“Yhoo.”

Lui ancora una volta mi guardò, come a dire sei proprio testardo, non vuoi capire che si dice:

“Yhhoohoo.”

Okkei per questa volta hai vinto tu.

Pensai.

Nel frattempo gli operatori scolastici avevano portato il banco e la sedia per lui, che fino a quel giorno era segnato nel registro ma nessuno evidentemente pensava che sarebbe arrivato davvero. Se la frustrazione nella pronuncia del suo nome mi aveva ricordato una analoga esperienza vissuta a Parigi nella pronuncia del nome francese per acqua “eu”, quel fatto che lui ci fosse solo come due monosillabi scritti sul registro senza neppure lo spazio potenziale del banco predisposto per il suo arrivo mi riportò alla mente “le anime morte” di Gogol, i contadini morti che venivano comunque censiti dalla piccola nobiltà terriera per ricevere fondi dallo stato.

Allo stesso modo nella scuola si iscrivono gli alunni cinesi, per formare classi in più, e li si lascia assistere, come fantasmi silenziosi, alle lezioni in una lingua piena di inganni, di ambiguità e fluttuazioni.

La confusione era grande sotto il cielo. La classe era in fermento. L'alunno B. seduto al primo banco, nell'angolo sotto la finestra, alla mia destra chiamava Yaolong.

“Chiedigli se fa karaté?”

Tutti guardavano Yaolong nell'attesa spasmodica di conoscere il verdetto. Yaolong rideva, si scherniva, sembrava voler dire

che è come chiedere ad un eschimese quanto freddo fa al polo o a un africano se ha mai visto un leone.

“Dai Yaolong...sa fare karaté?”

Chissà perché gli era venuta l'idea, che Yo sapesse fare il karaté, forse per il fatto che ha quasi vent'anni e loro sono tutti ragazzi tra i 14 e i 15 anni, e quindi lui, anche se più basso di statura di molti di loro, appariva come uno grande, uno che doveva saper fare un sacco di cose e essendo cinese, che cosa può saper fare un giovane cinese dall'aspetto ganzo: il karaté!

“Dai Yaolong...”

Ormai era una richiesta corale di tutta la classe, qualcuno aveva già detto al compagno, che sì, lui sapeva il karaté, anzi "è un maestro di karaté", ma la certezza era ancora poco diffusa, tutti pendevano dalle labbra di Yaolong.

Il quale si rassegnò e con pochi suoni che scivolarono via tra la vergogna e il senso del ridicolo, chiese a Yo se sapeva il Karaté e Yo rispose in cinese. Yaolong tradusse in italiano. L'alunno B. gridò in chioggiotto:

“eel sa el karaté...”

E tutti bisbigliarono tra loro:

“el conosce el karaté, el xè on maestro de karatè.”

“Professore el sa el karaté.”

B. ritenne doveroso comunicarmelo ufficialmente. Yo mi fissava ignaro, io mi chiedevo come mai non avessero fatto la stessa domanda a Yaolong, però la risposta un po' la conoscevo. Yaolong, pur essendo di due anni più vecchio di loro, aveva lo sguardo del ragazzo tranquillo, docile, vestiva in tuta da ginnastica e scriveva i racconti, "li conti", come dice lui, delle giornate che trascorreva con suo nonno, chissà??? A pescare sul fiume, non in Cina, qui, poco lontano da Piove di Sacco.

Mentre Yo era Yo.

Anch'io ero colpito da qualcosa che non sapevo bene spiegarmi, mi ricordava qualcuno, non per la somiglianza fisica, che non c'era. Yo aveva l'aspetto di un personaggio da film, di uno sgherro da banda di teppisti cinesi. Forse anch'io ero attratto dal fascino della Cina e come loro la identificavo con gli stereotipi e mi ricordavo di quando da ragazzo, alla loro età, indossavo sempre con orgoglio la t-shirt nera con stampata la sagoma di Bruce Lee che saltava e con le gambe tese orizzontali al suolo colpiva sul petto i suoi avversari. Con Yo era entrato nella classe "il mito di Chen che terrorizza l'occidente."

Voi giovani pieni di vigore e vitalità siete nel fiore della vita come il sole alle otto o alle nove

Mercoledì 11 ottobre 2006

Ieri ho fatto scrivere a Yo tutti i numeri da uno a... non gli ho detto quanto, lui è partito e per un'ora intera ha scritto numeri, da uno a non so neppure io quanto, in lettere, in numero, in italiano e in cinese. Poi mi ha mostrato il blocco notes e gli ho detto va bene. Anche lui sembrava contento.

Oggi devo fare alla classe un test d'ingresso. A Yo non so cosa far fare, ma ho deciso che non farò mai finta che lui non ci sia, che mi occuperò di lui come e più degli altri. Mi viene in mente che la settimana scorsa ho dato a Yaolong una fotocopia con tutti i vocaboli sul corpo umano. I ragazzi al vedere il disegno delle nudità maschili e femminili si son messi a sghignazzare. Prendo lo stesso volumetto con i disegni del corpo umano e i vocaboli e lo porgo a Yo e gli dico di disegnare sul suo quaderno i due corpi e scrivere i vocaboli. Prima provo a farglieli leggere.

“Tessta. Collo. Alto supeliolle.”

Ok. Lui accentua le doppie e storpia le r, è proprio un cinese, sorprendentemente riesce a leggere i vocaboli. Alcuni sono anche eccessivamente colti, tipo arto al posto di braccio. Non importa, mi pare sveglio, provvederò poi a semplificare.

Alla fine dell'ora lo chiamo alla cattedra. Lui prima di alzarsi guarda sempre Yaolong, come a chiedere conferma di quel che deve fare. Yaolong a volte non lo segue, non so, mi pare che non sia troppo contento di questo nuovo ruolo di

traduttore, non che gli dispiaccia, però ogni volta che gli chiedo di tradurre lui scuote la testa, chissà!

Ieri ho chiesto a Wu Xien, una ragazza sveglia che mi ha già detto che non ha voglia di studiare e preferisce lavorare, però studia e partecipa attivamente alle lezioni e aiuta le altre due compagne cinesi che conoscono l'italiano molte peggio di lei, che tipo sia Guo Yo. Anche lei ha allungato la testa e fatto una faccia di totale incomprensione.

“Chi???”

“Guo Yo, Yho, Yoh, Yhhhhho... Insomma come si dice?”

Lei ha guardato le compagne, che se la ridevano, e si è messa a ridere. Finalmente ha capito.

“Ah Guo Yhhoho!”

“Sì, lui maledizione. Vi ho visto nell'atrio.”

Volevo saperne di più di quel ragazzo, non avevo idea esattamente di cosa chiederle e come chiederglielo e se fosse plausibile per lei fare domande sul carattere di un suo amico.

“E' un bravo ragazzo?”

Le ho chiesto con la chiara consapevolezza di aver fatto una domanda idiota. Cosa vuoi che ti risponda, che no, è una teppa, uno della mafia cinese, un membro della tri...tri...non mi viene, sì della organizzazione criminale cinese.

Con un sorriso splendido e furbo Wu Xien, alzando le spalle, mi ha risposto che non sapeva cosa dirmi, che forse non capiva neppure la domanda, che non poteva rispondermi o che non era nella sua mentalità stabilire pregiudizialmente se un ragazzo è buono o cattivo.

“Volevo dire, tu lo conosci?”

“Sì.”

“E com'è? Sì, cioè, anzi è da tanto che è in Italia?”

Io lo sapevo che Yo era arrivato in Italia solo da tre mesi, volevo capire se tramite quella domanda lei mi avrebbe detto

qualcosa di più e invece scoprii che lei, forse ne sapeva meno di me.

“OH, non lo so, 4 o 5 mesi...”

Rideva, non era in imbarazzo, la situazione la divertiva e pertanto ritenni che fosse schietta, che effettivamente non ne sapesse di più, per cui rinunciai.

Si ha sempre una strana impressione con i cinesi. Anche se è palese che si conoscono e si parlano, tuttavia è come se tra di loro non ci fosse confidenza, ognuno è depositario di una sua storia che protegge gelosamente, quasi più dai suoi connazionali che da noi.

Verso la fine dell'ora chiamo Guo Yo. Yo si alza dal suo banco e viene verso la cattedra.

“Portami il quaderno!”

Gli dico. Lui si volta verso Yaolong. Allora prendo in mano un mio quaderno e glielo indico.

“Questo è un quaderno, prendi il tuo quaderno.”

Niente da fare. Come se tra il mio oggetto quaderno, la parola quaderno, lui e il suo oggetto quaderno e come a lui giunge nelle orecchie e nel cervello il messaggio quaderno, ci fossero troppi passaggi logici, troppi secoli di cultura senza punti di contatto, se si esclude il racconto del Milione di Marco Polo, migliaia di chilometri e una tradizione logico linguistica inconciliabile.

Più per esclusione che per comprensione Yo prende in mano l'unico oggetto che tiene sul banco, assieme al fascicolo con le tavole del corpo umano che gli ho dato io, cioè il quaderno e viene alla cattedra.

“Bravo.”

Lo guarda e mi rendo conto che gli parlo come se avessi davanti a me un sordo, quasi che lui possa essere agevolato nel

leggermi le labbra o forse lo faccio soltanto per essere io sempre consapevole se lui mi comprende o meno.

“Bravo, hai fatto un buon lavoro.”

Ha disegnato sia il corpo maschile che quello femminile, piuttosto ciccioni ma chiari, e segnato tutte le parole con l’indicazione esatta della parte corrispondente. Nella mezza pagina bianca schizzo velocemente in ordine le parti del corpo a partire dalla testa e gli chiedo il nome.

“Questa...”

“Tesssta.”

“Questo?”

“Ccccolllo.”

“Ok.”

Chissà perché ogni volta che lui mi risponde correttamente o mi dà l’idea di aver capito, mi viene da dirgli ok e con il pollice all’insù e il pugno chiuso gli faccio un gesto che così va bene. Forse per il fatto che ha quasi 20 anni e provo una certa complicità con lui.

“E queste?”

.....

“Sono queste.”

Gli tocco le spalle. Lui non risponde.

“Spalle, si chiamano spalle. Spalla.”

“Sspalllà.”

Sembra quasi che ci metta l’accento, come per accentuare il suono liberatorio di esser riuscito a dire quella strana parola. Mi rendo conto che di mezzo ci sarebbe anche la differenza tra singolare e plurale, per il momento lascio perdere.

Mi ritorna in mente la storiella che mi raccontò una volta un professore universitario cinese amico di mia moglie. Eravamo a cena con altri dottori e professori. Accanto a noi era seduto un medico che fumava moltissimo.

“Io non capisco come fa un medico a fumare.”

Diceva Su.

“Fumare fa male e tu lo sai che fa male, tu lo sai meglio di tutti che fa male. Tu sei un medico se sai che fa male, non dovresti fumare, non è logico.”

L'amico medico lo guardava sconcolato, divertito e un po' rassegnato, alla sconfitta della logica a favore della debolezza umana.

Su continuò.

“Io non capire, voi italiani fate tante cose prive di logica. Ad esempio quando parlate, usate troppe parole. Cosa serve dire “voglio tre mele”, come dite voi fare il plurale, quando dico tre è chiaro che sono tre perché devo anche cambiare la parola mela, se io chiedo tre mela, sono tre e si capisce. No, che voi volete che io cambi anche la parola mela in mele, perché? Io non capisco, vi complicate troppo la vita, non c'è logica.”

Forse aveva ragione, non c'è molta logica, se poi si pensa di metterci anche l'articolo che dal singolare dev'essere anch'esso trasformato al plurale, mmbhè lo sforzo per avere 3 mele è veramente titanico.

Eppure Yo mi ha ripetuto quasi tutti i nomi delle parti del corpo come se li avesse già imparati, solo trascrivendoli nel suo quaderno.

“Bravo, sei sveglio.”

Lui non capisce e guarda Yaolong.

“Ora per casa...”

Cosa vuol dire per lui non so e, stanco di una stanchezza nuova per essere solo la prima ora di lezione, chiamo io stesso Yaolong che mi venga a dare una mano.

“Digli che per casa voglio che mi scriva in italiano tutti i nomi delle parti di una casa.”

E gli disegno una casa sul quaderno.

“Tetto, pavimento, finestre, camino...etc, etc...”

Lui capisce, Yaolong mi dice che anche lui non conosce molti nomi, comunque l'esercizio mi pare buono. Di una cosa sono convinto, che non devo lasciarlo da parte, mi sembra che gli piaccia essere coinvolto, che abbia un buon atteggiamento, staremo a vedere.



mamma

Il mondo è vostro, come è nostro, ma in ultima analisi è vostro.

P. 302 (rivolto ai giovani)

Giovedì 12 ottobre 2006

Avere due alunni cinesi in classe è come avere tre classi differenti, o più semplicemente mi obbliga ad accettare un dato che ho sempre compreso, ma spesso per comodità trascurato, cioè che la classe non esiste, bensì davanti a me ci sono semplicemente una ventina di individualità, ognuna diversa dall'altra. Ogni persona con livelli di comprensione differenti e possibilità di apprendimento che richiedono approcci e strumenti personalizzati. L'ho sempre saputo che è così, e come lo so io lo sanno tutti gli insegnanti che vivono il loro mestiere con consapevolezza e correttezza nel rapporto con gli studenti, tuttavia la presenza di due soli studenti cinesi rende questo dato imprenscondibile, cioè non si può far finta che non sia così, a meno che uno non voglia fingere che questi alunni non ci siano. Non è il caso mio.

Io li vedo, ci sono e sento addosso tutta la carica di sfida che la loro presenza mi trasmette. Ed è una sfida che voglio assolutamente cogliere.

Yaolong sembra perfettamente inserito nella classe. E' seduto accanto ad un ragazzo che conosce sin dalla scuola media, un tipo chiacchierone, particolarmente socievole. Anche se Yaolong un po' lo subisce. L'altro lo aiuta ma non dimostra di considerarlo esattamente un suo amico, insomma sono due caratteri troppo diversi, si intendono per opportunità, più che per simpatia. Yaolong perché ha bisogno di un sostegno italiano, l'altro perché è talmente forte il suo bisogno

di chiacchierare che non può perdersi l'opportunità di un lascia passare straordinario quale gli viene offerto dall'amico cinese.

Yaolong viene dalla provincia del Fujian. "Il suo nome, "Felice Jian", è ispirato al fiume Jian che la irriga, formato dalla confluenza di 3 corsi d'acqua (Jianxi, Xixi, Shaxi) che nel tragitto inferiore, vicino alla foce, prende il nome di Min. È una provincia prevalentemente montuosa. Le coste sono la parte migliore della provincia: con baie, insenature, isole non lontane dalla terraferma. Sono frequenti i tifoni. Nella seconda metà dell'800 il Fujian fu aperto al commercio straniero e nelle città di Fuzhou e Xiamen furono impiantati i primi cantieri navali della Cina. Da qui si diffuse la tecnologia occidentale."

Il Fujian è una piccola provincia costiera di fronte all'isola di Taiwan, nei fatti la provincia è divisa a metà con l'arcipelago che appartiene allo Stato di Taiwan.

La città principale è Fuzhou, una città di circa 1 milione e duecentomila abitanti. Ed è anche la città di Yaolong. Fuzhou sorge sulla riva sinistra del fiume Min. È il centro economico più importante della provincia (doppio raccolto di riso; arance, banane, artigianato). Ha un porto di primaria importanza. E' famosa per i suoi negozi d'artigianato, esporta lacca, porcellana, seta, tè e legname.

Propongo a Yaolong di raccontare per iscritto la sua vita. Lui mi guarda e mi sembra spaventato, non dice nulla; interpreto che la sua vita è un concetto troppo vago per lui, e soprattutto che non gli riesce di iniziare un racconto con una lingua della quale possiede ancora troppe poche parole.

Agli altri ho già consegnato i titoli del compito e più o meno intensamente stanno lavorando. Ma voglio che anche lui provi a scrivere qualcosa di sé. Guo Yo è assente.

“Racconta la tua vita negli ultimi giorni. Hai capito?”

Lui sorride.

“Prova a scrivere cosa hai fatto ieri o sabato...”

Vorrei sapere qualcosa di più della sua vita in Italia, della sua quotidianità.

Il compito di Yaolong.

Il titolo:

Raccontare la tua vita negli ultimi giorno.

Io ho pensato alla mia vita negli ultimi giorni. Non è successo molto.

A mattina 7,45 sono andato a scuola media superiore, dal 8,10 inizio studiare fino al 12,50. Ci sono cinque ore, al 14,00 sono ritorno a casa mia, dal 15,00 sono giocato il computer, perché sul mio computer c'è un dizionario inglese-cinese. Cioè ho fatto compiti di inglese più facile, poi ho giocato il gioco di computer, al 16,30 ho andato a casa di mio nonno. Abbiamo andato il fiume per pescare alla lenza. Ho pescato i due pesci, circa peso fa tre Kg. Al 18,00 ritorno a casa mia, dal 18,30 fino al 21,00, ho continuato giocato il computer, ho scritto una lette... anche mandato Cina. Al 23,00 andato letto. Fine uno giorno.

L'imperialismo non ne avrà ancora per molto, perché continua a compiere ogni sorta di soprusi.

p. 81

Venerdì 13 ottobre

Lo scorso anno tenevo delle lezioni di sostegno a due ragazzi cinesi: Lulù e Gang. Gang era un omone di 20 anni, sempre sorridente, la faccia larga, alto più di un metro e ottantacinque, un po' curvo e dallo sguardo sornione. Capiva più di Lulù ma non aveva voglia di far nulla. Possedeva il telefonino più all'avanguardia e rimaneva seduto al suo posto, come un grande fantoccio, sorrideva, scriveva, capiva, intuiva e rideva. Era spesso assente.

Lulù invece non mancava mai. Lei mi aspettava solerte nell'atrio e mi seguiva nell'aula. Tirava fuori i suoi quadernini pieni di scrittura fittissima e ad ogni lezione aveva delle domande da pormi.

“Di cosa volete che parliamo?”

Chiedevo, con l'intenzione di farli parlare in italiano, di chiacchierare di loro, della loro vita o di come andava l'esperienza scolastica.

Lulù apriva il quaderno e puntualmente mi chiedeva di spiegarle un determinato argomento di storia o cosa voleva dire la tipologia testuale.

“La battaglia di Salamina?”

Mi chiese un giorno.

“Sì. Vuoi che ti spieghi la battaglia di Salamina...”

“Sì, la professoressa mi vuole interrogare. Oppure...”

“Oppure?”

“Le magistrature della Repubblica romana...”

“Le magistrature: i consoli, i pretori e via scorrendo?”

“Sì!”

Diceva sì, e mi dava l'impressione che facesse un saltello sulla sedia, tanto era dritta la postura della sua schiena e vispo lo sguardo.

“Sì! Sì!”

Io camminavo avanti e indietro per l'aula disperato. Come era possibile pretendere che Lulù studiasse e conoscesse le magistrature romane. La erre a volte le riusciva altre no. Oppure che sapesse i dettagli della battaglia di Salamina o dei costumi degli antichi romani. Sono cinesi sant'iddio.

La loro presenza ci deve porre dei dubbi, o no? E noi invece andiamo avanti con il solito nozionismo idiota.

Poniamoci una domanda.

Cosa significa civiltà occidentale quando davanti a te hai degli alunni cinesi?

Oppure: perché dovremmo spaccargli la testa con le vicende più o meno importanti dei romani, quando il loro universo per secoli è ruotato attorno ad altri valori, ad altri eventi, ad altre civiltà????

Lulù era simpatica, faceva uno sforzo immane per comprendere, per imparare la lingua, per conoscere. Un giorno mi mostrò il libro di economia aziendale, aveva sottolineato pagine intere, perché nell'ora precedente aveva fatto il compito e a casa aveva studiato tantissimo.

“Ma cosa hai capito?”

Gli chiesi perplesso.

“Tloppe parole difficili, poco, troppo difficile.”

Gang rideva, lui se ne fregava.

Che follia, pensai, che follia. Ci sono e noi ci comportiamo come se non ci fossero e loro sono pure bravi, nella loro infinita umiltà eseguono pedantemente le consegne, senza neppure chiedersi a cosa serve, forse è il risultato di tanti anni di regime, oppure se sono scaltri, come Gang, se ne fregano.

A fine anno Gang è stato bocciato, era già la seconda volta. Si è ripresentato a settembre per essere iscritto nuovamente. La scuola lo ha respinto. Lui ha chiesto di entrare in qualsiasi corso, non gli interessava se geometri o turistico. Ma la sua fama ormai l'aveva troppo danneggiato. D'altronde a lui serviva solo un certificato d'iscrizione e un ambiente con tanta gente dove trascorrere le mattinate. E allora non gli è rimasto che iscriversi al Liceo, lì non lo conosceva nessuno. E ridendo l'ha fatto.

Un giorno mi sono seduto davanti a loro deciso a saperne di più sulla loro vita in Italia. Ho iniziato con Lulù.

“Come passi le tue giornate?”

Lulù prima mi ha guardato perplessa. Gang aveva capito.

“Sì, cosa fai nel pomeriggio, nel tempo libero...”

“Ahahah”

Prima di parlare emetteva sempre una esclamazione di questo genere, ahahah, come se improvvisamente fosse scattata una valvola in lei che le avesse permesso di capire.

“Vado a casa.”

“Vivi con i tuoi genitori?”

“No.”

“Con tua sorella o fratello?”

“No, vivo da sola.”

“Qui a Piove?”

“Sì a Piove di Sacco.”

“E tuo padre e tua madre?”

“Mio padre lavora a Padova e abita a Padova, mia madre lavora a Vigorovea e...”

Vigorovea dista 3 km da Piove per cui penso di non aver capito bene, anche Padova dista poco più di 18 km, molti italiani dalla provincia, anche da 30 o 40 km di distanza vanno tutti i giorni a lavorare a Padova, però...

“Allora tua madre vive con te?”

Lei guardava Gang che rideva, con una espressione come a dire, ma non mi ha capito, forse ho usato le parole sbagliate.

“No, mia madre lavora a Vigorovea e abita lì.”

“E tu mangi da sola, dormi da sola...”

“Sì!”

“E quando li vedi i tuoi genitori?”

“Mio padre viene a trovarmi una volta al mese, mia madre a volte può altre no.”

“E cosa fai tutto il pomeriggio?”

“Guardo la televisione.”

“In cinese?”

“Sì, in cinese.”

E rideva, anche lei.

“Non ti vedi con Gang?”

Si mise a ridere vergognosa, come se avessi voluto insinuare una relazione tra loro, invece volevo solo capire se fuori dalla scuola ci fosse un'amicizia.

Lei tacque. Gang ritenne opportuno fare la sua puntualizzazione.

“No, io vado in giro.”

Come a dire, non vedi che è una ragazzina, io ho ben altri interessi.

Per quel che vedo io ho l'impressione che i cinesi siano un miliardo e mezzo di uomini e donne drammaticamente e banalmente soli. Spero di sbagliarmi.

Bisogna aiutare i compagni perché nel loro stile di lavoro restino modesti e avveduti e non siano arroganti e precipitosi.

P. 207

Sabato 14 ottobre 2006

Guaong è tornato.

L'ho visto la prima volta, alcuni giorni fa, uscire dalla nostra scuola assieme ad un uomo, probabilmente suo padre. Scherzavano tra loro, quindi ho avuto l'impressione che vi fosse serenità. Camminavano rapidi davanti a me e non sono riuscito a salutarlo.

L'ho rivisto alcuni giorni dopo a scuola, nell'atrio, durante l'intervallo, sempre piuttosto solo, isolato, comunque apparentemente sereno.

Volevo parlargli, sapere, capire...

Due giorni fa sono passato davanti alla sua aula in una pausa delle lezioni. Alcuni compagni della sua classe giocavano in piedi vicino alla finestra, lui era seduto al suo banco, sotto di loro. Probabilmente lo infastidivano, lui faceva finta di nulla. Attendeva ai suoi compiti, com'ero abituato a vederlo nell'anno precedente. Sarebbe stato sicuramente promosso. Aveva problemi in qualche materia, inglese se non ricordo male, ma per le altre riusciva a compensare con l'impegno e i suoi risultati erano nella media, ormai era al terzo anno, sembrava volesse farcela, eppoi lui la lingua la conosceva abbastanza bene. Mi aveva raccontato che suo padre aveva deciso che appena preso il diploma l'avrebbe mandato in Cina, per imparare il cinese.

“Come? Tu non sai il cinese?”

Gli chiesi.

“No. A casa parliamo il dialetto, io conosco un dialetto cinese, non il cinese. Io parlo italiano e la lingua dei miei, ma non conosco il cinese, perché sono nato qui, in Italia.”

Lo diceva con rassegnazione, senza alcun orgoglio. La Cina sembrava essergli estranea e allo stesso tempo l'Italia continuava in mille modi a farlo sentire un estraneo.

Improvvisamente a fine aprile sparì. Non venne più a scuola. Senza dir nulla. Io chiesi ai colleghi, che avevano più ore di me con la classe, nessuno sapeva nulla, e tutti si rassegnarono alla constatazione che con i cinesi è così. Vengono a scuola finché non hanno altro da fare, poi, in qualsiasi momento, senza dir nulla, non vengono più. Anche Lulù è sparita così. Anche Su Yi e Gong Yao, tutti spariti.

Poi si è saputo, nulla di sicuro, era una voce troppo precisa per essere una chiacchiera, che suo padre aveva aperto un nuovo negozio ad una trentina di km. da Piove e il ragazzo gli serviva come cassiere. Ecco, ora era tutto chiaro: sono i cinesi!

Invece Guaong è tornato e lo vedevo seduto sotto la finestra, con quel suo sguardo indifeso.

Sono entrato nell'aula. I suoi compagni mi hanno guardato sospettosi.

“Ciao Guaong. Sei tornato?”

Lui ha alzato gli occhi senza alcuna espressione particolare.

“Sì.”

“Come va?”

“Bene.”

Gli altri sghignazzavano e percepivo una certa sua resistenza a parlarmi.

“Ascolta quando vuoi se hai dei problemi puoi dirmelo, eh...”

Non ero sicuro che fosse l'approccio migliore, tuttavia provai. Lui mi rispose con una smorfia del volto, che forse voleva esprimere perplessità o "che problemi dovrei avere?".

"Quando vuoi, sono qui, ok."

"Va bene."

Me ne andai.

Il pomeriggio seguente lo vidi nuovamente, seduto ad un computer nel laboratorio informatico, stava disegnando. Mi avvicinai, perché era solo e i suoi compagni erano impegnati con il docente ai loro computer.

"Ciao Guaong."

"Buongiorno"

"Tutto bene?"

"Sì."

"Come mai sei tornato? L'anno scorso potevi farcela, ora saresti in quarta...Perché non sei più venuto a scuola?"

Dopo una pausa di silenzio durante la quale sembrava guardasse più dentro a se stesso che attorno, e nel contempo io avevo l'impressione che lui temesse di dir qualcosa, che qualcuno avrebbe potuto interpretare male...mi disse.

"Preferirei non parlarne!"

Nei suoi occhi vidi una strana paura. Mi chiedeva un favore, di non sapere, di lasciarlo nel suo silenzio e nello stesso tempo mi diceva che un motivo c'era, ed era stato un motivo importante. Non poteva essere l'impegno di lavoro col padre, troppo logico, troppo facile, troppo plausibile e banale, e che motivo avrebbe avuto di nascondermelo, inoltre avendo una motivazione così forte, si sarebbe subito liberato della mia curiosità. Invece con la sua risposta aveva aperto una finestra sul mistero. Un mistero che volevo assolutamente chiarire.

Lo salutai, senza neppure ripetergli che in qualsiasi momento avrebbe potuto parlargliene, con la convinzione che in un altro momento dovevo parlargliene. Salii le scale e ad ogni gradino

cresceva in me il sospetto che la causa della sua fuga dell'anno prima fosse dentro la nostra scuola. E l'idea mi spaventava.



Respiro, informazione, rilassamento

Bisogna aiutare i compagni a conservare il loro stile di vita fatto di semplicità e ardua lotta.

P 208

Lunedì 16 ottobre

Cosa stia succedendo nel mondo, nessuno lo sa, una cosa è certa gli uomini stanno sbagliando e continuano a sbagliare. Ci ripetono in ogni dove, tivù, giornali, radio, che se l'India e la Cina, o meglio il miliardo di indiani e il miliardo e mezzo di cinesi, senza contare Indonesiani, thailandesi, vietnamiti etc, ect, arriveranno a vivere come noi, cioè con due o tre automobili per famiglia, uno o più frigoriferi e tutti gli altri elettrodomestici dei quali non sappiamo più fare a meno, sarà la catastrofe per il pianeta. Non ci saranno risorse a sufficienza per tutti, perché noi siamo abituati a consumarne troppe. E la terra verrà sommersa dai rifiuti.

C'è un uomo nel mio paese che da sempre gira in bicicletta, indossa un vecchio cappotto pesante, anche d'estate, e un berretto di lana col frontino. Lui si ferma ad ogni cassonetto dei rifiuti e qualcosa da portare a casa lo trova sempre. Non è povero. Ha un lavoro, famiglia, non lo fa per necessità, non quella comunemente intesa, lo fa per una necessità molto più profonda: il bisogno, vorrei dire genetico, ossessivo, di raccogliere ciò che gli altri gettano. Lo chiamano il galoppino e in paese tutti lo disprezzano, nessuno gli parla. Ma è lui a non parlare con gli altri, perché non gliene frega niente delle persone, lui adora le cose, lui vuole salvare le cose dall'abbandono.

Le cose...quando i cinesi vivranno come noi...

Oggi ho detto a Yo di colorare i colori accanto alla parola in italiano che io avevo scritto.

“Capisci, rosso...come...”

Non trovavo nulla di rosso vicino a noi.

“Oppure il colore rosa, come questo.”

E indicai la sua maglia, che era rosa.

Lui mi guardò tirando gli occhi. Yaolong sghignazzava, non voleva aiutarlo, e mi andava bene.

“Puma!”

“No Puma, rosa è di colore rosa.”

Lui sapeva dire la marca in italiano ma non il colore.

“E’ colore rosa!!”

Pareva avesse capito.

“E questo è di colore arancione.”

E gli indicai la macchia arancione della sua maglia con il logo della marca Puma.

“Puma?”

“No, non mi interessa la marca, il colore, è di colore arancione, come...”

“Proviamo con un altro colore, questo di che colore è?”

“Nike!”

“No, non la marca, come si chiamano questi?”

E toccai i suoi pantaloni blu.

“Nike!”

Cristo, l’alienazione delle griffe.

Yo guardò nel tuo vocabolario il nome in cinese dei pantaloni.

"Il colore è blu."

Forse finalmente aveva capito, Yaolong un po’ spazientito gli passò il vocabolario. Mi feci dare dai compagni un astuccio di colori e gli spiegai che accanto al nome di ogni colore volevo che disegnasse il colore stesso. Lui mi fece segno di aver capito e si mise al lavoro. Dopo un po’ vidi che stava

ordinando le matite colorate per lunghezza dalle più piccole alle più lunghe. Sembrava appassionato.

Infine gli diedi il compito di cercare e scrivere un oggetto per ogni colore.

Yaolong ride, ride spesso, non perché ci sia qualcosa da ridere, è il suo modo di affrontare le avversità della vita. Ride perché non ha capito, ride perché Yo capisce ancora meno di lui, ride quando lo correggo o gli correggo una frase, ride anche dopo avermi chiesto il significato di una parola. Gli avevo chiesto di scrivermi i nomi di tutti gli oggetti che vedeva nell'aula. Mi mostra il foglio. Ci sono degli errori, come "la stuccio", ne ha scritti molti.

"Bene. Adesso per ognuna di queste parole mi scrivi una frase."

Lui ride e poggia la testa sul libro. Gli vedo la nuca. Non si rialza. I suoi capelli neri a spazzola sono più radi di quanto avrei pensato, continua a rimanere giù, con la fronte sul banco. Mi viene in mente il harakiri, ma quelli sono giapponesi.

"Yaolong!! Hai capito?"

"Sì."

Mi dice ridendo. Il suo riso è sempre silenzioso.

"Per mercoledì mi scrivi una frase per ogni parola."

"Sì."

Ride.

Yo ha seguito tutta la scena con il suo sguardo ampio e perennemente stupito.

A volte ho l'impressione che Yaolong non ami tanto svolgere il ruolo di traduttore, che preferirebbe concentrarsi sul suo apprendimento e nelle pause chiacchierare e scherzare con i compagni italiani. Non che Yo gli sia antipatico o sia prepotente, soltanto credo che lo stia costringendo ad un ruolo che lui non vorrebbe avere, ecco tutto.

Ad alcuni compagni non piace pensare troppo alle difficoltà.

p. 209

Martedì 17 ottobre

Alle 8,10 sono entrato nell'aula della classe prima ragionieri, la mia seconda prima, un po' in ritardo, percepivo un certo nervosismo. Ho invitato gli studenti, anzi le studentesse per lo più, a sedersi e ho ripreso l'interrogazione del giorno innanzi. Mi rimanevano solo due ragazze da sentire: Wenqua e Wuxien.

Wuxien, il primo giorno, mi disse di chiamarla Jessica se non mi ricordavo il suo nome in cinese. Chiamarla Jessica mi sembrava una violenza alla sua identità, una occidentalizzazione forzata, mi ricordava il fascismo che italianizzava i nomi.

Wenqua è la più timida, si è alzata dal banco e si è avvicinata alla cattedra rimanendo al centro dell'aula, dava le spalle alle compagne, non ho avuto il coraggio di dirle di venire di lato.

“Allora, sentiamo.”

Lei mi ha dato il foglietto con le 5 domande, uguali a quelle di Lishuang. Lishuang però era orgogliosa e sorridente e voleva mostrare a tutti che aveva imparato. Wenqua invece ha chinato la testa e senza ridere con un filo esilissimo di voce mi ha detto qualcosa. Nel foglio c'erano delle sottolineature verdi. Mi è tornato in mente che il mercoledì precedente le avevo notato i pantaloni, perché erano strappati con ampie righe orizzontali su più punti sopra e sotto il ginocchio, e ciò è abbastanza comune, la stranezza era che sotto gli strappi si

vedevano delle strisce verdi, come se si fosse tinta la gamba a strisce verdi, e pensai che non avevo mai visto un addobbo così e non potei fare a meno di considerare alle future influenze dello stile cinese sui giovani italiani.

Il foglietto era illeggibile. Le domande le conoscevo bene, e gliele feci senza leggere.

“Quando è iniziato l’universo?”

Lei mi rispose incerta con un sospiro di voce. Io non sentivo, tuttavia mi parve di cogliere che alcune informazioni le avesse recepite e soprattutto vidi quanto sforzo le doveva essere costato imparare quelle poche frasi. Certo non potevo darle la sufficienza e le dissi che andava bene così, per il momento.

Wuxien è molto simpatica. Non pensava di essere interrogata e allora le ho detto ti sento mercoledì. Dopo pochi minuti si è alzata dal banco ed è venuta alla cattedra, fiera, nella stessa posizione di Wenqua, anche lei non voleva essere seguita dalle compagne, e sorridente mi ha dato il suo foglio.

Aveva ricostruito un breve discorso sull’evoluzione dell’uomo e me lo ha ripetuto con qualche indecisione ma nel complesso senza errori.

“Brava!”

Wuxien ride sempre. Era molto contenta, ho capito che la sua indecisione era dovuta al timore di non fare bella figura, perché anche se dava di spalle alle sue compagne italiane era molto sensibile al loro giudizio.

Delle tre la più forte è Lishuang, che cammina con la testa alta e lo sguardo curioso.

“Ora vi spiego l’avvicinamento alla storia. Dal Paleolitico si arriva nel giro di alcune decine di migliaia di anni al neolitico, tra 8000 e 5000 anni prima di Cristo.”

Iniziai a spiegare alla classe con un pensiero ossessivo.

Ogni parola che dico, risuona nelle mie orecchie e mi chiedo: loro la conoscono? La risposta è quasi sempre: no! E allora guardo i loro volti. Loro seguono attentamente quello che scrivo alla lavagna, anche in questa operazione devo prestare maggiore attenzione a come scrivo. Di solito il gesso mi prende la mano e dopo le prime parole, chiare e precise, tendo a schizzare dei segni a malapena intelligibili, che io chiarisco agli studenti ripetendo il loro significato più volte.

Mi sembravano meno attente del solito. Lishuang chiacchierava con Wuxien.

“Nel neolitico vi fu una rivoluzione con l’inizio dell’agricoltura!”

E mi soffermai sulla parola rivoluzione, perché mi sembrava una parola facile, che tutti conoscono. Avevo già avuto modo di verificare nell’altra prima, quella di Yo e Yaolong, che anche gli studenti italiani non sanno esattamente spiegare cosa significhi, immaginarsi i cinesi...

“Sapete cosa significa rivoluzione?”

L’ho chiesto a tutta la classe, però mi sono avvicinato ai primi banchi e ho guardato Wuxien. Lei mi ha risposto scuotendo la testa. Alcuni italiani mi hanno dato una risposta abbastanza corretta. Però loro, le cinesi, non capivano. E allora ho avuto l’intuizione che speravo avrebbe risolto il problema.

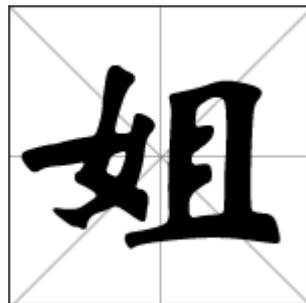
“Rivoluzione, la rivoluzione di Mao, si di Mao Tze Dong.”

Ho prestato molta attenzione nella pronuncia, perché mi ricordavo, da molti dibattiti per radio e altre occasioni, che non si dice Mao Tse Tung, come pronunciavamo negli anni settanta alle manifestazioni, ma Mao Tze Dong, e sapevo quanto difficile fosse la comprensione se la pronuncia non è corretta, però speravo che il nome Mao fosse sufficientemente riconoscibile, tuttavia...

Lishuang, Wenqua e Wuxien mi guardavano attonite, come se stessi parlando di Camillo Benso Conte di Cavour. La classe stessa era stupita e all'ennesima ripetizione da parte mia del nome Mao, tutti si misero a dire, non in coro, ognuno con le sue poche conoscenze e con il suo personale stupore: MAO, si MAO.

Alzai gli occhi e guardai quella strana situazione. Non stavano scherzando. Dal ragazzotto burlone dell'ultimo banco alla giovane e esile albanese della seconda fila, tutti sapevano chi era Mao e quindi volevano chiedere perplessi come fosse possibile che proprio loro non capissero chi fosse Mao.

Le uniche che non avevano nessuna idea di chi fosse Mao, neppure una vaga informazione che riguardasse un personaggio famoso, erano proprio loro le tre ragazzine cinesi.



sorella maggiore

In poche parole l'avvenire è radioso ma il cammino è tortuoso.

P 209

Sabato 21 ottobre

Oggi piove e la temperatura si è abbassata di molto.

Incontro Yaolong nell'atrio.

“Come mai sei fuori?”

“Abbiamo compito di fisica.”

Mi dice una compagna di classe.

“E tu hai già consegnato?”

Chiedo a Yaolong.

“Sì, ha consegnato per secondo.”

Puntualizza la compagna. Lui ride.

“Non conta il tempo, ciò che conta è aver risolto correttamente. Tu hai capito gli esercizi di fisica?”

“Sì, è l'italiano che non capisco.”

Ride e si schernisce.

Due ragazzine si affacciano serie sulla sala insegnanti. Mi vedono.

“Professore venga subito. G. piange, un ragazzo gli ha dato tre testate sulla fronte.”

Non capisco più nulla, corro di sopra. Nell'aula trovo G. seduto al suo posto, alcune ragazzine attorno, ho come l'impressione che il mondo stia precipitando in un film di violenza. Alle spalle di G. due ragazzi della classe, i più alti e grossi, sono piuttosto disinteressati alla “tragedia”, i loro sguardi beffardi mi irritano.

Le cinesi se ne rimangono in disparte, sono già state oggetto di polemiche da parte delle compagne. Mi sembra che questa classe sia molto lontana dall'essere un modello di integrazione

multietnica. Anzi peggio ancora: nei primi banchi a sinistra si sono stanziate le ragazze di origine slava e albanese, con alcune italiane, le più docili. Nell'angolo in fondo a destra c'è il ghetto delle chiacchierone, le presuntuose, le furbette, con alcune dal carattere buono sotto la loro influenza. In fondo a sinistra c'è l'angolo dei maschi: sei maschi gli uni dietro gli altri, da G. incapace di controllare le sue battute e provocazioni, cicciotto e un po' nevrotico, a B. "bellocchio" e prepotente e il suo degno compare Ba. grosso, alto e...un gran pagliaccio.

Nella prima fila a destra sotto la finestra c'è la chinatown, con una fila vuota di banchi che la distanziano dalle pettegole.

"Cosa è successo?"

G. piangendo mi spiega, con l'aiuto dei compagni, che lui era andato a salutare i suoi amici in un'altra classe, e lì un ragazzo lo aveva preso e condotto nella sua aula e poi gli aveva dato tre testate. Scopro che G. aveva offeso la madre e tutti i parenti di questo ragazzo, nessuno sa dirmi chi fosse, ma B. lo conosce.

"Adesso vieni con me e andiamo a prenderlo."

Dico a B.

"Ma io non so chi fosse."

"Tu l'hai visto?"

"Sì."

"E allora percorriamo tutte le classi finché lo troviamo."

"Ma ma ma..."

Chiamo un bidello e lo mando a cercare questo ragazzo.

Mi sento sconfitto. L'idea che un ragazzo possa dare ad un altro delle testate sulla fronte mi sconvolge. E' un gesto di una violenza inaudita. Quante volte si è visto nei film Mel Gibson dare testate o Wesley Snipes. Solo che quelle sono finte, sono film, qui siamo nella micidiale realtà.

Dopo pochi minuti l'operatore mi viene incontro accompagnando un ragazzo di terza che conosco bene. E' stato lui. Mi esplode dentro una rabbia incontenibile, però assolutamente priva di violenza, solo una carica enorme di parole. Urlo, urlo nell'atrio contro la sua violenza, contro la mostruosità del suo gesto, contro l'impareggiabile sproporzione tra le sue testate e le volgari e offensive parole del compagno. Mi sembra il risultato più devastante dei mondiali di calcio: la "comprensibile" testata di Zidane, contro le "inaccettabili" provocazioni di Materazzi. Ecco cosa è rimasto.

Un'ora più tardi mi sono ritrovato con Yo seduto accanto a me alla cattedra. Gli ho spiegato: Io, tu, e li ha capiti. Egli: ha fatto un po' fatica, e non sono sicuro che l'abbia capito bene. Noi lo sapeva, Voi anche ma loro o essi non gli riusciva di capirli.

"Noi siamo persone."

"Persone?"

"Sì, persone, io, tu, tutti..."

"Tutti?"

E scrive tutti.

"Persone!"

Guarda nel vocabolario e sorride, poco però, lui non è come Yaolong, che ride sempre. Lui è più serio. Prima mi aveva mostrato il quaderno, ha scritto tutti i colori, compreso il fuchsia, e tutti i nomi delle parti di una casa e molte altre parole, quelle degli oggetti presenti nell'aula, insomma ha riempito pagine e pagine di nomi italiani con il vocabolario e in cinese. E' evidente che vuole imparare.

"Ahahaha."

Ha capito cosa significa persone. Non so per quale associazione di idee, scrivo ANIMALI.

"Animali?"

Certo, è per creare la distinzione, tra le persone e gli animali, mi par quasi il suo opposto. Ma lui non sa neppure questa parola.

“CANE...”

“Cane?”

Cristo non conosce neppure il significato della parola cane!
Provo con:

“GATTO...TOPO...”

Provo a farne i disegni.

Capisce. Guarda nel vocabolario e anche lui mi risponde con il disegno di un topo, che ricorda molto la stilizzazione dei cartoon asiatici.

“Esatto!!!”

Lo mando al posto e gli spiego che deve scrivermi il nome di quanti animali conosce. A stento capisce.

Mi rendo conto che devo aiutarlo a costruirsi un mondo, tutto un mondo, come se fossimo dei e dovessimo crearlo ex novo. Sarà una grande fatica, ma sarà bello, molto più bello che distruggerlo a testate.



non avere, confiscare;

Nei momenti difficili non dobbiamo perdere di vista i nostri successi, ma guardare al luminoso avvenire e raddoppiare il coraggio.

P. 211

Martedì 7 novembre

Guo Yo è nato nella provincia di Liaoning, nel nord della Cina, al confine con la Mongolia interna e con la Corea del Nord, poco lontano dalla capitale Pechino. Più precisamente nella città di Gushun. Per 10 anni ha studiato in Cina. Forse è rimasto per un anno o due senza far nulla, nell'attesa di partire e da un anno si trova in una scuola italiana. Era abbastanza bravo a scuola, a quel che dichiara, le materie che gli piacevano di più erano: cinese, matematica, lingua straniera, anche se non sembra sapere neppure il significato di breakfast, educazione fisica, disegno e musica. Non amava la storia, nessun cinese sembra esserne interessato, la geografia e le scienze.

Guo Yo è un tipo dinamico, non molto alto ma vispo, sempre pronto a reagire alle sollecitazioni del mondo. Appena ti vede saluta, cammina elastico e scatta frequentemente con la testa di qua e di là come fosse alla ricerca di informazioni, continuamente. Non è un tipo riflessivo né problematico, com'è invece Yaolong. Quand'era in Cina amava giocare nel parco e fare sport, soprattutto Karaté, eppoi passeggiava e ascoltava musica o giocava all'aperto con gli amici. Ne aveva molti di amici in Cina. Gli amici sono tutto per Guo Yo, più della famiglia. Lui li cerca, li aiuta, li assiste; è come se le persone, anche quelle nuove, dovessero necessariamente diventare amici. Forse è anche per questo che gli piace venire nella scuola italiana, perché qui vuole farsi degli amici, lui è convinto di esserseli fatti. C'è solo un piccolo problema: la

lingua italiana. Lui ha deciso di domarla. Riuscirà a sottometerla. Lo sa di non essere particolarmente abile e capace, però sa anche di avere una qualità che spesso neppure i più bravi hanno: la tenacia. Lui si definisce uno studioso, cioè uno capace di studiare molto e le pagine e pagine di parole nei suoi quaderni ne sono una testimonianza.

Ora, dopo circa 3 mesi, sta meglio, ha un po' di amici anche se loro parlano e lui ammicca e sorride. Vorrebbe incontrarsi con i compagni di scuola anche fuori dalla scuola, ma loro neppure ci pensano ad una ipotesi del genere. Loro hanno un mondo pieno, esattamente come ce l'aveva lui in Cina. Lui si ritrova sul marciapiede a guardarli correr via e vorrebbe fermarli, parlare, scherzare, ma gli mancano le parole. E questo lo fa incazzare. Ci vuole troppo tempo e tutti pretendono che lui sappia l'italiano, per tradurre, per spiegarsi, per fare acquisti, prima degli altri è lui stesso ad essere incazzato con la sua rigidità e in certi momenti la tensione si manifesta sotto forma di un terribile dolore alle tempie, come se la testa stesse per scoppiare, come se un virus di parole stesse bruciando tutto il suo sistema comunicativo.

E' la terza volta che chiedo a Guo Yo quanti anni ha. Lui mi guarda, stende gli occhi, apre la bocca in una espressione di ohhh eterno, e non capisce. Yaolong con una sola parola cinese traduce e finalmente Yo mi risponde.

“20 ani”

“Tu hai 20 anni?”

Glielo chiedo per rafforzare il messaggio, tuttavia non si dà alcun rafforzamento. Lui mi guarda di nuovo senza capire, perché ogni frase per lui è un mistero, il concetto stesso di frase è un enigma troppo ingarbugliato.

“Si, ho 20 ani.”

Qualche breccia si apre nella sua mente

Lo guardo e mi chiedo: cosa stia succedendo nella sua mente?

Un mese fa ero più ottimista. Oggi, forse è il grigiore autunnale, forse il mal di gola, forse la sensazione che anche questa ricchezza, cioè i cinesi, stia per essere inesorabilmente fagocitata dalla routine formativa della scuola italiana, non so... Vorrei riuscire a parlare della lingua italiana da una prospettiva utile per i cinesi, soprattutto per Yaolong, e nello stesso tempo efficace e innovativa per gli studenti italiani..

Per Yo è più difficile perché conosce troppo poco della nostra lingua. Ho delle idee, devo capire come svilupparle. Forse dovrei partire dalla battaglia che ogni anno tento di fare contro la grammatica, o meglio contro la dittatura del grammaticheo, con la sua mole di astrazioni, di definizioni, di categorie astruse.

Se Guo Yo è disperato perché non possiede le parole e non le capisce, i nostri studenti spesso sono altrettanto disperati. Loro le conoscono le parole, sanno come si costruiscono le frasi e hanno studiato per anni l'analisi del periodo, tuttavia quei scarabocchi neri o blu che noi chiamiamo parole sono altrettanto vuoti e inconoscibili di quanto lo sono per Guo Yo.

Loro, i nostri, posseggono solo segni, ma non sono più in grado di collegarli a delle idee.

Guo Yo invece possiede le idee e uno straordinario patrimonio di ideogrammi che corrispondono esattamente a informazioni precise e concrete, con i quali non si può giocherellare, non sono morfemi, sintagmi o vocaboli, sono dipinti, veri e propri concetti pennellati sulla carta.

Come Yu Kung rimosse le montagne.

Yu Kung era conosciuto come il vecchio sciocco, La sua casa guardava a sud e davanti alla porta due grandi montagne Taihang e Wangwu, gli sbarravano la strada. Yu Kung, con l'aiuto dei figli decise di spianare queste due montagne a colpi di zappa. Un altro vecchio, conosciuto come il savio, quando li vide all'opera scoppiò in una risata e disse: "Che sciocchezza state facendo! Non potrete mai, da soli, spianare due montagne così grandi." Yu Kung rispose: "Io morirò, ma resteranno i miei figli; moriranno i miei figli, ma resteranno i nipoti, e così le generazioni si susseguiranno all'infinito. Le montagne sono alte, ma non possono diventare ancora più alte; ad ogni colpo di zappa, esse diventeranno più basse. Perché non potremo spianarle?" Iddio si impietosì e mandò due angeli a rimuovere le montagne.

P. 214

Mercoledì 8 novembre

Ogni volta che guardo gli studenti cinesi mi chiedo come affrontare la lezione, come riuscire a spiegare un argomento di storia o di italiano in modo tale da permettere anche a loro di cogliere qualche informazione. Non mi illudo che possano seguire la spiegazione, almeno che imparino dei vocaboli nuovi, che intuiscono gli argomenti.

E gli italiani?

Per loro si rischia di semplificare troppo, di annoiarli. Il problema esiste. Tuttavia va considerato che il programma di

italiano e storia è già per buona parte una ripetizione di argomenti già sviluppati sia alle medie che alle elementari, ciò che dovrebbe cambiare alle superiori è soprattutto la qualità, cioè si dovrebbe lavorare maggiormente sulla capacità di analisi, di ragionamento sui processi storici e sui fenomeni letterari. Pertanto per raggiungere questo obiettivo la semplificazione è quanto mai necessaria, perché la dimensione nozionistica gli studenti l'hanno già vissuta per anni, ora si tratta di produrre pensiero e comunicazione, non solo di sapere.

Ho iniziato a spiegare il II° millennio a.C. Ho chiesto ad un ragazzo italiano da quando a quando, cioè quali sono gli anni che delimitano il II° millennio. Non mi ha saputo rispondere. Ho aspettato. Nulla. Neppure i suoi compagni erano particolarmente vogliosi di rispondere, eppure molti sapevano la risposta. Nell'altra classe su 25, 23 avevano risposto dal 3000 al 2000 a.C.

Mi sono rivolto a Yaolong. Lui si è schernito e stringendo gli occhi si è messo a ridere. Ho ripetuto la domanda e Yaolong con calma ha risposto.

“Mille a mille novecento novanta nove”

“Ma siamo prima di Cristo...”

Ha riso ancora ed ha corretto la risposta.

Ho chiesto al suo compagno italiano come mai non avesse saputo rispondere.

“Non ho capito la domanda”

“Come, non hai capito la domanda? Yaolong l'ha capita, eppure lui è cinese e conosce poco della nostra lingua, allora cosa significa, se lui ha capito la domanda e tu no, vuol dire che ho parlato cinese...ma non mi sembra, e se non ho parlato cinese e lui l'ha capita e tu no...allora il problema sei tu.”

Ho avuto una illuminazione. I cinesi sono una risorsa per l'insegnante, perché gli studenti italiani non possono più

nascondersi dietro facili “non so, non ho capito la domanda”, giustificazioni solitamente pretestuose, altrimenti vengono svergognati a confronto con altri allievi che non conoscono altrettanto bene la lingua e però usano il cervello. L'apprendimento può diventare una sfida, una gara e i cinesi sono naturalmente predisposti alla gara, mentre i nostri si credono superiori e in realtà sono totalmente demotivati.

“L'Egitto e la Mesopotamia nel secondo millennio a.C.”
Scrivo le informazioni alla lavagna, Yaolong prende appunti e ogni tanto verifico se conosce i vocaboli.

“Yo!”

Lui alza lo sguardo.

“Segui anche tu, prendi appunti!”

So che non capisce ma mimo il gesto di scrivere sul quaderno e lui, come al solito, si china sul banco e pedantemente scrive. E' impressionante la capacità dei cinesi di essere diligenti. Scrivono, scrivono pagine fitte di parole. Yo ha un mezzo blocco A4 pieno di parole in italiano e cinese, eppure la sua competenza linguistica è minima, eppure scrive.

Insomma la lezione prosegue, alla fine vado da Yo e gli chiedo.

“Quali sono le parole che non conosci?”

Dal suo sguardo comprendo che sono praticamente tutte, compresa la domanda che gli ho fatto. Allora inizio io.

“Egitto? Sai cos'è l'Egitto?”

Legge:

“E gi tt o.”

Lui cerca l'aiuto di Yaolong. Yaolong ride, forse sta pensando che almeno cosa sia l'Egitto dovrebbe saperlo.

La stessa situazione l'avevo vissuta nell'ora precedente con Wenqua, la ragazzina silenziosissima dell'altra classe. Ho preso il suo quaderno e ho disegnato un grande cerchio.

“Questa cos’è?”

Lei ha capito subito, temevo mi rispondesse un cerchio e invece mi ha risposto:

“La terra!”

“Brava. Allora se questa è la terra questa è...”

Mi è venuto immediato disegnare al centro di questo grande cerchio l’Italia.

“Italia.”

“Esatto. E sopra l’Italia c’è l’Europa” controllavo sempre che lei mi seguisse “e da questa parte c’è l’Asia e sul bordo la Cina e sotto l’Italia...”

Ho dovuto dirglielo io.

“L’Africa, e nell’angolo a nord: l’Egitto: questo è l’Egitto.”

Ho mandato un ragazzo a prendere un carta geografica ed è tornato con un mappamondo.

“Meglio!”

Ho mostrato a Wenqua dov’è l’Italia e l’Egitto e soprattutto la Cina. E mi è venuto un pensiero: noi diamo per ovvia la percezione del mondo, ma noi viviamo di qua. Loro non sono cresciuti con il nostro eurocentrismo, per cui la loro percezione della terra è completamente differente, sono sperduti, anche geograficamente.

Oggi due grandi montagne opprimono con tutto il loro peso il popolo cinese: una è l'imperialismo, l'altra il feudalesimo. [...] Dobbiamo essere perseveranti e lavorare senza tregua, e noi pure commuoveremo Iddio, e questo dio non è altro che il popolo di tutta la Cina.

P. 214

Lunedì 13 novembre 2006

Ho dato da leggere a Yaolong un brano tratto da un racconto di Salgari, pensavo fosse facile, invece tutto diventa difficile. Lui mi chiede cosa significa Monpracem.

“E’ un Isola. Sai cos’è un’isola?”

Lui sorride, forse lo sa.

“Malesia? Sai dov’è?”

Non lo sa!

“Portami il quaderno.”

Lo apro e mi accingo a disegnare...cosa? Da dove posso partire per disegnare la Malesia, eppoi dov’è esattamente, comunque parto dalla Cina. Disegno una curva che potrebbe approssimativamente dare l’idea delle coste della Cina, e delle isole a nord est.

“Il Giap.”

Dice lui

“Sì, il Giappone. E qui c’è la Corea. Sai cos’è la Corea?”

“No, non lo so.”

“E questa è l’India.”

L’India mi sembra gli sia familiare, poi traccio i confini della Thailandia e poi scrivo Vietnam e mi invento una zona dove forse c’è la Malesia, mi confondo anch’io.

Quel che capisco è che anche un brano di Salgari è per lui di una complessità smisurata. Gli spiego le altre parole e poi lo

invito ad andare al posto e trascrivere la storia con vocaboli chiari, fare un piccolo riassunto.

Dopo alcuni minuti il suo compagno di banco mi chiama e chiede aiuto.

“Professore non so come spiegargli cosa significa irresistibile, un vento irresistibile.”

“Forte, molto forte.”

Yaolong sorridendo soffia in faccia al suo compagno.



papà

La storia dell'umanità è uno sviluppo costante dal regno della necessità al regno della libertà.

Mercoledì 15 novembre

Il mito del Minotauro! Spiego la civiltà cretese, sono sicuro che i miei amici cinesi fanno molta fatica ad individuare dove si trova Creta, soprattutto ad averne consapevolezza, ma non ho voglia di riprendere il discorso della geografia, lo farò quando controllerò gli appunti.

“Il mito? Yaolong sai cos'è un mito, cosa significa mito?”

Con la testa mi fa cenno di no.

Presumendo che anche molti studenti italiani non lo sappiano, lo spiego.

“Un mito è una narrazione fantastica, una storia con esseri straordinari, dei, eroi e animali strani, anche dei mostri.”

"Yaolong esistono i miti nella cultura cinese?"

Lui guarda nel vocabolario il significato della parola mito. Lo trova, capisce. Mi fa cenno di sì.

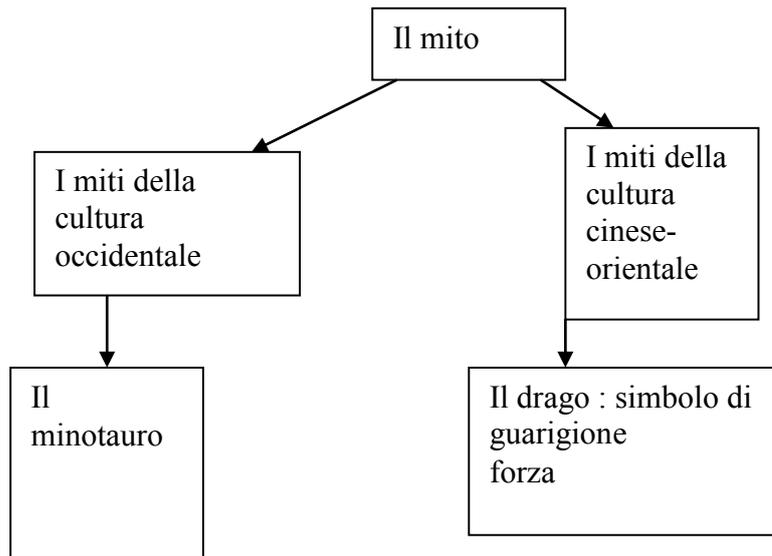
“Ti ricordi un mito cinese, un animale, non so una storia.”

Lui ride e a bassa voce mi risponde:

“il Drago.”

“Esatto il drago è un mito cinese.”

E scrivo alla lavagna.



“Yaolong per la prossima volta ci racconti un mito, se non lo sai lo cerchi in internet oppure lo chiedi a tuo nonno.”

Lo so che non lo può chiedere a suo nonno, però lui mi ha parlato di un vecchio con il quale va a pescare che per lui è come un nonno.

Ho comunicato a Wuxien, Lishuang e Wenqua che dalla prossima settimana inizieranno il corso di sostegno alla comprensione della lingua italiana e per un’ora al giorno usciranno dalla classe e con un insegnante e altri alunni cinesi lavoreranno sulla lingua. Wuxien si è subito dimostrata felice.

“Con quale professore?”

“Con me, almeno per alcune ore.”

Ha fatto un salto di gioia e si è abbracciata con le sue amiche.

Non so esattamente come interpretare questa sua reazione, tuttavia mi fa un grande piacere.

E' l'essere sociale dell'uomo che determina il suo pensiero

p. 218

Martedì 21 novembre

Yaolong è pigro, l'ho ben capito. Mentre Gou Yo mi sembra molto più volenteroso, scrive pagine e pagine di parole, il suo blocco di lavoro è come una stele di segni fittissimi, sembra che le parole sotto la sua scrittura si possano trasformare in ideogrammi, come se si muovessero, però è molto silenzioso, un po' perché non conosce la lingua, un po' per il suo carattere.

Oggi è un giorno importante, soprattutto per me. Inizio il progetto di Lingua 2, così è definito dai canoni ministeriali. Ho comunicato ai ragazzi cinesi l'ora e il luogo di ritrovo: la quarta ora in biblioteca. Mi sembra di dover fare un esame e i miei esaminatori siano loro. Forse ho delle aspettative troppo elevate su di me o su di loro, quel che è certo è che vorrei offrire loro una esperienza diversa da quella che stanno avendo nelle loro classi.

Come abbiamo potuto verificare, uno dei problemi con i cinesi è che sembrano rimanere comunque estranei all'ambiente scolastico, poco inseriti con i compagni e ancor meno con i docenti e anche per questo motivo tendono ad abbandonare la scuola dopo uno o due anni. Il mio obiettivo con questo progetto è di riuscire a creare dei momenti di socializzazione, in modo tale da favorire il loro inserimento.

Alle 11,10 passo per le tre classi e non li trovo, sono già seduti in biblioteca che mi aspettano. Mi sembra una bella

situazione, sono in 7 più me fa 8, anche se dovremmo essere in 9. Wenqua è assente.

Mi siedo, ho con me un questionario in italiano e cinese sulla loro storia personale: quanti anni di scuola, da dove vengono...etc. Prima mi presento e chiedo a loro di presentarsi:

“Io mi chiamo Federico. Il mio nome è Federico. Il mio cognome è .”

Le ragazzine capiscono. Alcuni ragazzi no, lo vedo chiaro nei loro sguardi. Allora chiedo a Lishuang di dire il suo nome. E' una ragazzina molto giovane, estremamente sveglia e interessata, e soprattutto coraggiosa, perché ha avuto il coraggio di uscire interrogata in storia alcune settimane fa, pur sapendo pochissimo della nostra lingua ma avendo ben studiato quella piccola parte che le avevo chiesto,

“Io mi chiamo Su Lishuang. Il mio nome è Lishuang.”

I ragazzi finalmente hanno capito.

“Il mio nome è Wuxien.”

“Io mi chiamo...Xiaongè”

La terza ragazzina è in Italia da diversi anni, ha frequentato scuole italiane e parla abbastanza bene la nostra lingua, anche lei sembra molto contenta di questo progetto.

Non mi riesce di comprendere i loro nomi se non li vedo scritti, perché ognuno di loro ha un tono molto particolare, come se effettivamente ogni loro nome non fosse solo una parola, ed evocasse un'idea di sé oppure un suono associabile ad uno spirito o ad un effetto sonoro, forse ad un carattere o ad una tradizione.

“Mi chiamo Xiang.”

E' un ragazzo di 18 anni ed è arrivato in Italia da pochi mesi. Anche il suo compagno parla poco italiano ma ha 16 anni ed è un grande chiacchierone, ciò mi fa molto piacere, perché di solito i cinesi sono taciturni, per cui averne uno particolarmente loquace mi potrà essere di grande aiuto.

“Io mi chiamo Tienfei”

Nonostante sia molto loquace pronuncia il suo nome con un sussurro, come si trattasse di un soffio di vento tra canneti di bambù.

Guo Yo invece è assolutamente silenzioso, anche con i cinesi.

“Mi chiamo Guo Yo. Il mio nome è Yo.”

Ancora una volta scherziamo sulla pronuncia di Yo che a me risulta impossibile. Lishuang mi aiuta.

“Yuohhhhhhh”

Io riprovo con delle vocali aspiratissime o molto gutturali, e loro ridono.

Infine c'è Yaolong, con il suo solito modo di schernirsi, arrossire e ridacchiare. Sto scoprendo che ha un' indole altamente ironica, e anche questo mi fa piacere.

“In questo corso voi dovrete parlare molto e sempre in italiano. Avete capito?”

Le ragazze sì, anche Yaolong, gli altri no. Ripeto e scandisco le parole e cerco altri esempi e gesticolo, finalmente capiscono.

Distribuisco i questionari. Il loquace borbotta per tutto il tempo. Yaolong sembra intimidirsi anche alle domande scritte sul questionario, Wuxien e Lishuang ogni tanto sentono il bisogno di fare due chiacchiere sulle domande stesse. Guo Yo tace.

Guo Yo è un enigma, c'è qualcosa in lui che lo rende non conciliabile. Continuo a chiedergli ogni giorno: “come stai?” “qual è il tuo nome?” oppure cosa significa la tal parola, dopo avergli spiegato tante volte e tradotto il senso del verbo significare, lui mi risponde sempre con uno sguardo di incomprensione e aiuto. Non è pigrizia perché poi scrive pagine intere di parole, treni di frasi. E' come se lui fosse impermeabile alla lingua italiana. Forse dipende dal fatto che ha già 20 anni e quindi essendo più grande anche le sue

strutture mentali e linguistiche sono più radicate e di conseguenza meno flessibili. Anche Xiang ha 18 anni, ma la sua permeabilità all'italiano è completamente differente.

Xiang, come Yaolong e Tienfei, viene dal sud, mentre Guo Yo viene dal nord, come Lishuang. Chissà...

Chiedo a Xiang da quale zona della Cina viene. Non capisce subito la domanda. Gli mostro la cartina della Cina nel questionario personale. Lui capisce.

Mi mostra la costa della Cina a sud di Shangai.

“Vivevi in città?”

“Sì. Una città.”

“Come si chiama? E' una grande città?”

“No, non capisco.”

Va alla lavagna e scrive il nome della città: Whenzou.

“Quanti abitanti avrà?”

Non capisce. Dopo vari tentativi, provo a chiedergli se è grande o piccola.

“No, non è molto grande.”

“Come Piove di Sacco?”

Piove è una cittadina di circa 18mila abitanti.

“No,” e ride, “no, Piove è piccola.”

Ci pensa su un pochino.

“Come Milano.”

“Allora è grande!”

Decido di lavorare sugli opposti, su grande e piccolo, ne nasce una spiegazione che li coinvolge, con diversi esempi e non so come giungo alla parola Grattacielo, anzi me l'ha chiesta uno di loro. Disegno un grattacielo che assomiglia alle Twin Towers. Scrivo le parole Twin Towers, convinto che si tratti di una informazione conosciuta. Mi volto e con mio grande stupore vedo dei volti completamente ignari.

“Non sapete cosa sono, anzi erano, le Twin Towers?”

No. Non lo sanno, non hanno neppure il coraggio di rispondere. In effetti scoprirò più tardi che nessuno di loro era

in Italia nel 2001, perciò...chissà cosa hanno mostrato in Cina di quel terribile avvenimento.

Gli racconto che due aerei si sono scontrati con due grattacieli e quelli sono crollati, con conseguente bilancio di 2800 morti. Yaolong, che nonostante ami fare il tonto e lo scherzoso, è sicuramente il più acuto di tutti, si ricorda vagamente qualcosa, non a sufficienza da poter inquadrare con chiarezza quel fatto negli eventi della storia recente.

L'ennesima dimostrazione di quanto diversa sia la loro conoscenza del mondo.



ringraziare. scusarsi

All'inizio la conoscenza è percettiva. ...è la fase del passaggio dalla materia, oggettiva, allo spirito, soggettivo, dall'essere al pensiero.

P. 219

Mercoledì 22 novembre '06

Giungo leggermente in ritardo perché sono andato a fare un prelievo. Mi sono tenuto il cotone e la garza sul braccio e li tolgo davanti a loro e gli spiego cos'è un prelievo, e le analisi, e il concetto di sano opposto a quello di malato, da qui inizio una lezione sugli opposti.

“Gli OPPOSTI? Capite cosa significa opposti?”

No, non lo sanno, solo Yaolong mi pare lo intuisca e forse Wuxien, gli altri no.

“Gli opposti, o anche contrari...”

Non serve a nulla, le parole si sovrappongono le une alle altre ma non chiariscono, sono troppo astratte. Allora mi ricordo che ieri gli ho parlato di grande e piccolo, a proposito delle città, e poi abbiamo fatto l'esempio dei grattacieli, e delle Twin Towers, che loro neppure conoscevano...

Scrivo:

grande/piccolo, alto....chiedo a loro...basso, giusto, lungo/corto.

Entrano nel gioco e li invito uno ad uno ad andare alla lavagna e scrivere una coppia di opposti.

Xiang scrive M/F, mentre Wuxien scrive bella/brutta, Tienfei che è piuttosto burlone scrive A/Z e scopro in loro un forte desiderio a giocare con le parole.

L'unico che non si inserisce nel gioco è Yo, sempre con quel suo modo di reagire alla lingua italiana che sembra dirti: *non fa parte del mio mondo, voi mi passate accanto, io vi ascolto, ma mi dispiace siete e rimarrete sempre fuori.*

Lishuang scrive singolare/plurale.

I loro esempi di opposti mi sorprendono. Ho come l'impressione che siano ossessionati dalla lingua, dalla a alla zeta, il singolare e plurale, il maschile e femminile. Ricordo un cinese che mi spiegò tanto tempo fa che nel cinese non esiste tanta ridondanza nel distinguere i generi e le persone come nell'italiano, che tali distinzioni si comprendono dal contesto linguistico. Ed io sono perfettamente consapevole che la lingua italiana con la sua eccessiva ridondanza puramente astratta, di parole e codici, ci illude di essere precisi ed invece ci fa perdere di vista la concretezza del mondo che vorremmo descrivere.

Gli chiedo ancora una volta di presentarsi, nome, cognome, e di aggiungere la data di nascita e gli anni, la via e dove abitano, da dove vengono e quando sono arrivati in Italia e da quanto tempo sono qui oltre all'informazione sulla loro famiglia, soprattutto se hanno fratelli o sorelle. Forse è quest'ultima l'informazione che mi interessa di più, ma non ho quasi il coraggio di chiederglielo direttamente e allora nascondo la domanda dentro un insieme di dati. Temo che si richiudano, che parlare della loro famiglia, in qualche modo, non gli sia permesso e questo divieto l'abbiano introiettato. Lishuang ha due sorelle, Wuxien anche, Xiaongè ha un fratello, mentre Xiang e Guo Yo sono figli unici, Yaolong ha due fratelli e Tienfei è anche figlio unico. Alcuni di loro conoscono la via dove abitato altri no, Yo è il più spaesato, sembra non avere riferimenti geografici in questo nostro mondo.

Ad un certo punto chiedo a Xiang quanti abitanti vivono in Cina. Lui non capisce.

“Quante persone? Quanti sono i cinesi?”

Dopo vari tentativi riesce a capire, con l'aiuto di Wuxien e Yaolong. Anche gli altri capiscono e parte una ridda di cifre: 300 milioni, 140 milioni, 14 miliardi, insomma non sembrano avere alcun dato che si avvicini alla realtà.

Nella confusione chiedo a Xiang di scrivere il numero alla lavagna.

14.000.000.000, poi si corregge e toglie uno zero.

Yaolong si alza e va scrivere la sua cifra: 1,4 MLD.

Dopo di lui anche Wuxien scrive la sua cifra.

1,3 milioni.

“Allora, il dato esatto è quello indicato da Yaolong, i cinesi sono circa un miliardo e mezzo, cioè 1,5 MLD. Cioè 1500 milioni.”

Sembrano stupiti loro stessi, eppure quando ieri parlavamo delle città mi hanno fatto capire che per loro Milano, che è grande quanto Whenzou, non è una grande città. Non so esattamente come interpretare questo fatto, è vero che per chiunque e ancor più per un ragazzo, l'idea di quanto siano 1,5 MLD è fuori dal concepibile.

Mi viene una domanda: quale sensazione prova un ragazzo che sa di far parte di un popolo di 1,5 mld di persone? O forse in una dimensione così vasta non si dovrebbe dire che esistono tanti popoli cinesi differenti? Eppure sono una nazione, vivono sotto lo stesso regime; parlano, quasi, la stessa lingua.

E' la questione delle identità, è questa la vera questione su cui riflettere: l'identità.

Infatti proprio oggi mi è venuta una curiosità. Ho chiesto a Yaolong se loro parlano tutti lo stesso tipo di cinese, se si capiscono perfettamente. Lui mi ha risposto di sì, e mi ha guardato come se gli avessi chiesto una stranezza, eppure ora che li guardo da vicino, che vivo queste poche ore con loro, vedo bene quanto siano diversi tra loro, quanto forti emergano le differenze somatiche e mi viene da pensare che anche noi europei bianchi possiamo sembrare tutti uguali ad un cinese che ci guardi con pregiudizio e superficialità. Glielo dico, gli spiego questo concetto della differenza tra le persone, proprio per spiegare cosa significa simili.

Uguali e simili...

Chiunque voglia conoscere una cosa, non ha altra strada che venire a contatto con essa, ossia vivere e agire nel suo ambiente.

P. 221

Martedì 28 novembre '06

Arrivo in biblioteca. Nella scuola c'è molta confusione, a causa dell'assemblea sindacale. Ho deciso di non rinunciare alla lezione con i cinesi. Sono curioso. Sento il bisogno di non perdere il ritmo. Non voglio che mi percepiscano come una presenza occasionale, ho il desiderio di dare loro un'idea diversa della scuola.

Trovo solo Yaolong e Gou Yo. Sono in piedi all'entrata della biblioteca.

“E gli altri?”

Chiedo a Yaolong.

Scuote la testa, non lo sa. Forse i loro insegnanti hanno partecipato all'assemblea sindacale e quindi le classi sono state mandate a casa, però i cinesi potevano restare, mi illudo che abbiano già introiettato l'idea che la mia lezione di lingua sia una esperienza più importante delle lezioni quotidiane, in cui capiscono poco, e ancor più mi illudo che io sia già, dopo pochi incontri, diventato un insegnante particolare per loro.

“Andiamo a cercarli.”

Yaolong e Yo mi seguono. La classe delle ragazze non la troviamo proprio, è evidente che sono andate a casa, nessuno ci sa dir nulla. La classe di Tienfei, Xiang e Xiangè c'è, ma loro risultano assenti sin dalla prima ora.

“Bene, andiamo a lavorare noi soli.”

I due ragazzi mi seguono per i corridoi come due ombre, anche quando gli dico "aspettatemi qui", loro mi seguono.

Finalmente ci sediamo in biblioteca. E' piuttosto affollata perché un collega di inglese sta facendo delle verifiche di recupero. Troviamo un tavolo. Yaolong si mette a preparare una mappa concettuale sulla storia della Cina, e chi altri sennò... Mentre con Yo discutiamo del tempo. Infatti ho scoperto nell'ora precedente che non ha idea di come si contino le ore e di come usare l'orologio, anzi non sa neppure cosa sia un orologio.

Mi tolgo l'orologio e glielo mostro.

“Questo è un orologio.”

Lo disegno sul quaderno.

“Orologio.”

Scrivo accanto al disegno.

Al centro del foglio disegno un cerchio molto grande e lo divido secondo le 12 ore dell'orologio e gli faccio vedere che si tratta del quadrante dell'orologio. Lui mi guarda perplesso, a stento mi segue.

“Il tempo...”

Non so se sappia il significato della parola tempo, anche se a volte mi sembra che non conosca proprio i concetti, più che le parole, o forse li intenda in maniera differente.

“Il tempo si misura...”

“Misura?”

Yaolong legge la storia della Cina e scrive dei minuscoli ideogrammi accanto alle parole che non capisce e che ogni tanto mi chiede. Tipo: alberi oppure siccità. Mi accorgo leggendo con lui di quanto lunghi e contorti siano i paragrafi della storia, soprattutto costruiti con frasi interminabili, piene di secondarie e parentesi. Esattamente quello che io combatto da anni nell'insegnamento dell'italiano. Eppure questo è un libro sintetico e piuttosto facile. Ahimè.

Yaolong è sensibile, quando ci vede in difficoltà, sembra che senta immediatamente lo sguardo disperato di Yo che gli

chiede aiuto, e prontamente interviene con rapidi e precisi suggerimenti in cinese.



Studiando un problema, bisogna evitare di essere soggettivi, unilaterali e superficiali.

P. 230

Martedì 5 dicembre '06

I meteorologi dicono che la temperatura media è di ben 2 gradi e mezzo al di sopra dei valori standard, e che non fa così caldo in autunno da almeno 500 anni. Mi è difficile comprendere come abbiano potuto misurare la temperatura media nel 1450, e come facciano oggi a dire che prima di allora ci fu un autunno più caldo di questo o almeno altrettanto caldo. Io so solo che continua a non voler fare freddo, che una nebbia stupida, neanche tanto fitta, timida e senza carattere, stanza permanentemente sulle nostre case e davanti ai nostri occhi e permette alle cimici di continuare a vivere una stanca vita, incastrate tra i cardini delle finestre o nascoste tra le fessure dei balconi.

Che sia colpa dei cinesi?

E' una brutta giornata, non so perché ma ho la sensazione che qualcosa stia per succedere. La biblioteca è occupata dal seggio per l'elezione delle RSU. I ragazzi cinesi mi aspettano nel corridoio davanti al seggio, chiacchierano tra loro. Li chiamo. Mi seguono. Troviamo un'aula libera, addobbata per il natale. A loro piace, ci sediamo attorno alla cattedra. Oggi c'è anche Wenqua che mancava da diverse lezioni. E' una ragazzina molto riservata, quando parla sussurra, quel che dice lo intuisco più che sentirlo. Oggi è particolarmente sorridente, è entrata in ritardo, non ci faccio caso.

Mi chiede di uscire per andare in bagno. Quando rientra dice qualcosa a Lishuang, che è sempre attiva e curiosa e mi sembra

stia facendo dei progressi straordinari nell'uso della lingua italiana. Improvvisamente Lishuang si mette le mani al volto e sorride. Anche Wenqua è felice.

"Cosa è successo?"

Chiedo.

Lishuang è talmente felice che le viene da saltare sulla sedia. Anche gli altri studenti cinesi: Tienfen, Yaolong, Suchen, Xiang, le guardano perplessi. Yaolong è l'unico che sembra aver capito e rimane a testa bassa.

"Vado a lavorare! "

Mi dice perentoria e contenta Lishuang.

"Da gennaio vado a lavorare."

E' autenticamente felice.

"Anche tu? "

Chiedo a Wenqua.

"Sì. Anche lei. Andiamo a lavorare da una sua zia."

Mi risponde Lishuang.

Wenqua sorride, gli occhi bassi e tagliati si aprono come non mai, anche per lei è evidente che l'ipotesi la rende molto contenta.

Mi viene una domanda che non ho quasi di coraggio di porre, eppure gliela devo fare. Temo di apparire ridicolo; non è possibile che mi senta coinvolto a tal punto in questa attività da aver timore che se ne vadano. In un certo senso è proprio così, mi piace parlare con loro, tentare di capire i problemi della lingua e della comunicazione con loro.

"Significa che non verrai più a scuola?"

La domanda mi costa molto, è come se mi scopriessi e soprattutto ho il timore di conoscere l'ovvia risposta e che le mie attese sia malriposte. Anche se sono perfettamente consapevole che non ho alcun diritto, che la loro vita è complessa e soggetta a forze molteplici, estranee alla loro volontà.

"SÌ!"

Mi risponde Lishuang con gli occhi prima che con la parola. Sono occhi magici, occhi ricchi di furbizia intelligente, di una straordinaria ricchezza umana.

Wenqua, lo confesso, non mi ha mai dato l'idea di avere molto interesse per l'italiano e la scuola, ma Lishuang è differente, è una ragazzina bassa di statura, con lunghi capelli neri, un portamento eretto che evidenzia l'emergere della sua testa e una grande voglia di conoscere.

"E Wuxien?"

Oggi è assente.

"Viene anche lei, tutte e tre."

Precisa Lishuang ormai stabilizzata ad uno stadio di felicità superiore.

Kappao!!!

Sono in difficoltà, non ho più voglia di fare lezione, mi sembra inutile, forse hanno ragione le colleghe che dicono che a loro non gliene frega niente, che vengono qui solo per il permesso di soggiorno, che ti guardano furbescamente e ti prendono in giro.

No, non accetto questa logica, non mi farò prendere dal tarlo della frustrazione.

No, rifiuto quella parola, devo superare il malessere che mi nasce dall'orgoglio ferito, anzi devo proprio fottermene dell'orgoglio, perché spesso l'orgoglio va a braccetto con la frustrazione e a me stanno entrambi sul caz...

"E quale lavoro...Dove andrete a lavorare?"

Provo a riprendere il filo della ragione. Non ho un piano, però so che non posso lasciare cadere il discorso, so che devo fare un tentativo per ragionare con Lishuang. Devo!! Per me, forse più che per lei.

Wenqua ammicca a Lishuang, con una espressione del volto, come ad autorizzarla a rispondere. E' evidente che è lei il tramite tra la zia e le ragazze, è lei che ha procurato il lavoro, quindi è lei che comanda. Non ha mai manifestato alcun

interesse per la scuola, neppure per l'Italia o la nostra lingua, o le compagne.

"In un negozio."

Mi risponde Lishuang.

"A Padova?"

"Sì."

"Come mai da gennaio?"

Lishuang guarda di nuovo Wenqua, che sembra autorizzarla.

"Dobbiamo aspettare sua zia. Il negozio è suo, ha detto che allora potremo lavorare."

"....."

"E lascerai la scuola?"

Solo dopo una lunga pausa ho trovato la forza di farle questa domanda. Ovviamente mi rivolgo solo a Lishuang, è lei che mi interessa.

Lei sorride. Forse le dispiace e lo fa capire guardandosi attorno prima di rispondere, un po' per scusarsi, o per sottolineare l'evidenza che comunque non ci sarebbe futuro per lei nella scuola, in questa scuola. Sempre sorridendo, abbassando lievemente la testa, mi risponde.

"Sì."

Mi sento più forte. Non ho più speranze, e nel contempo sono sempre convinto che studenti come Lishuang siano una grande risorsa per la nostra scuola.

"E' un peccato, Lishuang, tu potresti farcela, sì, potresti rimanere promossa."

La osservo attentamente per capire come reagisce alle mie parole.

"In un negozio certo imparerai un po' di italiano, ma sempre le stesse parole, le stesse frasi, mentre tu sei brava, potresti...potresti..."

Il mio predicozzo continua, anche se nella mia testa il discorso si incanta, come un vecchio disco rigato, su quel potresti...potresti...e sull'impenetrabilità del suo sorriso.

Lo dicevo che era una giornata no, non ho sentito il mio oroscopo, sicuramente avrà detto qualcosa su una fastidiosa delusione.

Perché me la prendo tanto? E' vero nella scuola ci si assuefa a tutto e in primis alle delusioni dei ragazzi. Ma io dico "preferirei di no".



preoccuparsi per

Gli uomini devono adattare il proprio pensiero al cambiamento delle condizioni.

P.235

Martedì 12 dicembre 2006

Compito di italiano

Titolo: la violenza nella scuola cinese.

La violenza è significa picchiare (far male), anche la guerra è violentissima. Nel mondo, oggi, c'è una guerra Americani contro Iraq. Ha prodotto tanti morti, perché irakeni hanno petrolio. Gli americani pensano impadronirsi con violenza de petrolio.

La violenza nella scuola cinese, gli studenti cinesi picchiano sempre. Due ragazzi per una frase fanno picchiare un altro. Prima forse è uno contro uno, dopo ha prodotto due, un gruppo picchiano, un gruppo sempre di 50-60 ragazzi, loro prendono le armi, come i tubi e spade di ferro. Quindi sempre fanno morti. In Cina sempre ho visto e sentito, quindi penso è normale.

Perché nella scuola cinese c'è violenza? Perché in Cina nella TV. sempre diffonde i film violenti, anche la Cina è un grande paese. Quindi ci sono bande criminali vanno sempre a scuola per partecipare alla “guerra” degli studenti. Nella scuola cinese ogni classe da 60-70 ragazzi, quindi sempre in classe è un gruppo violento.

La violenza ha prodotto tanti morti, quindi noi opporsi a violenza.

Yaolong.

Un detto popolare afferma: "Aggrotta le sopracciglia e ti verrà in mente uno stratagemma".

P. 236

Martedì 9 gennaio 2007

Il mio diario cinese ha subito una lunga pausa, un po' per le vacanze di Natale, un po' per l'impossibilità di scrivere, forse anche a causa di una riflessione critica sull'esperienza.

Il 2 gennaio la collega coordinatrice del progetto Cinesi mi ha fatto telefonare dalla segreteria. Io ero in montagna, mi hanno avvisato che il 9 gennaio era fissata la riunione di verifica del progetto cinesi.

"Ok, ci sarò!"

Al pomeriggio la scuola è abbandonata, la vita intensa, vivace, fervida del mattino, sembra sia stata completamente assorbita dalle pareti e al mattino seguente riesploderà nei corridoi, sulle scale, nelle aule. La scuola è un grande organismo, si mangia tutto. E' più quello che prende di ciò che dà.

Arrivo puntuale alle 14,15. Entro nella sala insegnanti, mi sembra vuota, solo in un secondo momento mi accorgo che dietro la colonna all'estremità di un tavolo è seduta una collega.

"Ciao, e gli altri?"

"Adesso arriveranno."

Infatti odo una voce acuta e stridula annunciare l'arrivo di un gruppo di colleghe. Ahimè sono tutte donne. La voce entra nella sala, rimbalza qua e là, e il corpo che la supporta non è ancora arrivato. Io e la collega, una tipa tranquilla, silenziosa, giusta, che non ha frustrazioni né presunzioni, le

due massime malattie della nostra categoria, ci guardiamo e sorridiamo, nell'attesa di venire travolti da tanta loquacità. E invece prima di quella voce, prima ancora dei corpi, ci travolge un odore. Ormai le tre colleghe sono sulla soglia, rallentano il passo per disporsi in fila per riuscire ad entrare, visto che due di loro sono piuttosto voluminose. Il corpo vociante lascia il passo al corpo odorante, che prima ancora di aver messo piede nella sala lancia il suo biglietto da visita.

Le sta appresso un'altra collega, di tutt'altro genere. Magra quanto l'altra e panciuta, bassa di statura mentre l'altra è medioalta, curata nel vestire esattamente come l'altra è trasandata, elaborata nell'articolare le sue idee a compendio dell'altrui immediatezza e visceralità, presuntuosa nel suo essere colta a sostegno delle continue, retoriche, scuse dell'amica di non essere "forse" esperta della materia.

Dietro di loro zampetta la simpatica coordinatrice, con il suo glorioso corpo tondo appeso saldamente ad una voce invadente. Le saluto e attendo che si dispongano attorno al lungo tavolo prima di prendere posizione, non vorrei trovarmi accanto alla nuvola sudorifera. Mi accomodo a capotavola, esattamente dal lato opposto alle due colleghe simbiotiche, mentre il corpovociante è seduto accanto a me e la collega silenziosa sta più avanti dall'altro lato.

"INIZIA TU!"

Mi invita perentoria la coordinatrice.

"Ok. Mi sembra che il progetto stia andando avanti bene..."

Penso a come articolare le mie osservazioni in modo ordinato e sintetico, con l'obiettivo di fare il punto di quel che si è fatto, e soprattutto di individuare le proposte per quel che si deve fare.

"La partecipazione degli alunni è soddisfacente...anche il luogo in cui svolgiamo le nostre lezioni è adeguato, certo nella biblioteca a volte ci sono troppe distrazioni, però mi sembra

positivo il fatto che anche per loro è diventato uno spazio di socialità..."

Questa considerazione sul luogo mi è sembrata particolarmente azzeccata.

"Non so quantificare esattamente i loro miglioramenti, tuttavia parlano e mi sembra che la loro capacità di comunicare in italiano sia più sciolta...rimane problematico il lavoro con Yo, che è ancora a zero, forse con lui bisognerebbe lavorare individualmente..."

La collega silenziosa muove la testa e mi sembra condividere le mie note. Mi sento confortato e continuo con la disamina positiva del progetto, giungendo alla conclusione che:

“ora si tratta di affrontare con precisione il problema della valutazione in vista degli scrutini.”

Non ci fu silenzio. Non ci fu neppure il tempo per pensare. Una bocca si aprì e iniziò ad eruttare.

"Io non so, ma non sono d'accordo. Secondo me dobbiamo capire se i cinesi fanno i furbi. Secondo me loro ci giocano, perché vengono quando vogliono e poi spariscono e poi ritornano. Il nostro gruppo, se ancora si può chiamare gruppo, visto che ormai sono rimaste in due e raramente in tre, perché le altre due fino a marzo sono andate a Napoli a fare un corso intensivo di lingua italiana e poi vorrebbero ritornare da noi. Io mi chiedo: dobbiamo proprio accettarle??? Anche la biblioteca, non va bene, loro hanno preso la biblioteca come un luogo dove rifugiarsi, dove non fare nulla e così restano lì per intere mattinate, senza ritornare in classe, e comunque spesso non ci sono e io vengo apposta un'ora prima e loro non ci sono, insomma io non vengo pagata, non è giusto..."

L'altra collega quella colta, si appresta a sostenerla.

"MMbhè penso che sia giusto pagarle lo stesso queste ore, insomma possiamo studiarla questa cosa, perché lei si...lei non è giusto..."

"Sì, questo è anche vero, comunque a me basta saperlo, se non vengono non vengo, però la questione è soprattutto di responsabilità, che idea hanno questi cinesi della scuola?"

"Io vorrei mettere in discussione tutto: mi chiedo se sia giusto che noi spendiamo tanti soldi della scuola per delle persone che non hanno interesse, che vengono solo per il permesso di soggiorno, se non potremmo destinare quei soldi ai nostri studenti o altri stranieri...E' una questione morale."

La collega silenziosa mi guarda da un po'. Io leggo nei suoi occhi molte perplessità, che condivido. E' evidente che lei non vorrebbe parlare, forse ha molto da dire, però non le piace come si è messa la discussione, la rigida contrapposizione. Tuttavia si sforza.

"Non dobbiamo dimenticare che questi fondi sono destinati proprio per un progetto con gli alunni stranieri..."

"Evvabene...e allora li possiamo usare per fare sostegno alle studentesse dell'est, alle moldave, alle rumene, loro sono interessate, alcune sono anche molto brave, più brave delle italiane. "

Puntualizza la collega colta e raffinata, sostenuta dalla collega grossolana che annuisce ripetutamente con la testa.

"Certo, avete ragione..."

Dico io cercando in tutti i modi di ritrovare un piano di confronto che ci permetta di uscire dalla contrapposizione e anche dalla visione un po' banalizzante che è stata proposta degli alunni cinesi.

"Però voi stesse dite che le ragazze dell'est hanno già una buona competenza linguistica e che alcune sono addirittura più brave delle italiane, che sono molto motivate, insomma, quest'anno avevamo deciso di puntare sui cinesi perché ne abbiamo molti e hanno grossi problemi di lingua e eravamo

tutti d'accordo che non aveva molto senso lasciarli per ore in classe a seguire materie differenti e complesse se non conoscono la lingua..."

Gli animi sembrano essersi calmati. La corposa coordinatrice ci guarda speranzosa. Tra noi quattro circola un discorso non detto che consolida il conflitto. Nel silenzio i nostri occhi a due a due si incontrano, schioccano scintille.

"Non credo sia giusto!"

Sentenzia la collega viscerale.

"Non è giusto e soprattutto non è etico."

Pontifica la collega raffinata.

Noi due, io la collega tranquilla, ci guardiamo e rassegnati attendiamo che il livore erutti.

Il mio diario ora zittisce. Di quelle due ore di riunione non vuol dire altro. Si autocensura.

Io amo la scuola, l'amo in quanto organismo vivente, che cambia, che sa affrontare le nuove sfide del sapere e dell'apprendere, che si pone domande sui giovani e sui cambiamenti e non fa finta di niente per salvaguardare la presunta sacralità di una professione docente fossilizzata. Amo gli studenti e le studentesse, tutti, e la loro ricchezza umana e fragilità, e la loro difficoltà di mettere ordine in un mondo di adulti troppo spesso falsi e ipocriti, soprattutto specializzati nell'usare il linguaggio per difendere i loro privilegi.

Alla fine ho proposto di riformulare il progetto, di cambiare l'orario e di organizzare lezioni in compresenza, in modo tale da differenziare i gruppi di livello e garantire a tutti la presenza di qualche cinese, così da essere sicuri di venir pagati.

Brontolando hanno accettato, senza cambiare idea sul fatto che i cinesi sono furbi e approfittatori.

Ero stanco, molto stanco, umanamente stanco, e ferito in quella parte di me che si sente intimamente accomunata con tutta l'umanità, senza distinzione alcuna.



Sapere, conoscere

Essere entusiasti ma calmi, lavorare intensamente, ma in maniera ordinata, questo è ciò di cui abbiamo bisogno.

P. 142

Martedì 30 gennaio '07

Il mio oroscopo dice: luna in cancro, non indulgete nella malinconia.

E' incredibile, come c'azzecca. Di solito soffro di aggressività, di impulsività, di eccesso di idee e poca pazienza. Oppure tutto va per il meglio. O meglio ancora "riceverete dei giusti riconoscimenti..." Per me è piuttosto insolito soffrire di malinconia eppure proprio ieri mi sono svegliato alle 5,30 del mattino e non sono più riuscito ad addormentarmi. E per la prima volta nella mia vita ho avuto un assaggio di depressione, di cosa significhi entrare nel buco nero della negatività e pur provando a cambiare pensiero, dai figli alla scuola, dalla salute alla vecchiaia, dai soldi alle vacanze, sentirsi pervadere da una strana sensazione, che ti stringe le viscere e ti fa provare paura. Paura di nulla, paura di te stesso, della tua impotenza, della finitezza della vita, della caducità delle cose. Finalmente è giunto il mattino e la luce del sole ha scacciato le tenebre, tutte.

E in auto, andando al lavoro, ascolto lei, Linda Wolf, senza alcuna aspettativa, ormai distratto dalle preoccupazioni e dalle richieste dei figli. Com'è bello il mondo solare!! E lei, senza neppure sapere che io esisto, dice esattamente quello che ho riportato sopra: Ariete, la luna...malinconia.

Grazie.

Malinconia! Dall'epoca degli studi su Benjamin mi è rimasta l'idea che la malinconia sia una condizione di elevazione

spirituale, di meditazione, per cui mi sento meglio. Se la mia negatività è malinconia....mmbhè è ok!

Dopo un paio di chilometri mi accorgo di aver lasciato a casa la borsa. Perfetto, sono come nudo, senza agenda, senza il blocco degli appunti, senza l'orario, senza il bel astuccio in pelle con penne, matite, pennarelli, e portagecco. Entrerò a scuola a mani penzolanti come quei colleghi professionisti che insegnano a memoria e lasciano tutto nei cassetti. Oh, anch'io ho molta roba nei cassetti, però ho anche la borsa piena, tuttavia oggi sarò nudo, solo corpo e mente. E già mi angoscia il non ricordare quali compiti abbia assegnato per il giorno, potrò consultare il registro di classe eppoi ho tanti lavori in ballo: circolari, comunicati e le fotocopie della circolare ministeriale sull'inserimento degli stranieri.

Per fortuna mi sovviene il ricordo che due delle tre ore di lezione non le farò, perché i ragazzi sono impegnati nell'assemblea di istituto. Dopo avrò i cinesi, e con loro devo prepararmi bene, questa volta, non voglio tornare a parlare di automobili. Ho tempo...

Alle 11,10 mi avvio verso la biblioteca. Entro e vedo solo Lishuang e Xiaongè, con una berretto di lana in testa, a scacchi bianchi e neri, col frontino.

"Siete solo voi due?"

Annuiscono. Lishuang ha un quaderno aperto sul tavolo e sembra aver voglia di lavorare. Xiaonge invece se ne sta goffa nella sua giacca imbottita, coi gomiti appoggiati sul tavolo e il berretto pesante in testa. Lishuang ha un viso ovale e dei lineamenti delicati, un bel sorriso, con ciglia e labbra sottili, capelli neri lunghi e fini: è molto carina. Xiaongè invece è più alta, robusta e sportiva, veste in modo semplice, ha il viso un po' gonfio e piatto, la testa piuttosto voluminosa, devessere un tipo cinese del nord, eppure anche lei a suo modo è carina.

Entrando a scuola avevo letto un avviso scritto a computer e appeso sulla vetrata: HO PERSO 100 EURO, CHI LI RITROVASSE è PREGATO DI RESTITUIRLI A XIAONGÈ 1C, VI RINGRANZIO PERCHE' NON SONO SOLDI MIEI. Sotto, qualcuno aveva completato in pennarello nero: *se li ritroviamo berremo alla tua salute.*

Non ricordavo bene chi avesse firmato l'avviso, se Xiaongè o Xiang, credevo Xiang.

"E' stato Xiang a perdere i 100 euro?"

Chiedo a Xiaongè.

"NO, sono stata io."

Mi risponde e diventa rossa.

"Li hai trovati?"

"No."

"E' difficile che se qualcuno li trova te li porti, lo sai?"

"Si."

"Ma in Cina funziona così? Cioè te li riporterebbero..."

"No, anche in Cina."

"Non erano tuoi? Come li hai persi?"

Le faccio le domande più per farla chiacchierare in italiano.

"Uscendo di casa li ho messi in tasca e quando sono arrivata a scuola non li avevo più. Erano di mia zia, dovevo farle la ricarica del telefonino."

"Si è arrabbiata?"

"No. Ma a mio padre non l'ho ancora detto, lui si arrabbierà!"

"Devi stare più attenta!"

Mi rivolgo a Lishuang e le chiedo dove siano Wuxien e Wenqua.

"Wuxien è a Firenze, Wenqua è ammalata."

"Lo sai quando ritorna."

Lishuang si mette a ridere. Ho sempre l'impressione che sappiano tutto e che non vogliono dirlo.

"No, forse domani."

"Cosa è andata a fare a Firenze?"

Lei ride e mi dice che non lo sa. Io credo invece che lo sappia bene. La loro non è riservatezza, sembra piuttosto un tentativo di difendersi dalle invasioni esterne, di proteggere un micromondo solo cinese: inteso come spazio, lingua, modo di vivere, storia.

La storia? Sì!

Noi insegniamo loro la storia, senza chiederci se loro hanno anche semplicemente l'idea della storia, se hanno mai studiato il passato di una civiltà. La storia significa tempo e il tempo è fatto di secoli, di millenni, di periodi prima di Cristo e dopo Cristo. E chi era Cristo? Perché il tempo inizia da lui? Chi lo ha deciso?

"Xiaongè di cosa vuoi che parliamo?"

"La professoressa mi ha detto che devo studiare questo, che devo sapere queste frasi."

Guardo il suo quaderno, gli appunti di storia sui Greci che io le ho spiegato la settimana scorsa. Ho scritto alla lavagna.

"LA STORIA GRECA INIZIA NEL X ° SECOLO. "

Loro mi chiesero cosa significasse X e come si pronuncia. Decimo, gli ho fatto scrivere, e gli ho chiesto quando inizia il X° secolo?

Dopo vari tentativi ho dovuto dirglielo io: corrisponde al 1000 avanti Cristo. Avete capito? Sì, pareva di sì. Ed ho continuato.

"NELL'VIII° SI FORMANO LE POLIS. LE POLIS SONO CITTA'-STATO."

Mi sono girato ed ho visto tanti sguardi perplessi. Allora ho deciso di scrivere alla lavagna una tabella completa di corrispondenza tra i numeri arabi e quelli romani e poi ho invitato Yaolong a scrivere anche la colonna corrispondente di

numeri cinesi e Wuxien ha precisato che in cinese ci sono più di una scrittura dello stesso numero.

Precedentemente avevo chiesto loro se capivano cosa intendevo per Grecia. Qualcuno ha detto sì, altri no. Allora ho preso un grande atlante geografico, l'ho aperto su una mappa planisferica e partendo dalla Cina ho indicato prima l'Italia e poi la Grecia. Erano contenti, però gli veniva da distrarsi come se la mappa potesse riportarli al loro mondo.

"Capite cosa significa CITTA'-STATO?"

No, non lo capivano.

"Sono città indipendenti, libere, senza un re o un imperatore."

Mi pareva difficile riuscire a spiegare in quel momento l'idea di stato, di potere sovralocale. Cercai un esempio moderno e mi venne in mente Hong Kong.

"Come Hong Kong, che ora fa parte della Cina, ma in un certo senso è una città-stato."

Poi avevo scritto: LE DUE POLIS PRINCIPALI ERANO ATENE E SPARTA e dove si trovavano. Inoltre avevo spiegato loro la divisione in fasi della civiltà greca: dall'età arcaica (più antica) a quella classica (di maggiore ricchezza e sviluppo). Poche informazioni, solo per insegnargli alcuni vocaboli e dar loro qualche nozione di storia.

"Hai già studiato?"

Chiedo a Xiaongè.

"Un poco."

Do indicazione a Lishuang di continuare il riassunto di un bel racconto che le ha dato la mia collega e mi dedico a Xiaongè.

"Ripetiamo: la storia greca inizia nel X secolo, è chiaro?"

"Sì!"

"Decimo secolo avanti Cristo. "

La guardo...

Lei è in stallo.

"Sai chi era Cristo?"

"No. Avanti è come prima?"

"Esatto! Non sai chi è Gesù Cristo?"

"No."

Questo è il punto!!! Che non puoi dare per scontata nessuna conoscenza con i cinesi, perché loro non hanno semplicemente un problema di competenza linguistica, loro vengono da un altro mondo, vengono esattamente dalla parte opposta del pianeta e in molti casi la vita e il modo in cui l'abbiamo vissuta noi fino ad ora, li hanno visti esattamente all'incontrario, o comunque con parametri e valori che noi neppure immaginiamo.

In tutta sincerità io dico che questa sfida mi entusiasma!!!

Disegno su un foglio una lunga linea orizzontale, una linea del tempo. Alla estremità destra scrivo 2007, poi spostandomi verso sinistra scrivo 2006-2000-1500-1000-300 fino a fermarmi ad un punto che segno con il numero 0.

"Questo è l'anno zero, l'anno della nascita di Cristo, Gesù."

"Ah Gesù!"

"Sì Gesù Cristo."

"Ho capito!"

Mi piace quando dice "ho capito" con un tono perentorio, secco, deciso, quasi significasse togliamoci di torno questo problema adesso che so cosa vuol dire, è una piccola affermazione liberatoria, sembra venire dal profondo del loro corpo. Ho capito!!

Mentre lo nomino Gesù io stesso mi chiedo quale arbitrarietà abbia portato a costruire il calendario sulla nascita

di un uomo, e perché proprio a partire dalla vita di Gesù e non da quella di Maometto o di Buddha, o meglio ancora di Abramo. La risposta mi è abbastanza chiara, ma come posso spiegare a lei, giovane cinese del Fujian, questa piccola montagna di conoscenze.

"Il calendario...sai cosa significa la parola calendario?"

E' perplessa. Allora ripeto l'ordine degli anni, e i mesi e i giorni e lei capisce.

"Il calendario, che noi usiamo e che si usa in tutto il mondo, è costruito a partire dalla nascita di Gesù Cristo. Questo perché il calendario dominante, cioè quello che si usa ovunque, in Cina come in Italia...Oggi in Cina in che anno siamo?"

"2007!"

"Ecco vedi, lo stesso che qui da noi, è il 2007 dopo Cristo. Nella storia l'Occidente..."

Oddio cosa significa Occidente? Mi rendo conto che si tratta di un concetto molto difficile ed astratto. Lei sa di essere una orientale??? Disegno sul foglio un cerchio.

"Questa è la terra."

Sulla terra disegno lo stivale dell'Italia, amata forma, unica ed inconfondibile.

"Questa è? "

"L'Italia."

"Brava."

Sopra l'Italia schizzo l'Europa e oltre l'Atlantico le Americhe e sotto di noi l'Africa e poi ad est l'Asia e soprattutto la Cina, e la scrivo.

"Qui c'è la Cina!"

"Si."

Traccio una retta che taglia in diagonale il pianeta dividendo da una parte l'Asia, il medio oriente e l'Africa, dall'altra l'Europa e le Americhe.

"Ecco vedi questo è l'occidente e questo è l'oriente. "

Ho ben chiaro che la mia spiegazione è molto imprecisa, però mi sembra comprensibile e nei fondamenti tutt'altro che errata.

"Quindi noi siamo occidentali, voi siete orientali."

"Ahhh....."

Lei non si era mai pensata come una orientale. E' come se le dicessi che ora lei ha un nome in più, che prima non sapeva di avere, e sono consapevole che in tutto questo si manifesta ancora una volta la nostra presunta cultura dominante. Noi decidiamo chi siamo e chi sono loro, chi sta di qua e chi sta di là. Se io guardassi il mondo non seduto sopra lo stivale, ma dal centro della Cina, non potremmo essere noi gli orientali e loro l'occidente???

"Allora, i paesi dell'Europa e l'America hanno dominato nella storia..."

Mi sorge ancora un dubbio, su questo dominio effettivo. In questi giorni ascolto Federico Rampini per radio che ci spiega quanto avanzata e potente fosse la Cina della dinastia Han e Chin, e allora mi chiedo se anche questa nostra prospettiva storica così eurocentrica non sia da mettere definitivamente in discussione...Comunque devo andare avanti, anche se ad ogni spiegazione la materia mi si complica tra le parole invece di semplificarsi.

"Insomma l'Europa ha imposto questo calendario e l'Europa è dominata dal cristianesimo. La religione cristiana ha segnato questo modo di misurare il tempo."

La guardo e mi par di notare che il discorso nel suo complesso le sia chiaro, cioè che si tratta di una convenzione decisa nel tempo da una cultura dominante, tuttavia scorgo un'ombra, che non ho il coraggio di chiederle, perché non credo che lei sia consapevole di quel che non le è chiaro. E allora

ripenso a tutte le parole che le ho detto, a tutti i concetti che ho messo in campo.

"Cristianesimo? Tu sai cos'è il cristianesimo?"

"No."

"E' una religione, come il buddismo, lo shintoismo, l'induismo, l'islam."

"Ho capito!"

"Bene."

Mi fa piacere e mi fermo.

Riprendo la mia linea del tempo.

"Quindi lo zero è con la nascita di Cristo. E' chiaro..."

Sembra di sì, e vado avanti. Lishuang ci segue con la coda dell'occhio e la coda dei loro occhi e più lunga e sottile dei nostri e gli occhi di Lishuang sono particolarmente belli.

"Ci sono quindi gli anni prima di Cristo e gli anni dopo, avanti e dopo, before e after Christ. Pertanto c'è il 100 avanti C. e il 200 a.C e il 500 a.C. e via di seguito. "

"Ho capito!"

"Ad esempio voi vi ricordate qualche fatto accaduto in Cina prima di Cristo? "

Mi rivolgo anche a Lishuang. Loro mi guardano e sorridono. Apro un libro sulla Cina e leggo che la dinastia Chin si è sviluppata nel 200 a.C.

"Ecco cosa sapete della dinastia Chin??"

Parlano solo i loro occhi.

"Oppure della dinastia Han, quando si è sviluppata?"

I loro occhi si guardano e sembrano voler dire qualcosa, Xiaongè mi fa capire che sarà Lishuang a parlare e allora io aspetto e guardo Lishuang. Lei sorride e tace, ma con gli occhi mi fa capire che deve assolutamente parlare e allora aspetto.

"Noi non sappiamo nulla di storia!"

Lo dice con grande leggerezza, come se non saperne nulla fosse la cosa più naturale, perché sapere qualcosa di storia è assolutamente superfluo nella loro civiltà, anzi forse è addirittura dannoso.

"Come, non avete mai studiato storia?"

"No, non si studia la storia in Cina, da noi non è una materia importante."

Xiaongè annuisce.

"Guardiamo solo dei film, ci mettono tutti in una grande stanza e la professoressa ci fa vedere un film. Noi vediamo solo dei film del passato."

Me li vedo un centinaio di cinesi, ragazzini e ragazzine, in una grande sala a seguire un film di storia.

"E voi quindi chiacchierate sempre..."

"Sì, ma anche la professoressa si mette a chiacchierare, nessuno segue il film, perché non è una materia importante. "

Questa è la verità, loro sono il popolo nuovo della rivoluzione culturale, quello che è successo prima è solo oscurantismo, passato da cancellare.

I giovani ritenendosi intelligenti e capaci, possono guardare con disprezzo i vecchi; e i vecchi, ritenendosi ricchi di esperienza, possono guardare con disprezzo i giovani.

P. 252

Mercoledì 31 gennaio '07

Ho chiesto a Yaolong perché è rimasto di nuovo assente. Lui mi ha risposto a modo suo, ridendo per la timidezza.

"Sono andato in ospedale con Guo Yo."

"Ha ancora mal di testa?"

"Sì, ha sempre molto male alla testa."

"E in ospedale cosa dicono?"

Lui ride e non gli riesce di rispondere, o forse non vuole, o più semplicemente non trova sufficienti parole per spiegarsi.

Ripenso a Guo Yo, lo rivedo nelle prime settimane di scuola, quel suo silenzio che sembrava scoppiargli dentro, quella voglia di dire, di salutare, di comunicare che gli esplodeva tra le labbra e mi pare di aver visto per mesi il suo dolore e di non averlo saputo capire. Spero non sia nulla. Credo che la sua condizione sia tremenda. Soffrire e non saper come dire il proprio dolore, non avere neppure la parole per il lamento, temere di essere fraintesi anche nel pianto.

Guo Yo è ancora assente, dall'ultima volta che Yaolong mi ha detto di averlo accompagnato all'ospedale sono passati alcuni giorni. Sono preoccupato. Telefonare a casa non serve, loro non danno mai un numero di casa, lasciano un cellulare, e probabilmente Yo ha lasciato il suo, anche perché è maggiorenne. Se va bene e trovi i genitori, se ci sono, spesso

non sanno una parola di italiano e sicuramente non ti sanno rispondere su malattie e salute.

Finalmente Yo riappare in classe. Ha gli occhi stanchi, i capelli bagnati e il solito sguardo stupefatto di chi non riesce a capire. Lo invito ad avvicinarsi.

"Vieni qua. Sì, avvicinati."

Gli faccio cenno di venire alla cattedra. Con gli occhi mi chiede se deve portare il quaderno.

"No, quello dopo, no, non serve il quaderno."

Cerca lo sguardo di Yaolong che lo ricambia frettolosamente facendogli capire che non sa di cosa si tratti. Arriva alla cattedra. Rimane in piedi alla mia destra.

"Fai tante assenze..."

"Cosa?"

Non capisce. Indico il registro.

"Come mai per molti giorni non vieni a scuola?"

"A scuola?"

"Sì a scuola..."

"Assenze?"

"Sì, guarda hai fatto molte assenze, la settimana scorsa, ma anche questa..."

"Cosa significa assenze?"

"Non ci sei, non sei venuto a scuola...ieri eri a scuola?"

"IERI?"

"Sì, ieri, e martedì e lunedì?"

"Martedì non venuto a scuola, io in ospedale..."

"Sei andato in ospedale?"

"Sì, io in ospedale con mio amico..."

"A Piove di Sacco?"

"NO, a Padova."

"A Padova?"

"Sì, con mio amico Lin."

Lo guardo perplesso.

"Io andato giorni in ospedale...mio amico..."

Non trova più le parole. Cerca Yaolong, ma lui fugge, non si fa trovare ai suoi occhi, tiene la testa bassa sul quaderno e poi chiede qualcosa al compagno.

"Mio amico aiutato me. "

"Per il mal di testa?"

"Mal di testa?"

"Gli indico la testa."

"Tu hai avuto mal di testa?"

"Sì, io in ospedale."

"E il dottore cosa ha detto?"

"Dottore?"

"Sì, il medico, in ospedale, l'uomo con il camice bianco ti ha visitato..."

"Cosa significa visitato?"

Ho l'impressione di entrare in un labirinto. Mi fermo ed esco.

Gli spiego visitato e cerco di chiudere l'indagine, altrimenti perdo completamente il controllo della classe.

"Oggi stai bene?"

"Sì, poco mal di testa. "

"Adesso vai al posto e segui la lezione."

Lo sapevo che non ce l'avrebbe fatta a spiegarsi, neppure io ce la facevo più.

"Finché son monaco, suono la campana"

p. 260

Mercoledì 24 febbraio

L'ultima volta abbiamo parlato delle automobili. Ho disegnato una specie di automobile alla lavagna e ho indicato i vari vocaboli. Guo Yo faceva fatica a capire cosa fosse il serbatoio.

Oggi noto in loro una svogliatezza che si fa sempre più invadente. Escluso Tien Fei che ride sempre e non prende appunti. E' evidente che la sua presenza a scuola è coatta ed è altrettanto chiaro che non prova alcun interesse per l'apprendimento della nostra lingua. Mentre Guo Yo, che all'inizio dimostrava una resistenza vorrei dire quasi fisica, muscolare, alla comprensione dell'italiano, ha in questi mesi dimostrato una forte motivazione e una capacità di impegno e parzialmente anche di apprendimento, notevoli.

Tien Fei è rimasto sempre allo stesso livello, spesso capisce, pronuncia bene le parole, a volte finge di non capire, però ride sempre. Tien è uno che non si pone il problema di essere in un altro paese, è di quei cinesi che saranno sempre e solo cinesi. Impareranno poche frasi di italiano perché sono svegli e gli serviranno per il lavoro, ma non si sentiranno mai in un altro paese, non faranno alcuno sforzo per conoscere e frequentare gli italiani. Forse esagero...però credo che sarà così.

Appena appoggio la cartella sul tavolo Xiang mi guarda, capisco che vuole chiedermi qualcosa, che, forse, non ha a che fare con la lezione.

"Di cosa volete che parliamo oggi?"

Tento...vediamo se emerge qualche loro esigenza, anche se temo questo approccio, perché loro potrebbero dirmi ancora una volta che vogliono andar via, che pensano ad altro, che hanno già deciso quale lavoro andare a fare e dove.

Mi sono affezionato a questo gruppo di cinesi. Ogni tanto li lascio chiacchierare tra loro, poi li richiamo, con decisione: "parlate in italiano." Loro ridono.

"Vorrei sapere come posso fare per passare al Cardano?"

"Tu vuoi andare al Cardano? "

Chiedo a Xiang che mi ha fatto la domanda.

"Sì, ho già parlato con il preside, lui dice che si può fare, non adesso, a settembre."

Io sono deluso, mi dispiace. Xiang è un bravo ragazzo, sta imparando in fretta. Ieri ha spiegato come risolvere i polinomi ai suoi compagni, lui vuole imparare italiano, ma vive una tremenda frustrazione in classe, perché i compagni non lo badano e gli insegnanti spiegano troppo in fretta.

"Perché vorresti andare al Cardano? "

"Perché lì, si fa molto più computer..."

Vorrei avere mille argomentazioni per convincerlo a rimanere da noi, ma non ne ho. Mi rendo conto che queste poche ore che faccio io con loro non sono una argomentazione sufficiente, perché sono solo due e altre due le fa la collega, le rimanenti 30 spesso per lui sono una continua umiliazione, una corsa frenetica ad afferrare parole che gli sfuggono.

"Alla fine dell'ora andiamo insieme in segreteria e chiediamo come devi fare, va bene?"

"Sì, grazie."

Sembra sollevato, forse la prospettiva di un cambiamento lo fa sentire meglio, comunque vada.

Mi viene un pensiero apparentemente folle...Stento a formularlo. Riguarda tutti gli studenti, italiani o stranieri.

Non dovrebbe la scuola, cioè noi insegnanti per primi e i dirigenti e gli operatori vari, porsi il problema che lo studente stia bene, cioè si senta nell'ambiente scolastico meglio che altrove e se così non è, lo studente abbia la possibilità di manifestare a noi il suo disagio e noi, almeno, per quanto ci compete, lavorare alla rimozione dei problemi....

Forse è un'utopia. Tuttavia credo sia necessario riprendere un ragionamento sull'etica del nostro lavoro, e l'etica di coloro che lavorano nella scuola non può che essere vincolata al benessere degli allievi. Io vorrei porre il caso Xiang davanti alla coscienza di tutti: perché Xiang non si trova bene da noi??? Xiang non è Tien Fen. Tien Fen se ne andrà o forse come Gang, che rimase tre anni senza far nulla solo per avere il permesso di soggiorno, resterà per chissà quanto. Non è giusto. Mentre Xiang che vuole imparare è costretto ad andarsene.

Al termine della lezione lo chiamo per andare insieme in segreteria. Lungo il corridoio gli chiedo nuovamente:

"perché vuoi cambiare scuola? "

Lui non mi risponde. Allora gli chiedo se al Cardano ci sono cinesi.

"No, non ci sono cinesi. Io voglio parlare italiano, qui sono troppi cinesi, io voglio stare solo con ragazzi italiani essere costretto a parlare sempre italiano."

Questo è il desiderio di Xiang!!!!

"In seno al popolo, non possiamo fare a meno della libertà, ma neanche della disciplina; non possiamo fare a meno della democrazia, ma neanche del centralismo."

P 267

Mercoledì 7 marzo

"Stato, è uno Stato.

Capite cosa significa Stato."

No! Non lo capiscono, forse Yaolong lo intuisce, ma lui prima di parlare ride, come se la lingua italiana fosse uno scherzo. Le parole evidentemente nella sua bocca si contorcono a tal punto che nel sentirle uscir fuori e diventare suoni, lui se ne vergogna. Eppure è sveglio, molto sveglio, capisce molto di più di quel che dà a vedere, però la sua bocca, la macchina per produrre parole, non funziona come lui vorrebbe, perciò ad ogni vocabolo piega la testa in avanti e si nasconde con gli occhi bassi.

"La Cina è uno Stato."

"L'Italia è uno Stato."

"Ahh..."

e si dicono qualcosa tra loro in cinese.

"L'Italia è uno Stato molto più grande della Cina."

Loro mi guardano scettici e poi sorridendo mi correggono.

"Nooooo, la Cina è molto più grande."

Puntualizza Xiang, con la sua pronuncia che sembra uscire da un torrente, tanto le parole sono impregnate di sonorità liquide. Stringe gli occhi e sorride.

Da alcuni giorni ho iniziato a parlare con loro di diritto. Hanno presenziato per 4 mesi alle lezioni di diritto senza capire nulla. Eppure, penso io, il diritto si dovrebbe anche riuscire a spiegare con un linguaggio il più semplice possibile. In verità io credo che tutte le materie si dovrebbero tradurre con vocaboli semplici e chiari, sino al punto da sfiorare la chiarezza di una zolla di terra su un prato verde. Marrone è il colore della terra, verde quello dell'erba. Senza confusioni o ambiguità. Eppure così non è. Non lo è per gli stranieri, neppure per gli italiani.

Se io mi pongo il problema di tradurre in un linguaggio semplice e chiaro le conoscenze di diritto o di chimica, ahimè, rischio di accorgermi che io stesso tante questioni non le capisco, oppure le so ma non le so spiegare. Insomma è la mia autorità che viene messa a repentaglio, prima di tutto. E' molto più facile dire:

“l'entalpia è lo stato di trasmissione di calore a pressione costante.” Studiate!!! Eppoi nella verifica mettere la domanda: cos'è l'entalpia?

Proprio una bella esperienza!

Oppure spiegare come si riconosce un sintagma nominale da uno verbale, o insegnare a calcolare il numero delle sillabe in un endecasillabo senza lasciar spazio alcuno all'ascolto della poesia, alla libertà di sentire la musicalità e le suggestioni; o ancora massacrare i racconti di Balzac o Poe alla ricerca della focalizzazione interna e di dove cazzo sia finito il narratore, se è onnisciente o se invece è un pirla come noi.

Ahimè tutto questo succede, è stato e continua ad essere. E i nostri studenti, italiani per lo più, vengono educati ad odiare l'arte, a temere la parola, a diffidare della scuola e chiudersi nella difensiva, utilizzando quei quattro vocaboli di cui si sentono sicuri e che gli permettono di dire un po' tutto e

spesso niente. Ma quel niente è esattamente ciò di cui si discute nei bar, nelle loro case, molto spesso alla televisione.

Ovviamente ci sono tante eccezioni. Doveroso ottimismo! Molti insegnanti hanno un'altra coscienza del loro lavoro...Molti? Molti?

I Cinesi????

I cinesi, dimenticavo, sono extracomunitari, ma per la scuola italiana, per molti insegnanti, sono degli extraterrestri, delle entità con le quali è impossibile comunicare. E allora io mi chiedo: se non ci poniamo noi, insegnanti di qualsiasi materia, il problema di comunicare con loro, chi se lo potrà porre???

A proposito, Yaolong leggendo un breve testo incontrò la parola extracomunitari.

Gli ho chiesto:

"sai cosa significa?"

"No."

Mi ha fatto cenno con la testa ridendo.

"Tu sei un extracomunitario."

Gli ho detto.

E lui si è messo a ridere forte, senza tuttavia far rumore, perché i cinesi hanno un riso silenzioso.

"Sì, tu sei un extracomunitario."

E quando la parola è uscita dalla mia bocca, mi è sembrato di dire una bestialità. Come se gli dessi dell'extraterrestre e invece più lo conosco, lui e gli altri, più mi accorgo di quanto siano simili ai nostri ragazzi, fragili e insicuri, bisognosi di riferimenti...

"Sai cos'è l'Europa?"

"L'Europa?"

"Sì, L'Europa?"

"L'Italia, la Francia etc..."

"Esatto l'Europa! Tutte le persone che vengono da paesi al di fuori dell'Europa sono extracomunitari. Tu sei cinese, quindi sei extracomunitario, cioè non sei della comunità europea."

Spiegandola, mi sono reso conto di quanto sia inappropriato l'uso della parola comunità per distinguere chi fa parte o meno dell'Europa. Forse che Yaolong, che da più di due anni con impegno alterno, come tutti gli adolescenti, vive e studia in Italia, non fa parte di questa comunità? Non sta vivendo questa comunità?

Lo so bene che ci sono questioni giuridiche, non voglio entrare nel merito, ma credo che si dovrebbe abolire la parola extracomunitario, perché mantiene un significato di estraneità, di collocamento al di fuori di una presunta comunità, anche se una persona vive ormai la sua vita pienamente dentro questa comunità.

Se noi siamo una comunità, Yaolong ne fa parte a pieno titolo. Anche la parola integrazione è da abolire. E' forse integrato un italiano che ammazza madre e padre per spendere i loro soldi, in quale comunità è mai integrato un uomo così?

Io credo che integrazione significhi relazione, e nessuno deve misurare se una persona è più o meno integrata.

Lasciamo perdere, sto ragionando troppo. Però un'ultima cosa la voglio dire. Da quando lavoro con i cinesi ho capito che, forse, se non siamo ciechi e sordi, loro ci possono salvare, possono salvare la scuola italiana e per questo io spero che entrino in tanti nella nostra scuola, cosicché noi saremo costretti a modificare radicalmente il nostro modo di insegnare, la nostra consapevolezza delle parole e ciò servirà anche agli studenti italiani.

Con i cinesi il vuoto di senso è solo vuoto di senso, l'ambiguità delle parole ti esplose prima di uscire dalla tua bocca, la semplicità e chiarezza è un dovere. La scuola italiana

sarà salvata dai cinesi oppure morirà per inerzia, per presunzione, seguendo la presunta sapienza crociano-umanistico scientifica della nostra tradizione.

"Capito. Tu sei un extracomunitario."

E non potei fare a meno di ridere un po' anch'io.

Ripresi la spiegazione di diritto.

"Il Diritto si occupa delle Leggi."

E ho scritto questa frase alla lavagna.

"Le Leggi sono le Norme, le regole. La scuola ha le sue regole/leggi. A che ora si deve venire a scuola?"

"Alle 8,00. "

Puntualizza TienFen che notoriamente non giunge mai in orario.

"Esatto, questa è un norma, una regola, una legge."

Vedo Xiang confuso, balbetta ideogrammi e non capisce. Finalmente trova il coraggio.

"Leggi?"

Più che dalle parole capisco il suo terribile dubbio dall'espressione del suo volto.

"Si Xiang è la stessa parola del verbo leggere: tu leggi!"

Ecco la trappola!

Lo stesso mi accadde con Jentao, un ragazzotto cinese giunto molti mesi dopo, che all'inizio si comportava da piccolo capobanda, e poi dopo una chiacchierata con il suo boss, una specie di zio, è diventato tranquillo e rispettoso. Gli ho insegnato "Io sono", lui ha capito e ha scritto sul quaderno una serie di frasi. Poi ho tentato di spiegargli "Tu sei". Lui mi ha guardato ed con il traduttore elettronico ha visualizzato la parola "sei". "No, non quel sei, quello è un numero, questo

invece è un verbo-dong si" Eppure è la stessa scrittura, come si fa a riconoscere la trappola?

La lingua italiana è come un campo minato, ad ogni vocabolo rischi di saltare in aria, di trovarti a gambe all'insù e la testa nel vuoto. Cosa gli dico adesso? Come gli spiego la differenza tra i due vocaboli esattamente identici? Oh certo, posso dirgli che uno è un sostantivo, un nome, e l'altro è la declinazione di un verbo che ha mille forme, però dovrei sapergli tradurre in qualche modo sostantivo, declinazione e tante altre parole, senza tuttavia riuscire comunque ad insegnargli come distinguere queste due parole identiche.

E penso che le Leggi sono tali in quanto vanno lette e che potrei dire "Leggi le leggi." E questa frase ha perfettamente senso, ed è palesemente un mostro di ambiguità grafica e semantica.

Vi chiedo scusa non userò mai più questo odioso vocabolo.

La storia ci insegna che l'uomo ha raggiunto la civiltà proprio quando ha scoperto la scrittura e che uno dei primi importanti traguardi nell'uso della scrittura, dopo gli affari e le narrazioni popolari, è stato proprio scrivere le Leggi, cioè avere delle Leggi scritte, da leggere.

Povero Xiang lui vuole imparare l'italiano, perché vuole conoscere amici italiani e me lo ripete spesso, però ogni volta che si trova davanti ad ambiguità linguistiche si demoralizza, come se una forza malefica lo trascinasse indietro, lo volesse riportare in Cina.

"Le Leggi devono essere rispettate...se tu non paghi le tasse..."

Yaolong ride e squote la testa.

"...vieni punito. Quindi chi non rispetta le leggi subisce una sanzione, cioè una punizione, che può essere una multa/soldi oppure andare in prigione/carcere/galera."

"Sapete cos'è una prigione...No?"

"Una prigione è un palazzo, un grande palazzo, come la scuola" e il paragone mi sembra calzare perfettamente "dove vengono chiuse le persone che commettono un reato. Ad esempio se Xiaongè uccide Xiang, Xiaongè commette un omicidio, un reato, cioè va contro la legge, viene condannata e va in prigione per 30 anni."

"30 anni?"

Si guardano e ridono.

"Sì, in Italia non c'è la pena di morte, per cui se una persona uccide di solito può prendere 30 anni e per 30 anni rimane chiusa in prigione, in quel palazzo."

Yaolong mima la mano che a forma di pistola spara sulla tempia.

"In Cina invece c'è la pena di morte e verrebbe condannata a morte."

Dico io.

"In Italia no?"

Chiede Tien Fei.

"No. In Italia e in tutta Europa non si può condannare a morte. "

"Solo 30 anni?"

Ripete TienFei sbalordito.

"Sì, però...a me sembra comunque tantissimo."

Puntualizzo.

"E' bello qui."

Dice Tien Fei e Yaolong condivide.

"Solo 30 anni meglio in Italia."

Commenta Yaolong.

Si guardano e sorridono contenti di stare in Italia. Mi viene una domanda stupida.

"E' meglio stare in Italia, vero, si sta bene qui?"

"Oh sì"

Dice Yaolong e gli altri confermano.

"è bello stare in Italia"

E continua a mimare con la mano la pistola che spara alla tempia.



aperto; chiaro; esplicito

"Chi non ha paura di morire di mille ferite, osa disarcionare l'imperatore"

p 272

Martedì 14 marzo '07

Prima di iniziare a spiegare la storia di Roma, cioè dell'Italia, dell'Europa, ricostruisco il percorso storico dalle origini sino al primo millennio, ripetendo più e più volte come la storia si sia sviluppata a partire dalla Mesopotamia spostandosi verso occidente per giungere, appunto con i Greci e i Cretesi, anche se prima già le colonie fenicie e altri si erano avventurati sino a quasi le colonne d'Ercole, nella penisola italiana e il centro dello sviluppo si sia spostato attorno al cuore del Mediterraneo.

Sembra un percorso facile da capire, eppure io sento che non è né così semplice né altresì ovvio, e comunque è un percorso che mi lascia un dubbio, che io stesso trasferisco agli studenti:

"perché la storia si sviluppa verso occidente e non verso oriente?"

"Ed è poi vero che si è sviluppata di più verso occidente...cosa succedeva in quei secoli nel lontano Oriente?"

Ci sarà pur stato un motivo se Alessandro Magno sognava un Impero universale verso Oriente e non verso occidente. Si badi bene che Alessandro visse nel 300 a. C quando Roma era in piena età repubblicana e si apprestava ad avviare la grande conquista del Mediterraneo a scapito della potenza Cartaginese. Nonostante ciò non sembra che l'Italia

interessasse molto ad Alessandro, il quale invece volle conquistare tutto l'oriente sino alla Valle dell'Indo.

I miei studenti cinesi me l'hanno già detto, in Cina la storia non si studia.

Credo sia un retaggio della rivoluzione culturale: forgiare un popolo nuovo, senza più scorie del passato. E non faccio fatica a pensare che ancora oggi, in piena rivoluzione neocapitalistica della Cina, con il prodotto interno lordo che cresce a indici dell'8/9 % annuo, contro 1,5/1,8 dell'Europa, i fondamenti educativi della rivoluzione maoista siano perfettamente consoni al nuovo corso. Proprio in questi giorni in Cina è stata approvata una legge che riconosce la proprietà privata, solo la terra resta proprietà pubblica, tuttavia siamo ancora ben lungi dall'avere leggi che riconoscano la piena libertà di pensiero e di espressione politica.

La questione che mi assilla è proprio questa:

Perché lo sviluppo delle civiltà è avvenuto verso occidente?

O non si tratta di una forzatura storica, cioè di una lettura della storia che continua ad accreditare tale sviluppo come figlio della civiltà occidentale, contro un altro mondo permanentemente in ritardo, se non addirittura arretrato, barbaro, che poi se guardiamo bene era l'approccio che i colonialisti di tutti i tempi hanno sempre avuto, in tutte le epoche, verso l'Asia e l'Africa.

In conclusione non siamo noi ancora vittime di questo pregiudizio neocolonialista. Se così è, bene, per me è inaccettabile. E devo dire grazie ai miei studenti cinesi, che soltanto con la loro presenza mi costringono a pormi questo quesito, rendono evidente che come ora esistono loro, secoli fa dovevano esistere i loro antenati e la civiltà di cui erano portatori, della quale tuttavia nei nostri libri di storia non si trova traccia. Certo alcuni dedicano un capitoletto di poche pagine alle civiltà della Cina e dell'India; poche righe che riassumono secoli e millenni di storia. Ho l'impressione che bisognerà al più presto riscrivere completamente i libri di storia, in un'ottica globale, altrimenti si corre il rischio di non capire nulla, di non accorgersi sino in fondo di quanto ricche siano queste persone, apparentemente così diverse da noi, che vivono, in numero sempre più consistente, accanto a noi.

Ho ripreso con le ragazze e Yaolong le lezioni di diritto, cercando di spiegare loro la distinzione tra diritto privato e diritto pubblico. E' difficile, perché nel diritto le parole non sono sempre semplificabili, a volte i concetti si fermano ad un livello di semplificazione che non ti permette di andare oltre, pensate al concetto di diritto soggettivo e oggettivo...

Non ricordo esattamente come, forse facendo riferimento alla famiglia all'interno del diritto privato, cioè le leggi che regolano i rapporti tra singoli individui, siamo giunti a parlare dei figli.

“In Cina c'è ancora la legge che permette di avere un solo figlio !?”

Un po' l'ho chiesto a loro e un po' lo affermavo io. Loro sono come tutti gli adolescenti del mondo, hanno una scarsa consapevolezza delle regole della società in cui vivono.

Xiaongè mi guardava sgranando gli occhi. Lei è molto contenta della sua vita in Italia e non perde occasione per dimostrarlo, forse è per questo che è molto più disponibile e interessata di Lishuang e Wuxien a parlare della Cina e della loro vita da cinesi.

“Si è vero prof.”

Mi ha risposto.

“E se nasce una figlia è peggio, no?”

Si sono messi a ridere.

“Se nasce una figlia, la famiglia può avere un altro figlio, dopo basta.”

Ha puntualizzato Xiaongè.

“Quindi una figlia vale meno di un maschio, no...voi cosa ne pensate...”

Si schermivano e ridevano. Anche Yaolong rideva e si distendeva sulla sedia, allungando la testa all'indietro, mentre Wuxien aggrottava le sopracciglia e abbassava il capo, Lishuang mi guardava timorosa, lei è molto sveglia ma anche molto bambina.

“Non è giusto!”

Ha detto perentoria Xiaongè.

Me lo immaginavo, lei ha una grande voglia di affrontare la vita con energia, di governarla.

“Io penso che sia giusto.”

Le ha ribattuto Wuxien senza tentennamenti.

“E tu Lishuang cosa pensi, pensi che sia giusto che una ragazza valga meno, tu pensi di valere meno di Yaolong?”

Senza dire una parola mi ha fatto cenno con la testa che no, lei non crede che sia giusto.

“E tu Yaolong, cosa ne pensi?”

Yaolong è un burlone e molto furbo.

“Io sono un uomo!!”

Come a dire sono un privilegiato. Ed è scoppiato a ridere.



zero

I giovani devono studiare e lavorare; essi si trovano però nell'età dello sviluppo fisico ed è perciò necessario prestare la massima attenzione non solo al loro lavoro e al loro studio, ma anche al loro svago, sport e riposo.

P 307

Martedì 27 marzo

Ho paura.

Non esattamente paura, timore, insomma vivo uno stato di perenne preoccupazione. Io ci tengo ai miei studenti e, quest'anno, ai cinesi più che agli altri. Non faccio differenze, ma sento che loro sono portatori di una straordinaria opportunità per la scuola e per me. La loro profonda differenza ci costringe a cambiare, a ripensare alla radice il nostro modo di insegnare, anzi di pensare il mondo, il sapere, l'apprendimento.

Temo che loro improvvisamente ci lascino, abbandonino la scuola. Questo succede frequentemente, perché loro sono legati alla precarietà economica dei loro genitori, a volte di uno soltanto e, senza dir nulla, spariscono.

Oppure temo il nostro fallimento, che non ce la facciano, che l'umiliazione dell'isolamento, a cui sono costretti in molte ore della loro vita scolastica, alla fine abbia la meglio sul tentativo strenuo da parte nostra di aiutarli, di quei pochi che credono in loro e che sono consapevoli che non si può far finta di nulla. Una collega ha detto che gli stranieri non sono più una emergenza, sono una realtà con cui dobbiamo convivere. E' questo il punto!! Passare dall'idea di una situazione eccezionale, occasionale, alla comprensione che la scuola è ormai una realtà multietnica e interculturale.

Non è il mio orgoglio che soffre, è la mia speranza di una scuola diversa.

Mi fermo in sala insegnanti e mi avvicino alla collega che con me coordina il gruppo di lavoro con i cinesi.

"Ti devo parlare."

Mi dice sottovoce.

"Le ragazzine cinesi non vogliono più fare lezione con la collega X."

"Era prevedibile."

Mi pento subito del mio commento, dovrei, come fanno tutti, avere un rispetto assoluto del lavoro degli altri e pensare sempre che, prima di tutto, la colpa sia degli studenti. Ahimè non è così. Nella maggior parte dei casi le responsabilità maggiori sono sempre degli adulti: insegnanti, familiari, politici.

Come posso io permettermi di criticare una brava collega e di esprimermi a favore delle studentesse cinesi. Eppure l'espressione nel volto della collega che mi sta parlando conferma la mia valutazione.

"E' successo... "

Parla sottovoce, come se temesse di essere sentita.

"E' successo la scorsa settimana, le ragazzine cinesi sono arrivate in biblioteca con qualche minuto di ritardo e qualcosa da bere. La collega si è arrabbiata e le ha lasciate fuori, perché ha detto che devono imparare le regole e il rispetto delle persone, che noi spendiamo tanti soldi per loro e loro devono imparare l'educazione."

"Non è possibile."

"Sì, e io ora cosa faccio, mi trovo in estremo imbarazzo, a me sembrano così gentili e cortesi...Il problema è che al venerdì siamo insieme e nessuno vuole andare con lei, lei ha

detto che rimane lì con me, ed io cosa faccio, lavoro con lei che ascolta, non mi sembra giusto, insomma..."

La questione è complessa ed estremamente interessante, non solo rispetto ai cinesi o agli stranieri in genere, anche a riguardo degli studenti italiani nella scuola del terzo millennio.

La prima considerazione è che lo stato italiano, attraverso la scuola, ha tutto l'interesse a favorire la partecipazione dei giovani stranieri, e dei cinesi ancor più, ad un processo formativo. Ciò significa costruire una relazione con lo straniero, significa aiutarlo a divenire, se possibile, cittadino a pieno titolo del nuovo paese.

Si badi bene che oggi questo discorso vale anche per gli italiani, perché lo Stato ha un estremo bisogno di diffondere una coscienza civica nei giovani e lo può fare solo attraverso la scuola.

Quindi se noi insegnanti, in quanto artefici di questo processo e rappresentanti dello Stato, vogliamo essere efficaci nel nostro lavoro, dobbiamo porci il problema di risultare interessanti, cioè di riuscire ad entrare in comunicazione con gli studenti, siano essi cinesi o italiani. Anche se per i cinesi ci sono sicuramente delle motivazioni in più, cioè un bisogno ancor maggiore di favorire il loro inserimento nella nostra società.

Venendo all'esempio riportato dalla collega, come ci dovremmo comportare?

Potremmo comminare delle sanzioni disciplinari e costringere le ragazzine a seguire l'insegnante con la quale non vogliono fare lezione. In effetti gli alunni nelle classi sono costretti ad ascoltare i docenti che gli capitano davanti, non possono scegliere. Anche se poi in realtà tale forma di rifiuto spesso si manifesta comunque con il disinteresse e il non studio.

Oppure possiamo assecondare la richiesta delle ragazzine cinesi e lasciare che frequentino la docente con cui si trovano bene e l'altra farà quel che farà...

Non c'è una soluzione facile. Sono certo che le sanzioni in questo caso non servono a nulla, perché se io provo ad obbligare le cinesi, loro mi rispondono non venendo più alle lezioni, e forse hanno pure ragione. Io credo che il nostro interesse, come istituzione, ad averle a scuola sia talmente importante che noi docenti dobbiamo fare di tutto per riuscire ad entrare in una relazione positiva con loro, mettendo da parte il nostro orgoglio e spesso anche le nostre nevrosi.

Non si può avere l'ossessione di essere presi in giro da ragazzine e ragazzini di 15 anni. Se effettivamente lo fanno, vanno richiamati e ci si può anche ridere su, altrimenti potrebbe trattarsi di una nostra paranoia. Troppe volte ho sentito colleghi dire: ce l'hanno con me, mi mancano di rispetto etc.

Mi verrebbe da dire: se ti mancano di rispetto devi riflettere, forse gliene dai motivo...

Non sapevo come aiutare la collega. Ci siamo salutati con le sue parole.

"Con me sono sempre puntuali, mi ascoltano e fanno i compiti, non capisco...non ho mai pensato che mi prendessero in giro...non so..."

Un esercito senza cultura è un esercito ottuso, e un esercito ottuso non può sconfiggere il nemico.

P 318

Mercoledì 28 marzo

Come al solito ci sediamo in biblioteca.

Lishuang si siede alla mia destra e Xiaongè alla mia sinistra. Oggi ci sono solo loro due. Wuxien è assente, nelle ultime settimane fanno molte assenze, sia le ragazze che Yaolong e GuoYo.

Non so, ho chiesto spiegazioni, a volte mi dicono che è per il permesso di soggiorno, oppure ridono, altre che stanno male. Si ha sempre la sensazione che siano abbandonati, che di quel che loro fanno non gliene importi a nessuno.

I loro genitori sanno che devono venire a scuola, e questo è quanto gli basta. Forse perché gli permette di essere coperti nei confronti delle autorità, per il resto poco importa. Non è che per molti studenti italiani sia diverso. Un mio studente indigeno che non è venuto in gita scolastica mi ha scritto che ha trascorso tutte le mattinate a guardare dei film, ogni mattina, puntuale, si alzava e si metteva a guardare un film.

Lishuang non mi guarda, c'è qualcosa che non va, lo capisco subito da come tiene gli occhi bassi, vuole nascondere i suoi pensieri. Lei solitamente è una che scherza e si impegna, è curiosa e diligente, soprattutto le piace parlare con me. Ne sono convinto.

Anche Xiaongè.

"Come stai?"

Chiedo a Lishuang. Xiaongè sa qualcosa, mi guarda e in qualche modo mi invita ad insistere, perché è evidente che

Lishuang ha qualcosa che le rode dentro, insomma è arrabbiata.

"Lishuang è successo qualcosa..."

Lei non risponde.

"Che lezione hai fatto nell'ora precedente?"

Alza gli occhi e poi riabbassa la testa, non parla. Ho colto nel segno.

"Oggi è mercoledì, dovresti aver fatto trattamento testi, due ore al computer, no?"

Finalmente parla.

"Sì."

"E cosa è successo?"

"Io ho lavorato, ho scritto tutto quello che la prof mi aveva chiesto, ho fatto bene ed ho finito presto, perché dovevo venire qui, e alla fine ho chiesto alla prof. di guardare quello che avevo fatto e lei mi ha detto, vai vai pure, e non ha guardato il mio lavoro, io ho detto, ho finito...e ho aspettato, e lei dopo un po' mi ha detto ancora, puoi andare, quasi fosse arrabbiata con me, ma non ha guardato il mio lavoro...non è giusto."

No, non è giusto.

Non siamo solo capaci di distruggere il vecchio mondo, siamo anche capaci di costruirne uno di nuovo.

P. 320

Martedì 24 aprile

“Io non voglio ritornare in Cina”

Afferma perentoria Xiaongè.

Anch'io, mi fa capire Xiaofen con la testa. Lei è timida, molto timida, e ha una malattia alla pelle, la noto sulla mano sinistra, che per metà è rossa e dalla pelle grinzosa, come una vecchia, e mi pare che una chiazza simile emerga anche dal collo. E' la prima volta che viene a lezione da me, prima doveva andare con le altre colleghe. Dopo poche lezioni non c'è più andata perché non le piaceva, preferiva rimanere in classe a non capir nulla.

"Mio padre ha detto che quando lui sarà vecchio, a cinquant'anni, vuole tornare in Cina. Io non so, perché in Cina adesso, se io torno, non ho amici, non saprei con chi stare, penso che mi annoierei molto. Mentre quando mio padre mi ha detto di venire in Italia io ero molto curiosa. In Cina eravamo poveri, molto poveri. Il primo a pensare di venire in Italia è stato mio nonno, perché vedeva che tanta gente che era povera, dopo che è venuta in Italia ha fatto tanti soldi."

"Ed è venuto in Italia...tuo nonno?"

Le chiedo.

"No, mio nonno non è venuto in Italia, lui è rimasto in Cina. Noi viviamo in campagna. Quando io dovevo fare la spesa, non avevo macchina, non avevo neppure bicicletta, partivo a piedi la mattina e tornavo al pomeriggio."

"Mio nonno ha prestato i soldi a mio padre per venire in Italia, due mila, no, cento mila, no dodicimila, no, due cento mila, no, credo diecimila euro."

"Allora tuo nonno aveva soldi?"

"No, lui ha preso in prestito da altri e dalle banche, ma lui ha dato a mio padre. Poi è venuto mio zio e mia madre, e tutti parenti. Hanno speso molti soldi... centomila yaun, credo dodicimila euro solo per mio padre."

"Quando mi ha detto che sarei venuta in Italia io ero molto contenta, perché molto curiosa. Oggi in Cina sarebbe noioso, qui ho amici. In Cina non saprei cosa fare..."

Dopo una lunga pausa Xiaongè riprende il racconto.

"Mio nonno non è venuto, lui è rimasto in Cina, forse quest'anno viene, per qualche mese, vorrebbe vedere l'Italia. Io non vorrei tornare in Cina, in Italia mi piace, abbiamo soldi. Lì non avevamo soldi, poveri, molto poveri."

"Ti piace l'Italia?"

"Sì! Dell'Italia mi piace...la scuola mi piace, la scuola qui è bella, è un bel edificio, ordinato e pulito. In Cina era molto sporca la scuola."

Xiaofen sorride e aggiunge.

"I vetri alle finestre erano rotti, d'inverno faceva freddo e dovevi stare a scuola molto vestita."

Xiaongè ride e puntualizza.

"E' vero andavo a scuola con tre quattro giacche addosso, non riuscivo neppure a muovermi, entrava l'aria fredda, eppoi era molto sporco dappertutto. La mia era una scuola piccola perché vivevo in campagna. Quand'ero bambina c'erano 30 studenti in tutto. Avevo cinque anni quando ho deciso che da grande avrei fatto la parrucchiera, però qui ho provato alla scuola Enaip ma non c'è posto, non c'era posto quest'anno e forse neppure l'anno prossimo."

Xiaongè è una ragazzina sveglia, ha una buona pronuncia dell'Italiano e anche un discreto lessico, soprattutto è molto curiosa e intuitiva e le piace parlare. E' una qualità rara tra i cinesi.

"Vorrei parlare con le ragazze italiane, ma nessuno parla con me. Nella mia classe loro non mi parlano, mai, questo non è bello. Alla scuola media ero in una bella classe, tutti mi parlavano, qui è diverso, nessuno parla con noi. Loro forse pensano che non avremmo niente da dirci..."

"Tu parli con Xiaofen?"

"Sì, moltissimo, in cinese."

"E di cosa parlate?"

"Di come è andata la giornata, a me piace molto parlare di come va la giornata, di quello che mi capita."

"E le ragazze italiane di cosa credi che parlino?"

"Non lo so..."

"Delle stesse cose, dei ragazzi."

Si mette a ridere e guarda l'amica.

"Forse anche di voi...però è vero che in generale le ragazze sono un po' più diffidenti, o meglio più complicate dei ragazzi. Infatti Yaolong nella sua classe parla molto con i compagni, eppure lui non è neppure bravo a parlare come te."

"Sì, lui dice male le parole, ha difficoltà nella pronuncia. Noi lo chiamiamo Augusto."

"Perché?"

Si mettono a ridere. Xiaongè è una ragazza sana, dal viso tondo e carnagione scura, una lieve peluria sotto il naso, che tuttavia non disturba uno sguardo nell'insieme piacente. Non è bella, ma ha gli occhi pieni di vita e un sorriso che ti scalda lo spirito e sprigiona una immensa voglia di scoprire il mondo. Mi piacerebbe riuscire a convincerla a rimanere nella nostra scuola, provare a superare la prima, i numeri ce li ha. L'ostacolo maggiore sono i suoi professori.

"Come va con italiano?"

Xiaongè:

"Il prof, il prof, è venuto davanti al mio banco e mi ha detto "prendi il libro di italiano!" mi guardava fisso, lui deve avere dei problemi, lei mi guardava fisso...negli occhi..."

"Lui, vuoi dire Lui."

"Sì, lui mi guardava fisso e mi dice "non ce l'hai il libro di italiano?" Come se fosse arrabbiato con me, lei, lui è sempre arrabbiato con tutti, mette sempre le note, io non l'ho comprato il libro di italiano e lui lo sapeva, e mi dice guardandomi cattivo "devi comprare il libro di italiano!!" come, adesso che siamo ormai ad un mese dalla fine dell'anno scolastico devo comprare il libro di italiano, io non so, e lui mi dice "oggi ti metto una nota sul registro perché non hai il libro di italiano!" Secondo me non è un uomo tanto...tanto...non so deve avere qualche problema."

Sono impressionato dal suo buon senso, è per questo che insisto per aiutarla.

"Gli parlerò io. Però volevo capire una questione, perché vedi tu avresti le capacità e anche la competenza linguistica per andare avanti, per fare la seconda e insomma volevo capire se sei sempre convinta di cambiare."

"Io voglio fare la parrucchiera, mi piace. Le nostre famiglie non interessa che noi veniamo a scuola. A loro interessa solo che noi impariamo l'italiano, perché loro non lo sanno. Mia madre è nove anni che è in Italia e non parla una parola, solo ciao e buongiorno, mio padre qualcosina di più per il lavoro. Loro vogliono che noi impariamo bene l'italiano ma non gli interessa della scuola."

"Tu vuoi vivere in Italia?"

"Sì, mi piace, qui ho tutti i miei amici."

"E se tu rimani a vivere in Italia, forse avrai dei figli un giorno e loro andranno nelle scuole italiane da subito e parleranno

italiano e loro frequenteranno le scuole e non avranno più il pensiero di imparare la lingua, perché tu la sai e loro anche e allora vorranno studiare e anche tu vorrai che studino per sapere di più, non so per diventare dottori o altro..."

Mi rendo conto che sto sviluppando un ragionamento che si proietta troppo lontano da lei, però cerco di ritornare a lei.

"Capisci, non è detto che quello che vogliono oggi i tuoi genitori, che è comprensibile perché loro sono venuti in Italia da grandi, sia quello che vuoi anche tu. Non potresti pensare di studiare per te stessa, per ottenere un titolo, un mestiere più importante e un domani anche se vuoi tornare in Cina, sarà diverso, se torni che sei dottoressa ad esempio potresti essere molto più utile al tuo paese e se rimani qui lo stesso... visto che i tuoi genitori hanno un laboratorio potrebbe essergli utile una figlia ragioniera."

Xiaongè riflette. E' troppo intelligente per non aver capito il discorso, mentre Xiaofen l'ha solo vagamente intuito ma non riesce a metterlo in ordine nella sua mente. Xiaongè l'ha capito bene e forse il suo amor proprio la spingerebbe anche a dargli ragione, però è una ragazza di 15 anni e non vuole porsi troppe domande rispetto al suo futuro, potrebbero metterla in conflitto con il mondo in cui vive, come si è assestato fino ad ora.

"Non ho mai pensato di diventare ragioniera, i miei genitori non l'hanno mai chiesto, ed io ho sempre sognato di diventare parrucchiera."

"Anche la stragrande maggioranza delle ragazze italiane sognano di diventare parrucchiera, poi crescendo capiscono che possono fare qualcosa di più, forse qualcuno glielo suggerisce o chiede..."

E' questo il fatto, penso, e lei me lo ha detto chiaro, nessuno le ha mai suggerito o chiesto di diventare qualcosa di più. Lei aveva un sogno da bambina e ora ha tradotto quel sogno in italiano, sicuramente sarebbe capace di avere anche altri sogni in italiano, ma nessuno le ha chiesto di averli.

"Abiti con la tua famiglia? "

Glielo chiedo perché non è detto che sia così. Spesso il padre lavora da una parte e la madre può essere in un'altra città e la ragazza o il ragazzo può vivere con l'uno o con l'altra o anche da solo in una città ancora diversa.

Lulù viveva così. Lei abitava in un appartamento da sola, mentre sua madre viveva a 7 km nella casa laboratorio e suo padre in un'altra città. Era brava Lulù, compilava dei quaderni ordinatissimi e le piaceva moltissimo la scuola. Improvvisamente a fine marzo è sparita, di lei non abbiamo più saputo nulla. Non si è più vista neppure per il paese. E' probabile che ad un controllo, come accade spesso, il laboratorio dove lavorava sua madre sia stato chiuso o siano scappati dalla notte al dì e lei, nonostante vivesse sola qui, sia stata costretta a seguire sua madre da qualche parte.

"Sì, abito con la mia famiglia e anche con i miei parenti, tutti in una casa e sotto c'è il laboratorio."

"Lavorate sempre, anche il sabato e la domenica?"

"Sì, si lavora sempre quando c'è lavoro, poi quando gli italiani dicono non ho lavoro per voi, allora mio padre fa festa, nessuno lavora. Aprile è un mese in cui si lavora poco."

Anche Xienfen è d'accordo.

"Giugno così così, anche luglio, agosto poco, ma settembre, ottobre, novembre e dicembre molto, anche gennaio, febbraio e marzo a volte poco a volte molto. Mio padre va dagli italiani e questi gli dicono se hanno o non hanno lavoro..."

Xiaongè oggi è elegante, indossa una maglietta nera che le cade sulle spalle lasciando vedere il tondo della spalla e poi sopra una canotta bianca disegna un bel gioco di geometrie sulla sua pelle brunata. Ci alziamo in piedi, sta per suonare la campanella, sorridendo si sistema il gioco di maglie e canotta per far emergere con precisione l'angolo delle spalle. Parlottano tra loro in cinese e ridono.



chiudere, barriera

Studiare sui libri vuol dire imparare, ma anche applicare significa imparare: è anzi il modo migliore di imparare.

P 324

Mercoledì 2 maggio '07

Sono stanco. Ieri sera al rientro da una breve vacanza ho guidato sino a tardi e stamane mi sento gli occhi pesanti e la mente ben poco lucida. Inizio la giornata con i cinesi, non so se esserne felice o meno, un po' lo sono perché loro saranno pochi, però mi dà fastidio non sapere esattamente chi sarà presente, né di cosa parlerò. Ormai siamo verso la fine dell'anno scolastico, io ho l'ansia di riuscire a concludere qualcosa con loro, di fare in modo che qualcuno di loro rimanga promosso e loro invece sembrano non avere più speranze, anche quelli che potrebbero farcela, fanno molte assenze e quando gli chiedo come mai, la risposta è sempre piuttosto futile e ridicola.

In sala insegnanti incontro il collega che fa il corso con me. Non ho neppure la forza di chiedergli come ha trascorso il ponte del primo maggio, non me ne frega niente di lui e soprattutto, dopo quel che mi ha raccontato Xiaongè, sto perdendo la pazienza: Cristo! Infatti è lui l'insegnante che gli ha messo la nota per il libro.

E' possibile che sia così difficile trovare qualcuno con un po' di buon senso nella scuola, sembra che tutti abbiano l'ansia di scaricare le proprie nevrosi sugli studenti.

Anche lui non mi sembra in gran forma. E' pallido e forse un po' dimagrito, certo non ha lo sguardo di uno che eccelle in flessibilità: promette poco di buono.

"Vado avanti ci vediamo in biblioteca."

Mi dice uscendo dalla sala insegnanti. Forse ha capito che non tira aria, anche se non credo, più che altro lui è fatto così: va avanti, va indietro, va di lato, va al piano di sopra, va al piano di sotto, entra in aula, esce, si arrabbia, fa vedere un film, a dire il vero fa vedere sempre dei film. E' un tipo che si muove a scatti, come se avesse una vita che si sviluppa per segmenti: parto da qui e arrivo lì, dopo parto dalla biblioteca e vado in segreteria, se serve dal corridoio entro in bagno; come se gli fosse impossibile seguire un flusso continuo, con delle possibili scorciatoie o deviazioni improvvise, degli scarti di immaginazione.

Ciò che mi rattrista è che anche con le persone sembra avere lo stesso rapporto. Non c'è sorpresa, non c'è desiderio di capire e conoscere. Tutto l'universo attorno a lui è un insieme di segmenti definiti da A a C oppure da X a Zeta, sempre però esseri dai lineamenti nitidi e ciò che più mi sconvolge è che questi esseri, che poi non sono altro che studenti, cinesi o italiani, pur sempre adolescenti con le loro debolezze e imprevedibilità, rappresentano per lui una minaccia. Lui li vive come un pericolo e per questo ha l'ansia di incasellarli in una classificazione definita: quello è un furbo; la ragazza è pigra; quell'altro non gli interessa niente.

"Ok, adesso arrivo."

Gli rispondo e termino di prendere i materiali che mi servono, anche se non so bene cosa fare, perché la mia mente è avvolta nei vapori del sonno. Non voglio salire le scale con lui, quando sono così stanco rischio di iniziare dei discorsi dei quali poi potrei pentirmi.

Io sono schietto e amo dire in faccia alle persone se stanno facendo una cazzata, a volte anche se non ne ho il diritto, perciò cerco, se mi riesce, di usare un linguaggio diplomatico, soft, perché sono consapevole che non ho quasi nessun titolo per far la predica agli altri e inoltre non credo certo di essere il migliore, è che quando trattano male gli studenti solo per

soddisfare le proprie nevrosi, mmbhè...allora proprio non mi va giù.

Non prendo il caffè, come se avessi un presentimento; sono sicuro che gli studenti cinesi saranno pochi, perché è in corso l'assemblea d'istituto per il biennio in auditorium, e loro quando ci sono questi appuntamenti o se ne stanno a casa o amano assistere all'assemblea, perché si trovano in compagnia e cazzeggiano. Infatti nel corridoio del secondo piano non c'è nessuno, forse sono già dentro la biblioteca con il collega, però...ho come un presentimento.

Entro, c'è solo Xiang e davanti a lui il mio collega che si è già tolto la giacca e lo guarda con occhi seri e feroci. Sono arrivato al momento giusto.

Xiang mi sorride, mentre si tiene annodate le mani tra di loro e sembra chiedere aiuto. Il collega gli gira attorno, come uno squalo che deve decidere da quale parte azzannare la preda, o un investigatore della polizia federale, di quelli che si vedono nei film, con la bella camicia linda, un nastro al collo per tenere appeso non so cosa e la faccia tirata di chi pensa: adesso ti combino io.

Negli occhi del collega leggo un timore, forse vorrebbe dirmi: “guarda è uno solo, come facciamo, noi siamo in due, ce lo giochiamo a testa e croce o ne facciamo metà per ciascuno, oppure te lo prendi tu che sei il capo, in un certo qual modo...però sarei giunto prima io...”

Ecco sì, mi pare proprio una bella idea, lo diamo a chi è arrivato prima. Xiang spetta al primo arrivato, chi tardi arriva male alloggia, si diceva da bambini. Non ho mai amato i modi di dire, mi sembravano sempre a favore dei più furbi. Se arrivavi secondo alloggiavi male e se arrivavi per primo ti dicevano sempre “beati gli ultimi” o “meglio tardi che mai” e tu stavi aspettando gli amici da ore.

Ho anch'io un istante di disagio, sul cosa fare, perché è uno solo studente. Guardo Xiang negli occhi, mentre mi siedo e poggio i libri sul tavolo, e scorgo nel suo sguardo una richiesta di aiuto.

“Ti prego non lasciarmi solo con lui!”

Forse esagero. Forse non è così. Forse Xiang vuole solo dire: come mai sono solo io? Oppure è lui stesso incredulo della situazione e chiede lumi: adesso cosa fate?

"Xiang come stai?"

Decido di iniziare con una battuta. Guardo il collega.

"Facciamo quattro chiacchiere e poi ti lascio nelle sue mani, ci pensa lui a metterti sotto torchio sulla lingua italiana, la pronuncia e i vocaboli."

"Bene."

"Io vado a fare delle fotocopie. "

Mi dice il collega.

"Ok, poi te lo lascio."

Gli faccio capire che anche se è uno solo ci faremo pagare lo stesso tutti e due. Lui di solito fotocopio degli articoli di giornale glieli fa leggere e poi si inerpica in astruse spiegazioni sui vocaboli, sulle intenzioni del giornalista, sui dati statistici riportati. La volta scorsa gli ha fatto leggere un articolo sull'opinione che la gente ha dei medici e su quanto loro sono responsabili nel loro lavoro, cercando di fargli capire una indagine statistica riportata da un giornale gratuito.

A volte ho l'impressione che nella scuola ci siano tanti autistici, cioè troppe persone che fingono di emettere dei messaggi per gli altri e invece si parlano addosso. Mi viene in mente la riproduzione dell'invidia nella Capella degli Scrovegni: una donna che ha un serpente che le esce dalla bocca e le ritorna dentro dalle orecchie. Ecco, le spiegazioni di tanti colleghi sono uguali; non sono tese ad essere comprese dagli altri, no, servono per riempire il loro mondo di sicurezze.

Una collega che svolge con me e altri il corso con i cinesi ad uno studente ha chiesto di che religione fosse. Lui ha risposto che non segue nessuna religione.

Lei gli ha detto: "ahh sei pragmatico."

Lui l'ha guardata e solo Iddio sa a cosa avrà pensato. Chissà se si starà chiedendo: "sono un pragmatico? sono un pragmatico?"

Io mi chiedo: perché una persona dice una cazzata simile, forse per dimostrare che è colta, che è capace di usare vocaboli complessi? Il problema è perché lo faccia con una ragazza cinese che sta con grande difficoltà cercando di imparare la nostra lingua. Alla fine della lezione il ragazzo si è avvicinato all'altra collega, che fa parte del gruppo, e le ha detto:

"Professoressa io voglio venire con lei! Voglio fare le lezioni con lei!"

Come a volere dire sono cinese ma non sono scemo né disposto a farmi umiliare.

"Nulla è difficile al mondo per chi è deciso a riuscire".

P. 325

Martedì 8 maggio

Ho incontrato Guo Yo per le scale, mi è venuto incontro e mi ha fatto notare i suoi capelli. Erano biondi, si era fatto le mesh. Yaolong era con lui e rideva.

"Capelli...biondi..."

"Cosa hai fatto?"

"Gratis, un mio amico, gratis."

E se ne è andato su per le scale.

Questo è successo ieri, poi in classe ho dato da scrivere un racconto giallo, dopo aver spiegato la struttura: situazione iniziale, esordio, spannung, peripezie e conclusione con ristabilimento di un nuovo equilibrio.

Nelle antologie tutto appare molto chiaro e semplice, ogni forma narrativa viene spezzettata in struttura e se tu impari la struttura il racconto viene da sé. Forse è vero, io ho molti dubbi. Basti pensare alla difficoltà che hanno gli studenti ad usare, non tanto a capire, a utilizzare una struttura semplice come quella appena esposta. Io lo so il perché. La scuola commette un gravissimo errore, continua a riversare energie mostruose nell'insegnare tecniche e regole astratte, senza porsi seriamente il problema delle connessioni, cioè della capacità o meno del cervello umano di legare i frammenti. E' inutile imparare tante tecniche se poi non ho idee, non sono in grado di legare tra loro i mille cocci che sono stati depositati nella mia testa. Non è che entrino dei vasi perfettamente formati.

No entrano tanti rifiuti più o meno colti, dalle icone artistiche alle parole volgari, dalle migliaia di sequenze televisive agli infiniti concetti di politica, cultura e società. Per fare un semplice esempio, basti pensare alle difficoltà nella distinzione tra presente e passato, e nel passato tra il prossimo e il remoto. In quest'ultimo caso però mi chiedo: qualcuno ci ha mai spiegato e fatto esperire con simulazioni una idea concreta della distinzione tra un fatto recente e un remoto e la relatività di tale distinzione stessa. No, la lingua vuol essere apodittica, imperativa e categorica. Bene, continuiamo su questa strada e avremo giovani sempre più incoscienti e irresponsabili, perché se io non so quel che dico non mi ritengo neppure responsabile.

E i cinesi...

I cinesi sono la manna piovuta dal cielo sulla ottusità della nostra scuola. Sono il virus che seminerà il panico nei nostri obsoleti sistemi di pensiero. Sono lo specchio della nostra pochezza, come visione eurocentrica della storia e della civiltà. Abbiamo sempre pensato e studiato, e insegnato, che tutto ruota attorno al mediterraneo, e poi all'Italia, a Roma, e successivamente all'Europa e un po' più tardi all'Atlantico e via dicendo. E su questa articolazione dello studio abbiamo elaborato i concetti fondamentali del nostro pensiero: pace, guerra, civiltà, lingua, cultura e primitivo, cittadino e straniero, democrazia e assolutismo. Tronfi della nostra presunta sapienza abbiamo imposto al mondo le nostre etichette precise: nord-sud, sviluppo-sottosviluppo, barbari ect. E per secoli e secoli abbiamo fatto finta che i due terzi del pianeta, che conoscevamo benissimo, fossero niente in confronto a noi: colonie o al più civiltà derivate come quella americana o australiana. E quindi tutto il pianeta, questa grande palla malata, si potesse ridurre a noi, a quel che sapevamo noi, a quel che noi facevamo e avremmo potuto fare per salvarla.

Finché un giorno arriva Guo Yo. Muto. Già ventenne. Con gli occhi accesi di curiosità. Con una voglia matta di imparare la nostra lingua, di conoscere amici, di sentirsi inserito. E con lui Yao...e Xiang...e Xiu...e Xiao...e tanti altri. E provando a spiegare a loro, ragazzi di 20, 18 o 17 anni, quali sono le logiche che guidano la nostra lingua, ci siamo resi conto che non erano poi tanto diversi dai nostri studenti, che quelle parole che scrivevamo alla lavagna, i nostri studenti le sapevano riconoscere ma le usavano con una leggerezza e superficialità tale da renderle schegge impazzite.

E' vero gli italiani le conoscono, le sanno leggere e anche usare, le maneggiano senza aver alcun senso di responsabilità, per cui alla fine i loro testi sono pura chiacchiera.

Quando Guo Yo scrive un ideogramma è come se incidesse il foglio con la penna, come se scolpisse delle linee che se potessi guardare al microscopio mi rivelerebbero, all'interno di ognuna di esse, una infinita quantità di frasi e discorsi, una pienezza di senso straordinaria.

Invece i nostri ragazzi scrivono parole gonfiandole a dismisura, escono già vuote dalla loro testa. Le loro chiacchiere sono dopate, come i ciclisti. Onore e gloria al povero Pantani, che comunque ci ha fatto provare emozioni straordinarie.

Guo Yo mi ha consegnato un tema in cinese. Io avevo proposto a lui e Yaolong di scrivere in cinese una storia seguendo lo schema dello spannung, senza disturbarlo troppo sulla regola.

Dopo alcuni giorni mi ha consegnato un racconto in cinese e la traduzione in italiano fatta da un suo amico, non da Yaolong.

TEMA DI GUO YO.

学 校

在这所学校不知不觉已经快一年了,这学校的老师非常关心学生,对我们很照顾,学校为了让中国人学好意大利语,花很多钱雇老师教我们,还有老师与同学在课堂上的交流,这些都是中国大部分老师做不到的,教育的方式也完全不同,同学们很热情,有时候同学们会教我意大利语,有时候会和我们一起交流有趣的事,在平时的简单语言交流中,我对意大利还有意大利人有了一些了解,有些意大利人很讨厌中国人,有时会说一些很难听的话,但时间久了,就好一点了,我现在也有几个意大利朋友,这是我很高兴的事。

刚到这学校的时候我觉的很陌生,由于老师和同学的幽默和热情,很快让我感到集体的温暖,这是我来到意大利到现在的感觉。

TRADUZIONE DEL SUO AMICO.

La scuola

In questa scuola senza accorgermi è già passato un anno, i professori trattano molto bene gli studenti, e ci vogliono un gran bene, la scuola per farsi che i cinesi imparino bene italiano, ha speso molti soldi per chiamare insegnanti per insegnare a noi cinesi, poi c'è il rapporto tra insegnante e studenti durante la lezione che gli insegnanti cinesi non lo sanno fare, anche il modo di insegnare è diverso, i compagni di classe sono molto generosi, a volte mi insegnano italiano e a volte chiacchieriamo insieme delle cose divertenti, usando delle parole facili che riesco a capire, ora capisco e conosco meglio l'italia e gli italiani.

Alcuni italiani odiano i cinesi, qualche volta dicono delle cose molto brutte, ma col tempo sono cambiati, adesso ho anche degli amici italiani, sono veramente felice.

Appena arrivato in questa scuola, non mi sentivo al mio aggio, però grazie alla generosità e la simpatia degli insegnanti e studenti ora mi sento sempre più vicino a loro, questo è il sentimento che provo da quando sono arrivato in Italia sino ad adesso.

"Non essere mai sazi di imparare e non stancarci di insegnare questo è l'atteggiamento che dobbiamo assumere verso noi stessi e verso gli altri"

p 326

Mercoledì 9 maggio

Il mio collega è imbottigliato nel traffico e arriverà in ritardo, forse non ce la farà a fare la lezione ai cinesi.

Oggi ne ho sei: Wei, Xiang, Wuxien, Lishuang, Xiaongè e Xiaofen. Con loro dovrei fare delle attività molto diverse, quindi lui mi sarebbe utile, eppure sono quasi contento che non ci sia.

Ho saputo che ha messo una nota a Xiang perché: "dorme durante la lezione".

Cristo santo! Se dorme vuol dire che tu non stai comunicando con lui, vuol dire che la tua voce, le tue parole, i tuoi discorsi sono talmente lontani, incomprensibili, estranei a lui da addormentarlo. Percui è meglio che se lo tenga il traffico.

Alla fine della lezione chiedo a tutti come va? Loro sorridono e mi rispondono: "bene." Senza troppa convinzione, più come se non potesse andare diversamente, oppure potrebbe andare molto peggio.

Pongo la stessa domanda a Xiaongè.

Lei sorride, forse vorrebbe dire qualcosa ma si trattiene.

"Va tutto bene?"

Io spero che vada tutto bene, spero che mi dica che in classe è migliorato il rapporto con le compagne e con gli insegnanti.

"Posso dire una cosa..."

"Certo dimmi."

Si guarda attorno, come a cercare sostegno nelle compagne. Temo sia un fatto grave.

"Una mia compagna mi ha sputato in faccia."

Sono sconvolto. Ho il terrore che accadono fatti del genere. Lei lo dice senza rabbia e questo dato mi conforta un pochino, tuttavia sono arrabbiato.

"Una mia compagna mi ha sputato addosso, non l'ha fatto apposta, si è girata e per sbaglio mi ha colpito..."

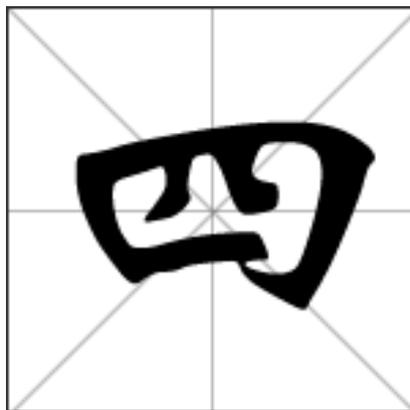
Mi racconta la dinamica: erano sulla porta, la sua compagna stava parlando con degli amici e poi si è voltata di scatto e alle sue spalle stava arrivando Xiaongè che si è vista arrivare sul volto uno sputo.

"Non l'ha fatto apposta?"

"No, però..."

"Però...ti ha chiesto scusa?"

"Sì, mi ha chiesto scusa, ma non capisco, prima è andata a parlare con i suoi amici e poi è venuta a chiedermi scusa, questo non capisco, perché non mi ha chiesto scusa subito, perché prima è andata a parlare con i suoi amici e solo dopo è venuta a chiedermi scusa, lei doveva chiedermi subito scusa, io questo non capisco. Non è giusto."



quattro

"Sollevare una pietra per poi lasciarsela ricadere sui piedi" dice un proverbio cinese per definire il modo di agire di certi stupidi.

P. 79

Giovedì 24 maggio '07

Vedo un uomo sopra una collina che scruta l'orizzonte. Sotto i suoi piedi si estende il crinale del colle, boscoso e con poche case rurali sparse qua e là e lontano il mare, le scaglie di mare che biancheggiano, e oltre quel mare che assomiglia a tutti i mari del mondo: l'orizzonte. E l'orizzonte si sa, ci spinge sempre più lontano, ci fa sognare l'infinito. Ebbene il mio uomo invece scruta l'orizzonte e lo vede avvicinarsi, come se lo spazio tra lui, lì, alto sopra la collina e la grande estensione del bosco e del mare si accorciasse e con lui anche il tempo si consumasse.

Il mio uomo non ha futuro, non ha speranza, forse non riesce neppure più a vederlo l'orizzonte che l'afa, come uno straccio, provvede a cancellare e gli resta solo una nebbiolina appiccicosa sopra il mare, che lenta e inesorabile sale su per il bosco e si fa sentire fino in collina. E il nostro uomo suda, si sente stanco e spossato e decide di sedersi sull'erba nella speranza di provare un lieve refrigerio dall'umidità dell'erba stessa, più che freschezza. Anche l'erba è umida e calda. Tutto è terribilmente caldo in questo maggio del 2007.

Oggi è talmente caldo che mi par di avere i miraggi. Sull'asfalto che cola vedo emergere nubi di pioggia che non cadrà mai. Sulle spianate di prati ingialliti sorgere colline con uomini che scrutano l'orizzonte lontano oltre il mare, che non c'è. Sui volti degli studenti apparire sogni di una vita futura, che forse sono i miei sogni che non ho realizzato e neppure

pensato. In queste mattinate afose di fine anno scolastico mi ripeto spesso:

“non pretendere di essere il loro padre, la loro madre, la loro coscienza e le loro ambizioni, non sperare neppure di essere stato per loro un’esperienza così importante da aver cambiato le priorità della loro vita...no...lo so quel che tu dai loro”

mi dico e ripeto

“lo dai perché è giusto, perché è onesto verso di loro, verso la tua coscienza nel rispetto dei tuoi valori...quel che loro ricevono, comunque importante, e loro sentono che è molto, non è detto che sia sufficiente a determinare delle scelte significative...troppe sono le forze in campo, troppo piccola è la tua esistenza...”

Chiamo Yaolong alla cattedra e chiedo ad un suo compagno gli appunti di diritto. Lui me li porge. Apro il quaderno: pagine scandite da date precise, sottolineature puntuali, maiuscole anche troppo arabesche, quasi si trattasse di un codice del XIV secolo, chiare presentazioni di temi principali e secondari, di approfondimenti e definizioni derivate, insomma la perfezione.

"Tu non hai voti in diritto?"

Yaolong come al solito storce il capo, lo fa ruotare in obliquo, ma questa volta mi sembra più vergognoso del solito, come se non fosse più un modo simpatico di ammettere le sue debolezze, bensì si sentisse giudicato.

"No. "

"Allora prendiamo questi appunti, poi io ne parlo con il docente, non tutti ovviamente, solo le questioni principali, ti fai le fotocopie..."

Chiedo al suo compagno se è d'accordo e lui ovviamente acconsente. E' un bravo ragazzo.

Scelgo le pagine e le porgo a Yaolong.

"Ecco, vai dalla signora delle fotocopie e a nome mio le dici di farti queste fotocopie, poi le vediamo insieme e ti dico su cosa prepararti, va bene?"

Prende le pagine ed esce.

Guo Yo da alcuni giorni non viene più. Ieri l'ho visto in bicicletta che gironzolava e guardava le vetrine dei negozi. D'altronde è un ragazzo di 20 anni, quel che poteva ricevere dalla nostra scuola quest'anno l'ha ricevuto, sicuramente poteva essere molto di più, anche molto di meno. Lui ha dimostrato tangibilmente di aver apprezzato quel che abbiamo fatto, e da ragazzo di 20 anni ora è pienamente in grado di cercare di capire come funziona questo mondo.

I ragazzi mi chiedono continuamente di aprire la porta, si sventolano con dei fogli di carta piegati in modo tale da sembrare dei ventagli, si lamentano del caldo.

Ad un certo punto sbotto:

"Ma insomma è possibile che non possiate sopportare un po' di caldo, io non ho caldo, certo fa caldo, ma si può resistere, e se non mi lamento io che ho una certa età, voi avete appena quindici anni e mi sembrate tante checche isteriche."

Alcuni ridono, altri mugugnano, nessuno osa più lamentarsi.

Yaolong rientra con le fotocopie, le posa sulla cattedra e aspetta in piedi accanto a me. Gli spiego la parte che deve studiare e perdo un po' di tempo nel rimettere in ordine le pagine. Con la coda dell'occhio noto che Yaolong non è sereno, non ha il solito atteggiamento sorridente ad ogni mia osservazione. Continua a tenere la testa piegata in avanti e a sinistra, in modo minaccioso. Sempre senza fissarlo cerco qualche altro segno nei suoi movimenti che mi aiuti ad

interpretare il suo stato d'animo. Guardo i compagni e vedo che più di qualcuno lo sta osservando, alcuni con il solito sguardo curioso e sorridente altri come se fossero spettatori di un duello di cui io non riesco a capire chi siano i contendenti. Uno è Yaolong e l'altro?

Un ragazzo seduto in primo banco sta fissando attentamente la scena, è alto e robusto, un po' sbruffone ma buono. Lo fisso e lui capisce e mi sorride, ne deduco che non è lui il duellante. Rientrando su Yaolong noto un segno inconfondibile: tiene la mano sinistra stretta a pugno sotto la cattedra e la agita lievemente.

Il messaggio è chiaro: minaccia, sfida, pericolo, difesa, forza, guerra. Non mi sembra neppure più lo stesso ragazzo con il quale sto lavorando da mesi. Il suo viso è contratto, il colorito della pelle sembra più scuro del solito, le orecchie tese, gli occhi impauriti e rabbiosi. Per la prima volta lo vedo come un diverso, come se tutta la carica di frustrazione per essere considerato un estraneo, un cinese, gli fosse scoppiata in faccia ora. Anche i capelli sembrano più neri e irti del solito, come un riccio che tende gli aculei in una situazione di pericolo.

"Le orecchie..."

Qualcuno ha nominato le orecchie. Mi monta la rabbia, non sopporto che si prendano in giro per le loro caratteristiche fisiche. Lo so che è tipico dei ragazzi e non ci si può far nulla, io stesso sono stato vittima e carnefice e ancora oggi che ho quasi...una certa età, i difetti fisici delle persone, soprattutto quelli del volto e della testa, mi sconvolgono, mi si fissano nella mente e condizionano pesantemente le mie relazioni, come l'occhio maledetto di Poe.

Tuttavia come insegnante non sopporto la derisione sulle altrui debolezze.

"Le orecchie..."

Le orecchie di Yaolong evidentemente stanno ricevendo dei messaggi tutt'altro che simpatici, ma da chi?

Non mi riesce di decifrare la situazione e tanto meno di individuare il nemico. I miei studenti sono quasi tutti con la testa bassa intenti a rispondere alle domande che gli ho dato all'inizio dell'ora. Fa troppo caldo per pensare che riescano a seguire la spiegazione, per cui ho optato per una serie di input e costringerli alla ricerca. L'unico che tiene lo sguardo alto verso di me è il ragazzotto robusto del primo banco. Forse è stato lui a sussurrare "le orecchie". Effettivamente butto un'occhiata anch'io e vedo che le orecchie di Yaolong sono quasi viola e talmente tese che sembrano di marmo. Non è lui la minaccia.

Yaolong continua a stringere sempre più forte il pugno.

Intervengo.

"Cosa succede?"

Lui non mi risponde e non sorride, forse vorrebbe piangere ma si trattiene. Gli vedo addosso una tunica di dignità da difendere e non sa bene come fare. Il suo pugno si agita nervoso sotto la cattedra, quasi volesse scuotere l'aria, spingerla via, diradare l'afa e liberarsi da quella insopportabile situazione.

"Lo butto..."

Borbotta Yaolong.

"Cosa fai?"

"Le botte! Gli do le botte..."

Guardo il ragazzotto del primo banco. Lui stende gli occhi.

"Non c'è la con me, professore, non sono io."

In quel momento tutte le teste si alzano, gli occhi ora sono puntati su di noi e mi rendo conto che probabilmente lo erano anche prima e tutti fanno molto più di me.

"Allora Yaolong, cosa succede, a chi vuoi dare le botte?"

"A lui, lui mi dice cinese di..."

Non capisco bene e lui non mi indica nessuno. Guardo la classe e chiedo.

"Chi è che..."

In quel momento noto che un alunno seduto nell'ultimo banco a sinistra fa la faccia, come a dire: io non c'entro niente. E appena io lo guardo lui parla.

"Io non ho fatto niente."

E' l'unico a sentirsi in dovere di dire che lui non ha fatto niente. Gli altri assistono curiosi e silenziosi perché effettivamente non hanno fatto nulla.

"Lui mi dice cinese va fan culo...io do botte, lui mi fissa e mi dice cinese..."

Ogni volta che Yaolong ripete la parola cinese non è come se dicesse *io sono un cinese*. No, riesce ad esprimere perfettamente tutta la carica dispregiativa che quella parola acquisisce quando viene pronunciata dal suo compagno e quindi per lui è una offesa mostruosa.

L'altro continua dal fondo della classe a rivendicare la sua innocenza con parziali ammissioni.

"Io non ho detto nulla, è stato lui per primo, io ho detto solo, lui mi guarda male e dice che io lo guardo male...io...lui...io..."

I compagni restano silenziosi, ho la speranza che il clima di inserimento che ho percepito tutto l'anno trovi conferma anche in questa spiacevole situazione. Prima di venire alla cattedra Yaolong stava chiacchierando con un compagno e sorrideva. Insomma spero di rimettere le cose apposto.

"Adesso silenzio!! Yaolong ti segno le pagine da studiare e poi ne parliamo."

Dopo pochi minuti chiamo il ragazzo dell'ultimo banco e lo invito ad uscire con me e Yaolong.

Ci fermiamo nel corridoio, vorrei parlare con loro senza troppi sguardi ed invece proprio in quel momento giungono tre operatrici scolastiche con i carrelli per le pulizie e stazionano

dietro di noi. Faccio finta che non ci siano e loro rimangono lì ad ascoltare. Ennesima dimostrazione della loro inutilità, anzi dannosità. Fa caldo, i cervelli sono nervosi e fiacchi.

Inizia la disputa.

"E' stato lui ad iniziare..."

"No è stato lui a dirmi cinese..."

"No lui mi ha fatto..."

"Perché lui mi guarda male..."

Sputi di intolleranza e di paura. Il ragazzo italiano è una perla di provocatore, un autentico testa di cazzo, come ce ne sono pochi tra i ragazzi e molti tra gli uomini. Yaolong invece sta manifestando quella paura che è sempre riuscito a nascondere per mesi, è suscettibile ed eccessivamente permaloso, lo sento, forse a causa anche del caldo o dell'anno che sta per finire e non sa se aver paura di venire bocciato o se aver piacere di rimanere promosso, che tanto non ha nessuno che lo aiuti a dare un senso ad un traguardo del genere.

"Basta. Non voglio sapere di più. Non mi interessa chi è stato prima. Ora è finita, deve finire. Non siete obbligati ad essere amici. Se non vi siete simpatici non dovete frequentarvi. Hai capito Yaolong."

Lui fa cenno di sì.

"Hai capito tu? Non voglio più sentire offese, se non vuoi avere a che fare con lui, fatti i cazzi tuoi che ne hai anche troppi, vista la tua situazione...e lo stesso vale per Yaolong." Loro ascoltano e come in un bel film propongo la sceneggiata finale.

"Adesso datevi la mano."

Loro si stringono la mano, senza troppa convinzione e neppure astio, spero. Tuttavia ho paura che ci sarà un seguito. Mi vedo già le bande cinesi contro le bande di campagnoli italiani, come nei film di Bruce Lee.

All'intervallo incontro Wei Wei assieme alle ragazzine. Loro mi accolgono con allegria.

"Come va Wei Wei?"

"Bene..."

Non lo dice in modo molto convinto. Xiaongè provvede ad integrare.

"Ha fatto baruffa con i compagni italiani."

Il clima è cambiato, la paura accentua l'intolleranza. Anche i ragazzi italiani hanno paura.



Salire, sorgere

Mostra una semplicità naturale e aggrappati a ciò che è senza artificio; diminuisci gli interessi privati e attenua i desideri. Lao Tze Libro del Tao

Giovedì 31 maggio

Molti fatti sono successi negli ultimi giorni, come sempre alla fine dell'anno scolastico il tempo scorre più veloce e non si riesce più a riflettere, bisogna accumulare, verifiche e sapere, tutti i voti che non si è riusciti a racimolare durante l'anno, tutto il sapere che si sperava di aver seminato e che, ahimè spesso, si scopre disperso, forse mangiato dai passeri, forse marcito sotto una coltre di fango mediatico, forse rinsecchito prima ancora di germogliare.

E i cinesi?

I Cinesi sembrano più spaventati e sperduti di sempre. Alcuni fanno assenze ancor più frequenti, come se la sensazione di essere giunti alla fine e di dover subire una inesorabile bocciatura, sia troppo grande da sopportare.

E' meglio fuggire, rintanarsi nel tranquillo e protettivo mondo della comunità o nell'isolamento linguistico e virtuale, che spesso caratterizza la vita di questi adolescenti. Altri scompaiono e riappaiono, timidi, si avvicinano a noi, che vedono presi da un frenetico ritmo di calcoli e verifiche, per chiederci se ci piace il loro nuovo taglio di capelli, o per dirci che con i compagni di classe i rapporti sono peggiorati o ancora che stanno male. Forse fingono, anche se io sono dell'idea che non è proprio facile fingere. Non è neppure molto di moda. Eppure molti colleghi sono convinti che i cinesi abbiano una straordinaria capacità di fingere. Forse

hanno ragione loro, forse io sono un illuso, un idealista, un ingenuo. Tuttavia io credo che la mia onestà personale nel rapportarmi con loro sia assoluta, per cui anche se dovessero fingere, mmmbhè credo sia comunque l'espressione di un disagio. Io sto facendo il mio lavoro, non ho nulla da rimmetterci a seguire il loro gioco e cercare di smascherarlo. Alla fin fine sono sempre ragazzi. E' la loro vita che in gioco, non la mia.

La paura mangia l'anima. Era il titolo di un film tedesco degli anni settanta, forse di Fassbinder, uno che se ne intendeva di donne e dell'anima. Di paura io ne vedo proprio tanta e più questa si manifesta più mi pare di vedere emergere intolleranza, odio, razzismo, in una parola tanta stupidità.

Alla riunione di fine anno la collega del pragmatismo, quella raffinata e diffidente, ci ha raccontato questo episodio capitato con uno studente cinese. Non si ricordava il nome.

"Un ragazzo cinese si è avvicinato e mi ha chiesto se mi piaceva il suo nuovo taglio di capelli. Si era tinto i capelli, biondi, gliel'aveva fatto un suo amico. E lui era molto contento e voleva sapere se mi piaceva."

"Io gli ho detto che lui è cinese, che lui appartiene al genotipo asiatico, e la caratteristica peculiare del genotipo asiatico è i capelli neri e lui potrà tingersi quanto vuole, ma non cambierà mai questa sua caratteristica e che è inutile che si tinga i capelli da vichingo, che non va bene...forse non ha capito quasi nulla di quel che gli ho detto, perché alla fine mi ha guardato perplesso e mi ha chiesto di nuovo se mi piaceva come se li era tinti. Ed io rassegnata gli ho detto, sei un bel ragazzo, ma eri meglio prima al naturale."

Il ragazzo che ha chiesto alla collega se le piaceva il biondo dei suoi capelli credo fosse Guo Yo, perché l'aveva chiesto anche a me, ed io gli avevo detto che stava bene, che

sembrava tanto un fighetto, e lui non aveva capito cosa volesse dire fighetto, ma si era messo a ridere e mi aveva salutato calorosamente:

"CIAO PROFESSORE!"

Lui mi saluta sempre, da almeno 2 o 3 mesi, ciao professore. A me piace, sento di essere qualcuno per lui. Forse tra un mese o una settimana non ci vedremo più. Forse lui andrà in un'altra città o ritornerà in Cina, qualcuno sta decidendo il suo destino, comunque vada io mi ricorderò di lui e lui? Chissà...

Anche Xiaongè si è tagliata i capelli, le cadono dritti attorno al viso tondo e largo. E' carina anche se paffutella, i suoi occhi sprigionano sempre una grande intelligenza, una immensa curiosità, una voglia di vivere nel mondo da cittadina del mondo: né cinese, né italiana, semplicemente figlia del pianeta in questo tempo.

"Come stai?"

"Sto aspettando la signora per andare a casa, ho mal di pancia."

Qualcuno potrebbe pensare che anche questa è finzione!!

Il mio diario sta per finire. Nei prossimi mesi non vedrò più Yaolong, né Xiaongè o Xiang, Tienfei il dormiglione è già da alcune settimane che non viene, come pure Wenqua la silenziosa, mentre Wei Wei è arrivato da poco e avrei voluto conoscerlo di più, mentre Xiaonfen, la grande amica di Xiaongè, è troppo timida e non vedrò più neppure Lishuang e Wuxien, le simpaticissime amiche.

Martedì 5 giugno

Oggi abbiamo la riunione conclusiva. Da una paio di giorni il tempo è cambiato. Non fa più caldo. Piove molto e l'aria è ritornata fredda, sulle montagne si è rivista la neve.

Alle 14,20 ci sediamo attorno al tavolo in sala insegnanti, siamo solo in quattro. Sono assenti la coordinatrice dalla voce robusta, che ci ha salutato dandoci l'impressione di non essere dispiaciuta di non poter partecipare e il collega di origine ispanica, l'insegnante delle note a Xiaongè, che è precario per cui forse non ci siamo neppure ricordati di avvisarlo.

Siamo seduti due da una parte e due dall'altra e riflettiamo esattamente il diverso approccio al problema e una interpretazione del progetto completamente differente. Io e la collega responsabile del progetto siamo soddisfatti di come è andato. Le altre due dall'altra parte del tavolo invece hanno un giudizio molto negativo. Lo sappiamo perché ce l'hanno già detto tante volte.

Come al solito si inizia nel silenzio. La responsabile è un persona poco loquace, senza alcuna propensione alla leadership. Io, invece non resisto, non so giocare di tattica e puntualmente mi espongo. So che loro mi stanno aspettando, sono lì acquattate che affilano le lame del loro astio e sono molto più abili di me nel celarsi, nell'ammantare i loro ragionamenti con profondi ideali e soprattutto con l'inattaccabile argomento della dignità della loro storia personale.

Non sopporto le persone che giustificano le debolezze del loro pensiero e dei loro comportamenti con l'integrità della loro storia professionale. Il processo dovrebbe essere inverso, ovvero: i tuoi comportamenti di oggi garantiscono sulla tua integrità storica e non la tua storia è garanzia delle

contraddizioni di oggi. Sono solo due. Una è grossa e massiccia, molto mascolina, semplice e schietta, a dir poco. L'altra è minuta, non molto alta, capelli lunghi e dritti, viso spigoloso, sguardo tagliente, dal colorito complessivo: occhi-capelli-carnagione, sanguigno; come quei bei disegni di pittori del quattrocento.

La prima è seduta pesante con tutto il busto depositato sopra il tavolo e le mani che scarabocchiano su dei fogli. L'altra è seduta distante, la sedia staccata dal tavolo, la schiena addossata allo schienale, la testa lievemente distesa all'indietro e le gambe accavallate. La fanteria pesante e la cavalleria leggera pronta ad intervenire in un secondo momento.

Il mio esordio è incerto, sono frenato dall'ansia di non sbilanciarmi subito con giudizi, non aprire il fronte delle mie valutazioni alla loro artiglieria pesante. La collega corpulenta è come un obice puntato sulle mie parole, sulla mia ragionevolezza.

Inizio. Parlo dell'obiettivo che ci eravamo fissati ad inizio anno, quello di migliorare il benessere di questi alunni, di rendere più attiva la loro presenza a scuola, di non lasciarli per ore e ore a "dormire" nelle aule perché non capiscono i linguaggi specifici, di ridurre il numero di materie e di potenziare la formazione linguistica; riassumo l'esperienza di tutto l'anno e analizzando i vari casi traggo un bilancio sostanzialmente positivo senza tuttavia trascurare le evidenti carenze e le questioni emerse su cui lavorare di più, soprattutto a riguardo del problema valutazione e del dialogo tra docenti e studenti. Ricordo a tutti che forse alcuni di questi studenti saranno promossi, in particolare Yaolong, Lishuang e Wuxien e il dispiacere per altri come Xiaongè e Xiang che avrebbero potuto farcela, ma non sono stati minimamente seguiti nelle loro classi.

"Luci e ombre di un progetto nuovo..."

Il silenzio dura poco, il mio discorso viene immediatamente risucchiato da un vortice di negatività. E l'obice spara.

"Loro vengono da noi solo per imparare la lingua, non gli interessa altro, e la lingua la vogliono sapere solo per fare soldi, ecco, loro pensano solo ai soldi, rappresentano la faccia peggiore del capitalismo. Io non voglio essere al servizio del capitalismo, già lo facciamo per i nostri studenti, ma almeno a loro possiamo chiedere di sapere anche qualcosa nelle altre materie, ma questi che vengono qui solo per fare soldi, che sono il degrado assoluto della nostra società, a loro interessa solo farsi belli con noi, non vogliono studiare, vengono qui e spariscono, ti guardano pure con disprezzo, e poi tu investi risorse, prepari lezioni e loro non studiano, o addirittura spariscono, perché le due ragazzine che erano nella mia classe sono andate a studiare a Napoli, perché sono andate via? tu non lo sai, nessuno viene a spiegarti nulla. Allora io mi chiedo perché noi dobbiamo spendere soldi e la nostra professionalità per questa gente? questa gente ci porterà il medioevo prossimo venturo, siate sicuri..."

Mentre parlava il suo volto divenne viola, quasi si stesse trasfigurando. Ha concluso il suo intervento raccontando l'aneddoto dei capelli, che a suo avviso era la più plateale dimostrazione della pericolosità dei cinesi. Il loro desiderio di essere come noi.

Non ricordo più in quale libro lessi molto tempo fa la storia delle principesse giapponesi che facevano di tutto per sbiancare la pelle, perché la pelle bianca era simbolo di signorilità, di nobiltà, di totale estraneità al lavoro, che poi era la stessa idea che avevano i nobili del settecento, nell'ancien regime.

I bianchi vogliono essere scuri e si abbronzano fino a bruciarsi la pelle, gli asiatici vogliono essere bianchi e i neri, restano neri, non ci possono far nulla, escluso Micheal Jackson.

E' evidente che non siamo soddisfatti di noi stessi, di come siamo, di come ci vogliono incasellare: italiani-europei-bianchi-occidentali-cristiani o altro; oppure cinesi-asiatici-gialli-immigrati-mandarini e via discorrendo.

E' ancora più evidente che questi sono solo degli aspetti parziali della nostra identità, sono quelli che si è sempre enfatizzato nella logica di rafforzare le divisioni, le diversità. Si è tralasciato di cogliere le caratteristiche che invece ci accomunano, prima fra tutte l'essere figli di questo pianeta.

Questo voglio dire: prima che italiani, cinesi, europei, asiatici, gialli o bianchi o neri, siamo terrestri, siamo gli abitanti di questo pianeta; abbiamo lo stesso ciclo biologico e partecipiamo allo stesso modo al consumo, distruzione e speriamo salvataggio dell'unica vera, autentica nostra casa: la terra.

Questa è la nostra identità primaria, questi devono essere i nostri valori prioritari. Le differenze sono solo ricchezza, ma ciò che ci rende uguali è molto più necessario e profondo.

Ultimato 31 agosto 2007

Revisione e correzione 3 novembre 2008

L'INVITO

DI PAOLO GOBBI

Padova, lunedì, il ventiquattro novembre del duemilaeotto

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Chissà come e chissà perché, oggi più che mai ho sentito il bisogno di portarmi verso l'alto e sorvolare il mondo. Eh sì, proprio oggi che una luminosissima neve è scesa a velare con una sottile e impalpabile tesa bianca le sporgenze tonde e aguzze, minuscole e invadenti della città. Per vedere che cosa, allora, sporgendo tra le nuvole? Non corro il rischio che da lassù tutto quel diffuso candore, annullando è pur vero ogni ornamento sgargiante che confonde realtà e finzione per un miraggio di felicità, faccia svanire anche ogni sembianza umana? E se posso immaginarmi per un istante un mondo senza bagliori chiassosi, senza sfacciate intemperanze commerciali, certamente non riuscirei allontanarmi dalla affettuosa, calorosa presenza delle donne e degli uomini che mi circondano.

Allora niente slancio verso quote sopraelevate, niente più svaghi tra le nubi? Forse questa pretesa immaginifica di porgere uno sguardo remoto, da lontano, sulla terra celata dalla neve, è apparsa mentre consideravo l'addensarsi quotidiano delle solite ombre sul paesaggio che il vento freddo avvizziva. O forse questo voler staccarsi da terra trae forza da un impeto di fuga che in certi giorni ci sorprende al risveglio? Durerà infine questa coltre di poca sostanza, mi chiedo mentre il giorno trascorre il mezzodì e nel mezzo del cielo radi sfarfallano lievi bioccoli di gelo?

Eh, quante domande di fronte al primo vero assalto dell'inverno per spodestare il mite autunno; in fin dei conti, quanto ci piace, quanto ci racconta ogni volta qualcosa di nuovo questo infinito trascolorare da una stagione all'altra, senza posa alterne di gioie e di tristezze!

E con questa di nuovo ritrovata serenità vado a rileggermi alcune pagine che l'amico Federico Collesei ha scritto qualche tempo fa e che fanno parte del prossimo Samizdat. Federico un paio di anni fa ha intrapreso una nuova esperienza di docente: insegnare i primi rudimenti della lingua italiana a un gruppo di studenti cinesi di scuola superiore; da tale vicenda ha subito ricavato una vivace cronaca giornaliera, una descrizione ricca di episodi divertenti ma anche talvolta vagamente sconsolanti che puntualmente annotava nel suo quaderno. Di questa esperienza di insegnante Federico non ha voluto tralasciare deliberatamente nulla: ci parla con franchezza dei numerosi disagi incontrati, delle non infrequenti delusioni, della sfiducia crescente che insisteva maligna in lui e nell'ambiente in cui lavorava ma pure dei buoni risultati insperati, dei miglioramenti imprevisi, della testarda ostile diffidenza dei compagni e dei colleghi, dei suoi sforzi per far emergere le originalità e le tipicità di Guo Yo e di Yao Long, di Wu Xien e di Li Shuang.

Al di là delle prevedibili fatiche e mezze delusioni che emergono qua e là, Federico dà in ogni pagina comunque l'impressione di essersi anche molto divertito, un piacere che gli nasceva dal suo proposito sincero di mettere a proprio agio il prima possibile questi studenti comprensibilmente frastornati dall'ambiente affatto nuovo che li ospitava, e poi dal buon esito complessivo dello stesso proponimento educativo. Sì, perché Federico ha capito che non valeva la pena di insistere sulla capacità di comprendere l'importanza delle Guerre Puniche ma ha coinvolto i suoi giovani studenti nel racconto della storia del loro Paese: questo semplice ma

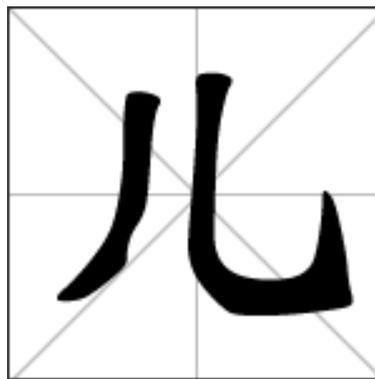
efficace espediente didattico ha sciolto in un sorriso di soddisfazione lo studente che stentava a riferire con dovizia di dettagli le imprese epiche di Annibale e di Roma in guerra con Cartagine ma si mostrava felice di poter raccontare la storia della dinastia T'ang e della dinastia Ming. A Federico non sono mai mancate altre risorse educative originali, così come le frequenti conversazioni spiritose che servivano a sciogliere prontamente i tanti imbarazzi dei suoi giovani cinesi. Al termine del suo lavoro a scuola Federico si è trovato un quaderno pieno di tante scene diverse ma tutte altrettanto efficaci e profondamente espressive.

E a quel libretto ha voluto subito dare un titolo: *Diario cinese: Un anno di scuola italiana - 2006/07*. Un lavoro scritto con un tono argutamente ironico e spiritoso, fitto fitto di dialoghi in cui sembra avere spesso il sopravvento l'incomunicabilità, che al contrario un po' alla volta si scioglie in un racconto pieno di verve, reso possibile dalla sincera dedizione dell'autore per una realtà che la nostra scuola italiana conosce ormai da diversi anni ma che va crescendo dappertutto enormemente, in particolare nella nostra regione. Agli insegnanti nessuno ha spiegato nulla su come affrontare questa ondata inarrestabile di studenti stranieri, come accoglierli nel modo migliore e naturalmente come avviarli, in tempi ragionevoli, alla comprensione e all'uso della lingua italiana e quindi delle altre discipline scolastiche. Ogni Istituto ha dovuto far fronte all'emergenza con iniziative autonome, a volte prontamente efficaci, altre meno. Gli studenti cinesi sono tra gli stranieri quelli che nell'apprendimento linguistico mostrano le maggiori difficoltà, e ciò appare del tutto comprensibile: Federico, consapevole della sfida gravosa, ha fatto ricorso a tutti i suoi innumerevoli metodi didattici per non fallire nell'impresa, ed è proprio grazie a insegnanti così motivati, ma soprattutto intelligentemente flessibili, comprensivi e tolleranti, che nelle scuole si rende spesso possibile quella

propizia accoglienza e quella indispensabile integrazione che al contrario stenta assai ad attuarsi nella quasi totalità della società italiana.

Con affetto

Paolo



figlio

CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.



I NUOVI SAMIZDAT

*questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona
fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco
fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro
ci vedi il denaro:*

*questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada
del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae
Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il
burro,
è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,
è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi
il denaro:*

*e questo è il denaro,
e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri
con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette
di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:
ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:*

DICEMBRE 2008

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.

- 25.GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
- 26.YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
- 27.LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
- 28.MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
- 29.FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
- 30.GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
- 31.STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
- 32.GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
- 33.ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
- 34.ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
- 35.GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
- 36.MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
- 37.GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
- 38.MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
- 39.RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
- 40.LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
- 41.FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
- 42.ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
- 43.PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
- 44.MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
- 45.MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
- 46.AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
- 47.MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi.
- 48.STEFANO BRUGNOLO, Malo come forma di vita tra passato e futuro – con una prefazione di Emanuele Zinato.
- 49.LORENZO CAPOVILLA, Il Massacro del Grappa (settembre 1944)
- 50.FEDERICO COLLESEI, Diario cinese (un anno di scuola italiana).**

INDICE

CHI È L'AUTORE **DI ENRICO POLI** PAG. 1

FEDERICO COLLESEI
DIARIO CINESE
(UN ANNO DI SCUOLA ITALIANA)

PAG. 3

MARTEDÌ 10 OTTOBRE 2006

PAG. 4

.....

MARTEDÌ 5 GIUGNO 2007

PAG. 136

L'INVITO **DI PAOLO GOBBI**

PAG 140

CHI SONO I NUOVI SAMIZADAT

PAG. 144



**IL SAMIZDAT N. 50 VIENE PRESENTATO
DOMENICA 14 DICEMBRE 2008
PRESSO IL RISTORANTE "LA PERLA CINESE"
A PADOVA - VIA DELLE CAVE 4**

FOTO DELLA QUARTA DI COPERTINA

**DA SINISTRA : YAO HONG, FEDERICO
COLLESEI, GUO YO**

